

**1 / 2006**

**NUMERO 1 - febbraio 2006 / shevat 5766**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<b><u>Un voto consapevole</u></b>	<i>H.K</i>
Prima pagina	<b><u>La fine delle illusioni</u></b>	<i>Emanuele Ottolenghi</i>
Prima pagina	<b><u>Un coraggioso democratico - ricordo di Fausto Coen</u></b>	<i>Antonio Ghirelli</i>
Italia	<b><u>Davide, discolpati</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
UCEI	<b><u>Verso il congresso</u></b>	<i>Intervista a Franco Segre, consigliere uscente</i>
UCEI	<b><u>E' ora di dire "basta!"</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
Israele	<b><u>Sharon, le elezioni e il dopo</u></b>	<i>Giorgio Gomel</i>
Israele	<b><u>Fantapolitica</u></b>	<i>Tewje il Lattaio</i>
Palestina	<b><u>Bandiera verde sul parlamento</u></b>	<i>Israel De Benedetti</i>
Palestina	<b><u>Asini e asini</u></b>	<i>H.K.</i>
Mondo	<b><u>Cosmocrati e cosmocivici</u></b>	<i>Andrea Billau</i>
27 gennaio	<b><u>Di fronte all'indicibile</u> Giornata di studio della Fondazione Ferramonti</b>	<i>David Sorani</i>

27 gennaio	<b><u>Dallo studio della Shoah alla passione civile - Percorsi didattici tra storia e memoria</u></b>	<i>David Sorani</i>
27 gennaio	<b><u>Siamo ostili al giorno della memoria?</u></b>	<i>Emilio Jona</i>
27 gennaio	<b><u>Fra trauma e monito</u></b>	<i>Nadia Capogreco</i>
27 gennaio	<b><u>Opposizione e resistenza</u></b>	<i>Anna Maria Fubini</i>
27 gennaio	<b><u>La resistenza in Austria</u></b>	<i>Winfried Garscha</i>
Torino	<b><u>Come mettere in mostra gli ebrei?</u></b>	<i>Anna Segre</i>
Torino	<b><u>Una antica leggenda</u></b>	<i>Hanan Noded</i>
Memoria	<b><u>Storia di Debora e Luciana</u></b>	<i>Anna Rolli</i>
Memoria	<b><u>Via Saluzzo</u></b>	<i>Augusta Porta Czikk</i>
Memoria	<b><u>Tra coraggio ed eccesso di zelo</u></b>	<i>Giulio Disegni</i>
Storia	<b><u>Formiggini e il sionismo</u></b>	<i>Silvia Golfera</i>
Storia	<b><u>Vercelli 1856-2006</u> La prima Assemblea dell'ebraismo piemontese 150 anni fa</b>	<i>Giulio Disegni</i>
Storia	<b><u>Ebrei a Novara</u></b>	<i>Alberto David</i>
Storia	<b><u>Un tentativo di lettura complessiva del '900</u> La Storia della Shoah UTET</b>	<i>Brunello Mantelli</i>
Libri	<b><u>Specchi</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
Libri	<b><u>I fiori della libertà</u></b>	<i>David Sorani</i>
Libri	<b><u>Esser deportati a Saluzzo</u></b>	<i>G. D. S.</i>
Libri	<b><u>Ebrei a San Marino</u></b>	<i>Elena Lattes</i>
Libri	<b><u>Melagrana</u></b>	<i>Renato Jona</i>
Libri	<b><u>La nascita nella tradizione ebraica</u></b>	

<b>Libri</b>	<b><u>Rassegna</u></b>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
<b>Moked</b>	<b><u>Moked e autunno a Cuneo</u></b>	<i>Fiorella Nahum</i>
<b><u>Film</u></b>	<b>Cinema ebraico A caldo su <i>Munich</i></b>	A. S.
<b><u>Lettere</u></b>	<b>Manifesto virtuale per un movimento di "ebrei fuori luogo" Sono i nazisti a decidere chi è ebreo?</b>	<i>Andrea Billau</i> <i>Elia Boccara</i>
<b><u>Notizie</u></b>	<b>Le scuole ebraiche italiane sono in rete</b>	

# Un voto consapevole

La periodicità bimestrale del nostro foglio ci condiziona e ci impedisce di uscire in tempo utile per le elezioni politiche italiane. Non vogliamo tuttavia fare mancare ai nostri lettori una nostra indicazione in vista di questo importante appuntamento repubblicano. Qualcuno ha detto: "Una nazione, un voto, l'ultimo" ma noi non ci stiamo. Non vogliamo che questa sia l'ultima volta che gli elettori italiani sono chiamati a dare il loro voto.

Non ci inganni la pretesa amicizia di questo governo per lo Stato d'Israele: essa maschera il razzismo della Lega e il clerico-fascismo della destra. L'impegno ebraico nella realtà italiana è una costante che trae origine dal Risorgimento: questa tradizione storica va messa a confronto coi tre grandi problemi politici dell'attualità italiana: le elezioni del 9 aprile, il progetto di riforma costituzionale, la laicità dello Stato.

## 1° - Le elezioni del 9 aprile

Abbiamo più volte avuto occasione di ricordare che il rispetto della legge dello Stato è una legge ebraica: "Dinà demalkhutà dinà", Dobbiamo pure ricordare come l'istituzione di giudici che vegliano sul rispetto delle leggi costituisca uno dei sette principi noachidi. Proprio perché ebrei non possiamo accettare la delegittimazione dei giudici.

Questi due principi, alla vigilia delle elezioni politiche, ci inducono ad una riflessione specie con riferimento alla maggioranza parlamentare uscente che ritiene liberticida la "par condicio" televisiva e considera come un insopportabile limite alla propria libertà il rispetto dei semafori e il divieto di scarico delle immondizie.

È una maggioranza che per cinque anni ha dedicato la maggior parte del suo tempo a tentare di distruggere lo Stato di diritto e a delegittimare la magistratura. Era un obiettivo che anche il fascismo si era dato e che aveva trovato ostacolo, all'epoca, nel Consiglio di Stato e nelle magistrature di merito, specie quella di Torino.

L'esempio dei Peretti Griva e dei Galante Garrone resta presente a tutti noi.

Ma non è solo il problema della giustizia che ci impone di rifiutare il voto alla maggioranza parlamentare uscente. La politica scolastica di questo governo è stata intesa a ripristinare in forme surrettizie l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso cattolico, a reinserire come insegnanti di ruolo gli insegnanti di religione designati dalla curia, a sopprimere l'insegnamento della storia dell'antichità

## 2° - Il progetto

### di riforma costituzionale.

È un tema sul quale gli elettori saranno chiamati a pronunciarsi con un referendum.

Va chiarito a chi non l'avesse ancora capito che il termine di "*devolution*" col quale si usa definire nei *mass media* la sostanza del progetto di riforma costituzionale, per far credere che si tratti semplicemente di un trasferimento di competenze dallo Stato alle regioni, è ingannevole e serve a mascherare la vera sostanza della riforma.

La nuova costituzione che ci viene proposta è l'unica costituzione al mondo nella quale, invece di prevedersi la responsabilità del governo di fronte al parlamento, si prevede la responsabilità del parlamento di fronte al governo.

Spieghiamoci meglio: se il parlamento nega la fiducia al governo si scioglie il parlamento e si indicano nuove elezioni. Questo dicono, a chi sa leggerli, l'articolo 88 e l'articolo 94 terzo comma del progetto di revisione costituzionale .

Bisogna chiedersi quale sia quel deputato che vota contro il governo sapendo che questo voto gli farebbe perdere il posto di deputato: sarebbe una ripetizione indolore del voto del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943

## 3° - La laicità dello Stato

È un tema che sta diventando sempre più attuale e che fa rimpiangere sia il Concordato del 1929 che quello del 1984.

La difesa della laicità dello Stato non può lasciare indifferente l'elettore ebreo.

Se andiamo a rileggerci i lavori preparatori sull'articolo 7 possiamo constatare come i costituenti che vi si opposero con maggiore vigore furono i difensori della laicità dello Stato, primo fra tutti Piero Calamandrei. I costituenti non potevano prevedere al momento in cui stilavano l'articolo 7 ("*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani*") che, cinquantasette anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, questo articolo avrebbe dovuto essere invocato *a difesa della indipendenza e della sovranità dello Stato* contro una Chiesa che non è stata autorizzata né dai Patti Lateranensi, né dalla revisione craxiana ad intervenire in materia di protezione e regolamentazione delle coppie di fatto (che per definizione stanno fuori dall'ordine della Chiesa cattolica e sulle quali la Chiesa non è legittimata ad intervenire), in materia di partecipazione o astensione al referendum, in materia di sperimentazione scientifica, in materia di costituzionalità delle leggi dello Stato.

Nell'ordine in cui non la Chiesa ma lo Stato è indipendente e sovrano.

Il richiamo al rispetto del Concordato va fatto almeno in tre campi: nel campo tributario, nel campo del pubblico impiego, nel campo dell'attività degli enti ecclesiastici; tutti campi nei quali il governo italiano ha il dovere di chiedere alla Chiesa di rendere a Cesare quello che è di

Cesare.

**H.K.**

# LA FINE DELLE ILLUSIONI

di Emanuele Ottolenghi

Senza dubbio, le elezioni israeliane del 28 marzo si presentano come le più interessanti della storia recente del paese. In pochi mesi, il panorama politico è stato sconvolto da una serie di mutamenti radicali, alcuni dei quali imprevedibili.

Innanzitutto, Amir Peretz ha sconfitto Shimon Peres nella battaglia per la leadership del partito laburista. Peretz, uno stagionato sindacalista d'origine marocchina ed ex sindaco di Sderot - la città vicino al confine con la Striscia di Gaza oggetto di lanci di missili Kassam palestinesi negli ultimi mesi - ha portato una ventata di novità nella sinistra, sconvolgendo antichi equilibri, mandando a casa la vecchia guardia del partito e ridefinendo le priorità politiche della sinistra alla vigilia delle elezioni. L'elezione di Peretz ha risvegliato una sinistra israeliana in stato comatoso, aumentandone le chances di un buon risultato elettorale e mettendo in pensiero la destra.

È bastata una settimana però per sgonfiare l'euforia, grazie alla seconda novità, che ha sconvolto il panorama politico. Nonostante la certezza di vincere le primarie per la leadership del Likud infatti, il premier Ariel Sharon si è dimesso dal partito che lui stesso aveva contribuito a fondare trent'anni prima per crearne un altro, Kadima, con la speranza di conquistare il centro politico. In pochi giorni, il partito ha accolto tra le sue fila figure politiche e pubbliche provenienti da destra e sinistra - compresi Shimon Peres, Haim Ramon e Dalia Itzhik dei laburisti - in una manovra politica senza precedenti che ha lasciato Likud e laburisti nei guai - almeno nei sondaggi.

Ma il sistema politico non ha fatto a tempo a riassetarsi che il premier Sharon - che i sondaggi davano per vincente anche con un partito nuovo messo insieme in poche settimane - veniva colpito da un ictus. Prima di rivelare le sue intenzioni politiche sia per Kadima, sia per il futuro del paese, Sharon se ne esce di scena lasciando un'eredità politica incerta e incompleta.

Poi, come se non bastasse, il 25 gennaio un altro terremoto ha sconvolto tutte le premesse del gioco politico mediorientale: contro ogni pronostico, Hamas ha trionfato nelle elezioni palestinesi, portandosi a casa quasi il 60% dei seggi parlamentari.

In un anno dunque tutto è cambiato. Morto Arafat, uscito di scena Sharon, Israele si è ritirato da Gaza, Likud e Laburisti devono fare i conti con Kadima e Israele deve fare i conti con Hamas. Quali previsioni per le elezioni di marzo?

Ci sono due certezze a giocare in elezioni che altrimenti sarebbero molto aperte, dati i cambiamenti. Innanzi tutto, la questione sicurezza rimane al centro della campagna elettorale. I laburisti speravano di dirottare il dibattito su temi socio-economici, sfruttando i dati disponibili sulla povertà in Israele per imbarazzare sia il governo uscente che il politico identificato con le

riforme economiche degli ultimi tre anni - il leader del Likud Benjamin Netanyahu. Anche se i temi economici avranno un impatto sull'elettorato, l'incertezza creata dall'uscita di scena di Sharon e dalla vittoria di Hamas riporteranno i temi di sicurezza e diplomazia alla ribalta. Su questo terreno Peretz è più debole dei suoi avversari anche se il partito laburista conta su una rosa di candidati con credenziali ineccepibili. Tuttavia, è a livello del candidato alla poltrona di premier che ci sono seri dubbi nell'opinione pubblica.

Se l'uscita di scena di Sharon crea un vuoto di leadership che Peretz, per le sue scarse credenziali militari farà fatica a riempire, le circostanze venutesi a creare con la vittoria di Hamas dovrebbero ulteriormente rafforzare la destra, specialmente se si considera che anche il nuovo leader di Kadima e primo ministro facente funzione, Ehud Olmert ha scarse credenziali militari. Tuttavia, non va sottovalutato che se Netanyahu può presentarsi come più esperto e ferrato grazie alla sua lunga esperienza di diplomatico e i suoi tre anni da premier, un elemento gioca a favore di Olmert. Netanyahu sfrutterà senz'altro la vittoria di Hamas per indicare come il ritiro unilaterale ne sia almeno parzialmente la causa - un attacco a Kadima e alle politiche di disimpegno unilaterale con le quali Kadima è associato. Ma Olmert può giovare anche lui del risultato elettorale palestinese poiché la vittoria di Hamas non fa altro che confermare la posizione centrista secondo cui occorre por fine all'occupazione, ma non esiste un partner palestinese credibile con cui negoziarne le modalità - e quindi occorre farlo unilateralmente seguendo il confine che più giova agli interessi israeliani. Questa è la politica di Kadima, e paradossalmente quindi la vittoria di Hamas potrebbe rafforzare ulteriormente il centro israeliano con il suo pragmatismo privo di sentimentalismi o illusioni.

La seconda certezza è che il centro israeliano oggi rappresenta una forza politica distinta ormai da laburisti e Likud. Entrambi i partiti rimangono identificati con le due visioni politiche che hanno dominato la scena israeliana negli anni novanta - la visione di Pace Adesso e degli accordi di Oslo a sinistra, la Grande Israele a destra. Entrambe le visioni, secondo il centro israeliano attuale, hanno un merito e una pecca. Il merito della sinistra è stato di chiarire quanto impraticabile (oltre che immorale) fosse l'occupazione per Israele. La pecca è stata però credere che la disponibilità d'Israele di trattare sul principio di 'pace in cambio dei territori' avrebbe portato ad un accordo fondato su un completo riconoscimento reciproco e alla coesistenza pacifica di due stati nazionali. La destra è lo specchio della sinistra: la pecca della destra era di non riconoscere l'impraticabilità della visione della Grande Israele di fronte alle aspirazioni nazionali palestinesi e all'inesorabile trend demografico che avrebbe presto reso gli ebrei - nei confini post-1967 - una minoranza nel loro paese. Ma il merito stava nell'aver riconosciuto l'impossibilità di un accordo pacifico con i palestinesi a causa della natura intransigente delle loro posizioni incompatibili con l'esistenza d'Israele quale stato ebraico anche in futuro.

Il centro israeliano sosteneva Sharon non per il suo carisma e qualità politiche, ma perché Sharon era la personificazione di questo nuovo centro politico - pronto a rinunce territoriali, ma privo di ogni fiducia nel partner palestinese e quindi pronto a fare quelle rinunce solo nel nome del e nella misura in cui l'interesse nazionale lo permettessero. Per questo anche dopo che la sua malattia lo ha incapacitato Kadima continua a crescere nei sondaggi.

È in questo intersecarsi di un centrismo che è falco in tema di sicurezza, ma che è colomba in



termini territoriali, che va compreso il successo di Kadima che, alla fine di gennaio, continua a contare su quasi il 40% dei consensi nei sondaggi. Per riuscire a ribaltare le sorti di uno scontro elettorale che a due mesi dal voto sembra volgere a loro sfavore, Likud e laburisti non hanno dunque che una alternativa: riconquistare quel centro anche loro, un centro che agli occhi dell'elettorato gli appartenne un tempo ma hanno perduto nell'inseguimento di due visioni politiche rivelatesi fallaci. Altrimenti, salvo gravi errori di Olmert o altre grandi e impreviste sorprese politiche, la vittoria andrà a Kadima.

**Emanuele Ottolenghi**

# Un coraggioso democratico

di Antonio Ghirelli

Scrivo di **Fausto Coen** nel Giorno della Memoria e per questo l'impegno mi è doppiamente caro. Non si tratta soltanto di un grande giornalista e di un intellettuale di avanguardia, del quale naturalmente parlerò, ma soprattutto di un coraggioso e coerente democratico che abbandona, in età lontana dalla vecchiaia, un grande partito e un giornale che egli stesso ha portato ad un sorprendente successo, per amore di Israele. Ossia per fedeltà alla sua gente crudelmente provata dall'Olocausto, ferocemente assediata dall'odio di fanatici arabi, ma invincibile per la sua ricchezza spirituale o quella strabiliante preparazione culturale e tecnologica di cui darà prova proprio nella guerra dei Sei Giorni.

Fausto era arrivato a Roma nei primi anni del dopoguerra proveniente dalla sua città, Mantova, e dal giornale, il "Corriere di Mantova", nel quale aveva esordito al ritorno dalla clandestinità, dopo la Liberazione. Vennero con lui nella capitale altri due valorosi giornalisti: Piero Dallamano, squisito critico letterario; ed Enrico Nobis, esperto di economia. Correva il 1947 e si stavano preparando due quotidiani "fiancheggiatori", come si disse allora, del PCI e destinati, l'uno "il Paese" a finire nell'edicola all'alba, l'altro, il "Paese sera" ad invadere le strade e le piazze di una Roma nemmeno lontanamente affollata dal traffico odierno e adatta quindi ad essere percorsa dai nostri "strilloni" in una sorta di pubblicità orale del quotidiano che era molto divertente e molto ingenua, popolare.

I due giornali furono diretti, inizialmente, da un vecchio professionista, Tomaso Smith, fior di antifascista liberale che, per vivere durante il ventennio, aveva fatto lo sceneggiatore cinematografico, e che scriveva editoriali di fuoco alla vecchia maniera. "Paese sera", che usciva spesso in tre edizioni quotidiane a partire da mezzogiorno, fu affidato all'incomparabile talento di Coen. Fausto fondeva in modo magistrale una forte passione (e cultura) politica con un fiuto cronistico prezioso per un quotidiano del pomeriggio che aveva il compito di restare, sì, fedele a quella che un tempo si chiamava "la linea generale" del partito Comunista ma evitando il linguaggio austero e fortemente ideologizzato dell'"Unità". E che, quindi, era ricco di cronaca, di sport, di spettacolo. Il successo del "Paese sera" di Coen fu tale che conquistò alla simpatia e al voto per il PCI moltissimi romani fedeli, in realtà, alle memorie mazziniane e garibaldine di cui hanno testimoniato anche i film di Gigi Magni.

Il lavoro di Fausto fu brutalmente interrotto dalla guerra dei Sei Giorni, nel 1967. Come è purtroppo finito per diventare tradizionale allora nell'orientamento della sinistra italiana sulle orme della imperialistica diplomazia sovietica, il PCI e in parte anche il PSI si schierarono dalla parte dei palestinesi, senza rendersi conto delle gravi responsabilità dei paesi arabi nella gestione di una guerra di annientamento di Israele, che per fortuna si sarebbe conclusa con un grottesco e fulmineo disastro. Ma Fausto pagò con le dimissioni e la rinuncia al "suo giornale" la sua severa condanna di quell'orientamento. Pochi anni dopo, Mario Pirani ed io avemmo la fortuna di poter contare sulle sue ineguagliabili risorse professionali ed umane in

un quotidiano politico-economico come il "Globo" e chi scrive lo ebbe prezioso collaboratore, più tardi, nel settimanale "Il Mondo".

Poi Fausto mise il suo talento nel settore comunicazione a disposizione della Comunità Israelitica romana e cominciò a scrivere libri, tutti dedicati alle memorie, ai problemi, alla storia del popolo ebraico e all'epopea sionista. Il più affascinante dei quali, a mio sommesso parere, è quello che rievoca la vicenda del capitano Dreyfus perché coglie alla radice la nascita di quel fenomeno perverso che è stato l'antisemitismo nel mondo occidentale, la peste del secolo ventesimo, la vergogna della Germania hitleriana, dell'Italia fascista e della Francia di Vichy.

**Antonio Ghirelli**

# **Davide, discolpati**

**di Guido Fubini**

Alcuni ricorderanno ancora il titolo di quell'articolo di Rosellina Balbi uscito su "La Repubblica" ventiquattro anni fa a seguito delle polemiche che accompagnarono e seguirono la strage di Sabra e Chatila (compiuta dai cristiani e da questi attribuita agli ebrei per averli lasciati fare senza intervenire), la posa di una bara sotto la lapide dei deportati da parte dei sindacalisti della CGIL, l'assassinio del bimbo Stefano Taché davanti alla grande sinagoga di Roma.

Il tema ha ritrovato attualità con la lettera di Clara Sereni pubblicata sotto il titolo *La colpa di essere Ebreia* su "L'Unità" del 16 gennaio, alla quale ha risposto Giorgio Israel con un articolo diffuso da "Morasha" il 20 gennaio, dal titolo *È ora che si discolpi Golia*.

Clara Sereni parte da due episodi, l'uno privato ("un pranzo di compleanno... mi sono trovata di fronte a tutti i più banali pregiudizi nei confronti degli ebrei: la lobby ebraica che governa le banche mondiali, gli ebrei che sono più intelligenti delle altre 'razze', la chiusura a chi non nasce ebreo perché non si può convertire, la nascita dello Stato d'Israele per volontà esclusiva imperialistica degli Stati Uniti... la dichiarazione del mio interlocutore che, come ogni uomo di sinistra che si rispetti, di fronte alla contrapposizione fra oppressi e oppressori, cioè fra palestinesi e israeliani, la scelta non poteva essere che a favore degli oppressi..."), l'altro pubblico (la partecipazione ad una tavola rotonda sulla guerra e la pace in un congresso della CGIL nel quale Clara Sereni al momento di essere chiamata sul palco viene definita "Ebreia e scrittrice") e lamenta l'ignoranza che regna sovrana, il rifiuto della complessità, la mancanza di apertura e ribadisce il suo rifiuto di doversi giustificare di essere ebreia.

Giorgio Israel esprime la sua solidarietà a Clara Sereni per il suo turbamento e denuncia "gli aspetti a dir poco equivoci del movimento comunista di fronte alla questione ebraica" emersi in più occasioni (il silenzio attorno alle politiche razziali fasciste, attorno alla "congiura dei medici ebrei", la complicità nel caso Slansky) e soggiunge "Tutto nasce da lì". Anche Giorgio Israel racconta il suo episodio, intervenuto a Ginostra, quando un compagno proruppe in una invettiva contro gli ebrei capitalisti, sanguisughe, imperialisti, assassini del proletariato.

Io non credo che tutto nasca da lì. Clara Sereni (che ricordo avere conosciuto nel 1973-74 in occasione della Conferenza di Bologna per la pace in Medio Oriente) e Giorgio Israel hanno in comune la passata militanza nel Partito Comunista, che induceva ad allinearsi di regola alla politica sovietica. È un'esperienza che io non ho condivisa essendo proveniente (non dispiaccia a Maurizio Molinari) da *Giustizia e Libertà* e dal Partito d'Azione. Il Partito Comunista, non solo ma anche in generale i marxisti, hanno un vizio d'origine costituito da uno scritto giovanile di Karl Marx, *La Questione ebraica*, pubblicato nel 1834 su una rivista

franco-tedesca forse per venire incontro all'anarchismo antisemita di Proud'hon, di Fourier e di Toussenel.

È un vizio non condiviso dagli azionisti che non possono dimenticare come Carlo Rosselli abbia saputo trovare ispirazione dal messianesimo ebraico come scrive lo stesso Rosselli nella prefazione del *Socialisme libéral* (pubblicato a Parigi nel 1934, esattamente cento anni dopo lo scritto di Marx). Ciò non toglie che anch'io ho il mio bravo episodio da raccontare, ricordando quando in un'assemblea del Partito Socialista Unitario il compagno Guido Secreto, che divenne poi sindaco socialista di Torino, a seguito della presentazione di una mia mozione che disapprovava la sua linea politica, m'investì gridando: "Tu non sei della nostra razza, tu non sei del nostro popolo!"

Abbiamo già rilevato altrove che l'antisemitismo non è una malattia degli ebrei ma una malattia degli antisemiti.

In epoca di globalizzazione e di terzomondismo esso appare come uno strumento a disposizione delle classi dirigenti di molti paesi del Terzo Mondo per dirottare il rifiuto di una condizione di soggezione, di umiliazione e di alienazione verso un nemico immaginario e facilmente battibile.

Non è senza significato che il linguaggio mussoliniano sulla trasposizione della lotta di classe alle lotte fra i popoli, il discorso sull'"Italia proletaria e fascista", il rifiuto e la denuncia delle "demoplutocrazie occidentali", il disprezzo del mondo anglosassone e protestante, vengano ripresi e rilanciati insieme con le menzogne antiebraiche (i "Protocolli dei Savi Anziani di Sion", l'accusa di omicidio rituale, l'affermazione della responsabilità ebraica nell'attacco alle due Torri di New York), a oltre mezzo secolo di distanza, da una parte notevole del Terzo Mondo, prevalentemente di cultura islamica con l'avallo di cattivi maestri che torreggiano anche nel mondo occidentale. È quello che ho chiamato *il fascismo dei poveri* e che fa proprio una parte della sinistra, ingannata da una lezione marxista mal recepita o mal digerita e alla quale lo sviluppo della Cina e quello dell'India non hanno insegnato nulla.

**Guido Fubini**

# Verso il congresso

## Tre domande a Franco Segre, consigliere uscente

*HK: Quali problemi dovrà affrontare il prossimo Congresso?*

- Ritengo che il problema principale da avviare verso una soluzione sia l'accoglimento entro le Comunità e l'Unione dei gruppi ebraici che si considerano esterni all'ortodossia, così come è definita dalla tradizione rabbinica. È un problema che oggi non può essere aggirato o ignorato, perché si presenterebbe più tardi con contrasti più vistosi e difficilmente sanabili. Sappiamo bene che non è presente solo nell'ambito dell'ebraismo italiano, ma in tutto il mondo ebraico, e tanto più nei luoghi dove gli ebrei sono numerosi, come in Israele e in America. Ma in Italia dobbiamo cercare di difendere le nostre caratteristiche peculiari di piccolissima minoranza, abituata da sempre a condividere al suo interno, sotto una medesima struttura organizzativa, le convinzioni più diverse, religiose, politiche o ideologiche che siano. Ciò richiede da parte di tutti lo sforzo per accettare un pluralismo, che non comporti l'abdicazione dalle proprie idee e dalla propria prassi, ma la convivenza nel rispetto reciproco e nella convinzione che le difficoltà che a prima vista si presentano possano essere superate con soluzioni operative che garantiscano a tutti la possibilità di mantenere intatta la propria identità.

- In quest'ottica le tematiche emergenti sull'identità ebraica devono essere affrontate, utilizzando al meglio le forze umane ed i mezzi disponibili per la formazione dei giovani, per la conoscenza di base dell'ebraismo in tutte le sue principali componenti, tradizionali, storiche, religiose, letterarie, e nel confronto aperto con le realtà circostanti, così come si presentano in Israele, in Italia, nell'Europa e nel resto del mondo.

- Tra i molteplici impegni culturali, dobbiamo operare le scelte più opportune di priorità, ricordando che, con le nostre forze limitate, non possiamo cimentarci in un numero troppo elevato di progetti, per evitare il rischio di disperderci in tante iniziative poco correlate tra loro, con risultati scadenti.

- Per la definizione dei migliori criteri di ripartizione dei fondi dell'otto per mille, dobbiamo trovare il modo di superare i metodi di approccio finora impiegati, che chiamerei dilettanteschi, per avviarci verso metodologie più professionali, che siano in grado di valutare il rapporto tra costi e benefici per le diverse possibilità di assegnazione.

*HK: Quali sono le priorità per il prossimo consiglio?*

- È assolutamente necessario ed urgente dedicare un'attenzione primaria all'organizzazione interna dell'Unione: i consiglieri devono limitare la loro azione individuale a favore del lavoro di

gruppo, che sia ben coordinato e finalizzato ad obiettivi preventivamente analizzati ed approvati collegialmente. Solo così si riuscirà a superare le notevoli difficoltà di rapporti che, nell'attuale gestione, hanno ostacolato e rallentato lo svolgimento di molte attività ed il controllo delle iniziative.

- Occorre inoltre curare il miglioramento dei rapporti con le Comunità, tenendo conto che esiste una sostanziale differenza tra le attese degli ebrei che risiedono a Roma e Milano e quelle di coloro che, vivendo in centri minori, necessitano di servizi basilari, che spesso non riescono a procurarsi in modo indipendente.

- È pure essenziale il miglioramento dell'informazione nelle sue varie componenti, sia quella all'interno del mondo ebraico, sia quella da acquisire e da diffondere nei rapporti con l'esterno.

- Nell'ambito del miglioramento delle aree di attività, occorre curare in modo particolare l'organizzazione tuttora carente del Centro Bibliografico, della salvaguardia dei beni culturali, della loro archiviazione e della consultazione, potenziando i mezzi informatici ed accelerando la messa a punto di quelli esistenti.

*HK: Puoi sintetizzare un bilancio dell'attività dell'ultimo consiglio?*

- I migliori risultati sono a mio avviso riscontrabili nell'immagine dell'ebraismo fornita all'esterno, nella difesa della nostra identità e dei nostri valori, nella lotta contro le nuove forme di antisemitismo, nei rapporti con la Chiesa Cattolica e con le istituzioni statali.

- Tra le attività individuali che hanno conseguito risultati di rilievo, è importante sottolineare da un lato la prestigiosa presenza italiana nelle istituzioni ebraiche europee, e dall'altro le azioni compiute per l'istruzione superiore, dove è stato ottenuto il riconoscimento statale dei corsi di laurea del Collegio Rabbinico.

- Nella gestione ordinaria, il bilancio complessivo risulta, secondo me, penalizzato da una sostanziale debolezza della Giunta nell'attività di coordinamento e dall'isolamento del Presidente nella propria funzione politica e di rappresentanza.

# È ora di dire "basta!"

di Guido Fubini

Il prossimo Congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane è chiamato ad assumere una posizione di alta responsabilità non solo di fronte ai problemi che investono l'ebraismo contemporaneo ma anche di fronte a quelli che si pongono alla società italiana. Ci sono dei temi che la maggioranza non affronta o perché non li "sente" o perché li sente ma non osa. Sono temi che solo una minoranza può permettersi di affrontare richiamando la maggioranza alle sue responsabilità. E allora è un dovere affrontarli. Non farlo sarebbe non solo una vigliaccheria ma un venire meno al proprio dovere. E perdere il diritto di essere quello che si è. Perdere il diritto di essere.

C'è una tomba nel cimitero ebraico di Chieri sulla quale è scolpito un simbolo: due cannoni incrociati. È la tomba di un ufficiale di artiglieria, il capitano Segre, che nel 1870 diede l'ordine di "Fuoco" che aprì la breccia di Porta Pia. Fu la risposta dell'esercito italiano alla minaccia di scomunica agitata dal Papa nei confronti di tutti quegli ufficiali che avessero dato l'ordine di fuoco contro gli Stati della Chiesa. Nessun ufficiale cattolico avrebbe dato quell'ordine. Un ufficiale ebreo sì.

L'esempio del capitano Segre detta il nostro comportamento di fronte all'offensiva clericale che sembra voler fare dell'Italia oggi una colonia vaticana. Gli interventi delle gerarchie cattoliche nella società civile ( in materia di matrimonio e di convivenze *more uxorio* che per definizione stanno fuori dell'ordinamento della Chiesa e sulle quali la Chiesa stessa non è pertanto legittimata dalla norma costituzionale ad intervenire; in materia di divorzio e di aborto; in materia di ricerca scientifica ) non hanno pari in nessun Paese a maggioranza cattolica sia in Europa che in America latina. Le pressioni effettuate da parte delle stesse gerarchie sia al fine di ottenere privilegi fiscali non consentiti dalla norma costituzionale (art. 20 della Costituzione) né previsti dai Concordati del 1929 e del 1984 sia al fine di aggirare le norme sul pubblico impiego in materia scolastica; il ritorno di fatto all'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole; la pretesa di definire i limiti di una "sana" laicità; la condanna da parte del Papa del "relativismo", una condanna che suona come un ritorno all'enciclica *Quanta cura*, al *Sillabo* e al Concilio Vaticano I, come se non fossero passati da allora 135 anni e come se la stessa Chiesa non avesse poi fatto proprio il riconoscimento dei diritti dell'Uomo affermati dalle rivoluzioni americana e francese; la pervicace difesa dell'esposizione del crocifisso, ignorando il significato di intolleranza omicida che esso ha spesso assunto per i non cattolici (si pensi ai "Viva Maria" dell'epoca risorgimentale e alle croci in fiamme del Ku Klux Klan nell'America contemporanea); l'umiliazione, l'intimidazione e la pena, cui sono stati sottoposti esponenti politici del mondo laico, indotti per sdoganarsi a gridare ai quattro venti se e quanti figli hanno mandato nelle scuole dei preti; la stessa pressione della stampa per ottenere l'estensione agli enti dei culti



diversi da quello cattolico per farne dei complici dei privilegi fiscali che si sono voluti riconoscere agli enti ecclesiastici, impongono ora di dire "Basta !".

E questo "Basta" dovranno dirlo gli ebrei italiani nel prossimo Congresso dell'Unione delle Comunità non solo perché ebrei ma perché italiani, consapevoli di quello che l'ebraismo italiano ha dato all'Italia nel Risorgimento, nell'antifascismo, nella Resistenza.

**Guido Fubini**

# Sharon, le elezioni e il dopo

di Giorgio Gomel

Si dibatte con passione in questi giorni in Israele del retaggio politico di Ariel Sharon. È sorta una oleografia mitizzata dell'uomo, del soldato-agricoltore, l'ultimo dei padri della patria, e della sua improvvisa, ma decisiva metamorfosi in statista e quasi uomo di pace. Si ripetono per Sharon gli encomi rivolti a Rabin artefice degli accordi di Oslo del 1993; si suggeriscono audaci similitudini con il Ben Gurion degli inizi dello Stato e della guerra di indipendenza del 1948-49.

Eppure il retaggio fattuale, non retorico, di Sharon, non è certamente positivo. Basti ricordare l'espansione degli insediamenti ebraici nei territori palestinesi; la loro topografia così strettamente avviluppata con quella dei villaggi palestinesi, concepita per impedire la nascita di uno stato di Palestina pienamente sovrano, integro, contiguo territorialmente, e non limitato a un insieme di cantoni isolati e circondati dalle colonie e dall'esercito di Israele; la stessa forza politico-militare acquisita da movimenti come Hamas e Hezbollah con il favore delle guerre condotte da Sharon contro l'Autorità nazionale palestinese dal 2001 e contro l'OLP in Libano venti anni prima; l'opposizione agli accordi di Oslo del 1993; la complicità con la campagna di odio orchestrata contro Rabin dalla destra radicale nel 1994-95. Dalla sua elezione a Primo Ministro cinque anni fa dopo il fallimento dei negoziati di Camp David e Taba, Sharon, fermo nel rifiuto di negoziare con i palestinesi, di riconoscere in loro un partner interessato al compromesso, ha mirato, attraverso la chiusura dei territori, gli arresti di massa, gli omicidi mirati, l'uso massiccio della forza militare, a demolire le strutture della ANP e a delegittimarne i dirigenti - Arafat prima, Mahmoud Abbas, poi. Anche quando Abbas si è dissociato dalle connivenze di Arafat con il terrorismo, condannandolo nettamente.

Come ha osservato lo storico israeliano Tom Segev, "... Sharon non ha mai trattato i palestinesi come partner né fatto alcun distinguo tra armati e civili. Non vedo elementi positivi nella sua carriera finché non ha lasciato Gaza. Lo ha fatto con la brutalità politica di un generale, ma ha spezzato un tabù". (1)

Già, Gaza. Complessi i motivi della decisione di evacuare i coloni e ritirare l'esercito. Difficile poi interpretare i propositi di Sharon, dopo il ritiro da Gaza. Ma al di là delle intenzioni, contano i risultati, sul terreno. Quell'atto continua a ripercuotersi nelle sue importanti ramificazioni politiche sull'oggi. La rottura dell'unità della destra in Israele, succube per anni della forza di pressione del movimento dei coloni; la scissione di Sharon con il Likud, il partito di cui era stato ispiratore e ideologo; la vittoria di Peretz nelle primarie del partito laburista e la successiva uscita di questo dal governo di unità nazionale fino a precipitare le elezioni anticipate. Dopo anni di immobilismo, la topografia politica del paese, scossa da quell'evento, è mutata profondamente.

Il ritiro da Gaza non è stato una sconfitta di Israele, ma un ritorno alla ragione pragmatica, l'abbandono di una mitologia imbevuta della retorica nazional-religiosa del "Grande Israele". In fondo, si è preso atto che il costo materiale e morale del mantenere i territori palestinesi era ormai insostenibile per il paese; che gli insediamenti ebraici erano stati un immane errore, di cui i governi di Israele nel loro insieme, in una lunga sequela di atti succedutisi per 30 anni, erano correi.

Il ritiro da Gaza ha costituito un precedente importante; può essere il preludio a futuri, necessari ritiri da parti cospicue della Cisgiordania. Così almeno lo percepisce l'opinione pubblica di Israele, al di là degli intendimenti di Sharon. L'ambiguità è profonda nei programmi del nuovo partito Kadima che ne raccoglierà l'eredità; così eterogeneo che convivono al suo interno esponenti del Likud, come il Ministro della Difesa Mofaz o l'ex Ministro della Giustizia Hanegbi - oppositore tra i più massimalisti del ritiro da Gaza -, e fautori del compromesso, come gli ex-laburisti Peres e Ramon.

La forza elettorale di Kadima, senza Sharon, è difficile da prevedere, quantunque i sondaggi d'opinione suggeriscano una solidità nelle preferenze degli elettori; anzi in questi giorni di ansia circa la sua sorte, forse per una carica di empatia, un anelito di identificazione con la sua malattia, gli israeliani sembrano essersi spostati ancor più verso Kadima, che godrebbe di oltre un terzo dei suffragi nella Knesset. Laburisti e Likud sarebbero invece ributtati pesantemente indietro, intorno a 13-18 seggi ciascuno, meno del 15% del voto popolare.

Questo consenso così diffuso avvalora la sensazione di molti che prevalga oggi in Israele un "centro" composito e pragmatico, un'opinione moderata stanca di guerra e di ideologia, scettica circa il potere seduttivo, un tempo trascinate, delle due grandi idee contrapposte che hanno dominato il dibattito politico in Israele dalla fine degli anni '70: "Pace in cambio di terra", sposata dalla sinistra e compiutasi con gli accordi di Oslo; "Grande Israele", predicata dall'estremismo nazional-religioso e realizzata sul campo dai coloni insediatisi nei territori palestinesi.

Io stesso ho percepito questa sensazione in colloqui con israeliani, vecchi e giovani, per le strade di Israele, così come in incontri di carattere più politico durante un seminario organizzato dal Meretz-Yachad - il partito ispiratore delle intese di Ginevra - in questi primi giorni del 2006.

Questo "centro" pragmatico vuole tre cose: la "separazione" dai palestinesi - in forma unilaterale o negoziata, poco importa; "due stati per due popoli" con un confine netto che li separi; un Israele sicuro, più prospero e più coeso internamente.

Dall'ambiguità di questo vago sentire a programmi precisi il passo è lungo; ma vi è l'opportunità che nelle elezioni di marzo si affermi nella Knesset una maggioranza moderata e incline al compromesso, coerente con gli umori maggioritari dell'opinione pubblica: circa 2/3 degli israeliani è in favore di uno stato palestinese (2) e di un ritiro da parti consistenti della Cisgiordania, negoziato con i palestinesi; circa la metà caldeggia una soluzione per Gerusalemme, capitale dei due stati.

Molto dipenderà dall'esito delle elezioni in Palestina e dall'affermarsi o meno di un minimo di ordine civile in quei luoghi. Ma dipenderà anche dalla forza relativa da un lato dei laburisti, sorretti magari dal Meretz-Yachad e dal Shinui o dallo Shas, il partito religioso più moderato, e dall'altro del Likud; ne potrà scaturire, infatti, una coalizione di centro-sinistra nel primo caso, di centro-destra nel secondo, con esiti molto diversi per i rapporti con i palestinesi e il processo di pace.

Per il futuro della democrazia in Israele, una genuina competizione fra i tre maggiori partiti è comunque benefica e in grado di offrire agli elettori una scelta netta. Kadima, interpretando l'eredità di Sharon, propone di anettere parte (10% o più?) della Cisgiordania nelle zone più vicine ai confini di prima del 1967 e dove si addensano i coloni israeliani; di stabilire unilateralmente la frontiera tra Israele e Palestina, così come a Gaza; di evacuare le colonie ad est della "barriera" di separazione ("rimpatriando" i circa 60.000 coloni che ivi risiedono). Il fine, dettato dalla dottrina "demografica" prevalente in Israele, è assicurare uno stato ebraico il più esteso possibile, ma con il minor numero di residenti non ebrei. Il Likud insiste nella sua volontà di mantenere l'occupazione a difesa degli oltre 250.000 coloni e di anettere di fatto la Cisgiordania; Gaza resterà un'enclave diseredata, priva di qualsiasi legame fisico e politico con essa. Il partito laburista vuole orientare la campagna ai temi socio-economici interni (la povertà, l'aumento delle disuguaglianze); propone agli elettori di riprendere le trattative con l'ANP interrotte a Taba nel 2001 per giungere a un accordo permanente di pace, che riconosca uno stato di Palestina pienamente sovrano, e definisca con esso confini, status di Gerusalemme, dei profughi, degli insediamenti.

**Giorgio Gomel**

**19 gennaio 2006**

(1) Intervista a cura di U. Tramballi, Il Sole-24 Ore, 10 gennaio 2006.

(2) Sondaggi tra i palestinesi denotano sentimenti non troppo dissimili. 2/3 appoggiano un accordo permanente di pace; 55% un compromesso sulla base dei confini del 1967, con scambi paritari di territorio; 80% l'estensione della tregua unilaterale osservata da Hamas sino alla fine del 2005 (Truman Institute for the Advancement of Peace, Jerusalem and Palestinian Centre for Policy and Survey Research, Ramallah).

## Fantapolitica

di Tewie il Lattaio

La (...)esima Assemblea delle Nazioni Unite iniziò in un modo inabituale. Non appena il Presidente ebbe dichiarato l'apertura della seduta l'ambasciatore dell'Iran chiese la parola per una mozione d'ordine.

Il Presidente disse:

"L'ambasciatore dell'Iran ha chiesto di parlare. Ne ha la facoltà".

L'ambasciatore si alzò in piedi e disse:

"Noi non possiamo dar corso ad alcun dibattito se prima non risolviamo il problema della presenza dello Stato sionista che ha assunto il nome di Israele. Non è ammissibile infatti che sia qui rappresentato uno Stato che, a differenza di tutti gli altri, è uno Stato di immigrati dalla Germania, dalla Polonia e dall'Ukraina. Chiediamo che questo Stato venga espulso dall'Assemblea e che i suoi abitanti se ne tornino nel luogo d'origine".

Si alzò allora l'ambasciatore dell'Ukraina e disse:

"Noi non possiamo accettare il ritorno nel nostro Paese di emigrati che l'hanno lasciato quando la Repubblica indipendente dell'Ukraina non esisteva ancora".

A questo punto chiese la parola l'ambasciatore d'Israele e dichiarò:

"Noi accettiamo la proposta del rappresentante dell'Iran (*pausa e stupore generale nell'assemblea*)...ma ad una condizione: che la regola che verrà applicata a Israele venga estesa a tutti i Paesi del mondo".

"La condizione è ragionevole - disse il Presidente, ed aggiunse - ed è conforme alla Carta delle Nazioni Unite. Propongo pertanto la nomina di una Commissione che accerti quali sono i Paesi del mondo che si trovano in analoga situazione".

La proposta venne accettata all'unanimità e venne nominata la Commissione.

La Commissione così nominata si riunì e dopo alcuni mesi depose le sue conclusioni sul tavolo del Presidente.

Il Presidente ne informò l'Assemblea ed iniziò a leggere ad alta voce le conclusioni:

"Sono Stati di immigrati e i loro abitanti dovranno ritornare nel luogo d'origine tutti gli Stati dell'America del Nord, tutti gli Stati dell'America latina.....".

A questo punto si alzò dal pubblico un grido che interruppe la lettura del Presidente dall'Assemblea. Tutti guardarono la tribuna del pubblico e videro un signore dalla pelle scura, che gridava: "Io faccio l'avvocato a New York e col cavolo che vado in Liberia". Il Presidente disse: "Il pubblico è pregato di tacere. In caso contrario dovrò fare sgombrare la tribuna del pubblico. Continuo la lettura delle conclusioni della Commissione". La lettura continuò monotona con l'elenco di tutti i popoli che si sono spostati negli ultimi cinquemila anni dal luogo di origine alla attuale residenza e con l'indicazione delle date degli spostamenti.

"Nel 537 avanti Cristo - continuò il Presidente - Ciro, re di Persia oggi Iran, dopo avere conquistato Babilonia oggi Irak, dispose che tutti gli ebrei di Babilonia ritornassero in Giudea ed ivi costruissero una casa di Dio a Gerusalemme". A questo punto il Presidente alzò la testa e disse: "Tutti gli ebrei devono ritornare in Giudea... a meno che non preferiscano ritornare a Babilonia e cioè nell'Irak".

L'ambasciatore d'Israele disse allora: "Io preferisco la Giudea" e rivolgendosi all'ambasciatore dell'Iran soggiunse: "Lei che cosa ne pensa ?"

"Devo chiedere al mio governo, - rispose l'ambasciatore dell'Iran - comunque quello che ha stabilito il re dell'Iran mi sta bene".

A questo punto il Presidente sospese la seduta per consentire a tutti i diplomatici di consultarsi con il rispettivo governo.

**Tewje il Lattaio**

# **Bandiera verde sul parlamento**

**di Israel De Benedetti**

Mentre inizio questo articolo non sono stati ancora resi noti i risultati ufficiali delle elezioni nei territori dell'Autonomia Palestinese. Tuttavia si possono già sottolineare tre dati di fatto:

1 - Le elezioni si sono svolte democraticamente senza incidenti e senza il caos che qualche nostro politico aveva pronosticato.

2 - La partecipazione di più del 75% dei 1.300.000 aventi diritto al voto sta a dimostrare la volontà della popolazione di esprimere il proprio parere politico

3 - Comunque siano i risultati finali, l'Olp non rappresenta più la maggioranza assoluta della volontà del popolo palestinese, ma dovrà fare i conti con una presenza massiccia di Hamas sulla scena politica.

Alle ore 11 del mattino del 26 gennaio, il primo annuncio del ribaltone - a sera i risultati ufficiali: Hamas si è aggiudicato, con 74 seggi su 132, la maggioranza assoluta in Parlamento!

Prima ancora degli accordi di Oslo, il movimento *Pace Adesso* nelle sue dimostrazioni di piazza in Israele aveva messo in guardia i governanti di Israele che chi rifiuta di trattare con l'Olp dovrà trattare in un domani con Movimenti più estremisti e più integralisti. Da allora molta acqua è passata nel Giordano e con la seconda intifada Israele ha fatto tutto il possibile per indebolire e screditare l'Olp, a tutto vantaggio di Hamas. Ogni blocco di frontiera, ogni restrizione economica imposta ai territori (certamente a seguito di orribili attentati) giocava a favore di Hamas, sempre pronto ad offrire alla popolazione aiuti economici, dal cibo alla istruzione, all'assistenza medica. Chi ha goduto di questi aiuti ha portato il suo voto nelle elezioni di questa settimana ai suoi benefattori. Chi si è sentito rivoltare lo stomaco dagli intralazzi dei vecchi esponenti dell'Olp (non esclusa la buon'anima di Arafat) ha votato per protesta Hamas. Senza dubbio il voto non ha espresso la volontà della maggioranza dei palestinesi di sostenere la linea oltranzista-terroristica e integralista di Hamas, bensì ha mostrato di apprezzarne il lavoro umanitario, svolto senza il passaggio di bustarelle vistose.

Sottolineavamo che le elezioni si sono svolte senza incidenti: il merito non è certo da attribuirsi alla polizia palestinese (cui Israele ha permesso di portare le armi), bensì alla precisa volontà di Hamas e di altri gruppuscoli integralisti di evitare ogni conflitto. E questo è un fatto da ricordare per tutti coloro che sono interessati a mantenere un regime di "cessate il fuoco".

I risultati hanno trovato tutti impreparati e a dir poco imbarazzati: i servizi segreti di Israele non lo avevano pronosticato, Hamas stesso non prevedeva una vittoria così eclatante e per loro

assolutamente imbarazzante. Il loro desiderio era di arrivare a un 30% dei voti, in modo di lasciare all'Olp l'arduo compito di reggere il governo e di chiedere un notevole compenso per appoggiarli. Ora invece Hamas si trova di fronte per la prima volta alla necessità di chiarire una sua visione politica della realtà palestinese di oggi. I suoi leaders sanno molto bene che la maggioranza silenziosa dei palestinesi (e tra questi anche coloro che hanno beneficiato dei loro aiuti economici) è stufa della violenza e si augura una ripresa delle trattative con Israele. Sfruttare la vittoria per instaurare una linea integralista e riprendere in grande stile gli attentati, senza dover discuterne con l'Olp, riporterebbe il caos nei territori. Contro le centinaia di shaidim che Hamas può certamente mobilitare, Israele è in grado di difendere se stessa e di rendere durissima la vita alla popolazione palestinese. Sembrerebbe dunque logico che il Hamas inviti l'Olp a partecipare al nuovo governo, trovando una formula comune che permetta la ripresa delle trattative. Ma per ora i dirigenti dell'Olp rifiutano: avete vinto? Bene, ora arrangiatevi da soli. Abu Mazen, il Presidente dell'Autorità Palestinese, che è stato eletto regolarmente vari mesi fa, a quanto pare non si dimetterà e cercherà di arrivare alla formazione del nuovo governo di assoluta maggioranza Hamas. Tuttavia lui ha già fatto sapere di voler continuare e approfondire la trattativa con Israele. Ora i nuovi leaders palestinesi dovranno trovare una formula per aggirare (meglio sarebbe cancellare del tutto) le loro dichiarazioni che prevedono la distruzione di Israele. Bisognerà certo aspettare giorni o settimane prima che questo si realizzi, d'altra parte Hamas se continua ad arroccarsi sulle posizioni oltranziste rischia di perdere la credibilità sul piano internazionale, di perdere gli aiuti finanziari europei e le rimesse del governo di Israele, di mettersi contro quei regimi arabi, come Egitto e Giordania, che non vedono di buon occhio l'integralismo. Tutto questo per non parlare di probabili ritorsioni militari israeliane.

Hamas si è presentato alle elezioni con un programma imperniato sui seguenti punti: non si riconosce la legittimità di Israele, né quella dei trattati di Oslo, firmati dall'Olp; regime interno basato sul Corano, come base del diritto civile; proseguimento della Jihad (guerra santa) per la liberazione della Palestina. L'Iran degli ayatollah è un grande paese che ha per ora la forza di permettersi una politica del genere, minacciando il mondo intero, ma come potrà un Hamas al governo dei territori circondati da un paese forte militarmente ed economicamente come Israele, seguire le orme del fratello maggiore? Logicamente la cosa appare irrealizzabile e Hamas dovrà scegliere in un prossimo futuro se rinunciare a governare o annacquare abbondantemente i suoi programmi. Questo spiega le molteplici e contrastanti dichiarazioni dei loro capi in questi primi giorni: dalle frasi rutilanti dei no a tutto, alle proposte di un armistizio con Israele, forse il riconoscimento di quanto il governo dell'Olp ha firmato, trattative a mezzo terzi e via dicendo. Certo ci vorrà tempo prima che si riesca a vedere una linea politica ben precisa.

In Israele nel frattempo i primissimi sondaggi dopo il ribaltone non prevedono per le prossime elezioni grandi mutamenti: il Kadima rimane in testa alla classifica con 42/44 mandati, seguono i laburisti con 21, il Likud di Netaniahu con 14 e poi tutti gli altri (il Merez rimane sui 5/6 deputati). Ovviamente la destra israeliana si è affrettata ad accusare Sharon e Olmert di essere responsabili della vittoria di Hamas, in primis perché si sono ritirati da Gaza (?) e poi perché hanno permesso a Hamas di partecipare alle elezioni. Il governo attuale ha dichiarato che con Hamas non si tratta, e questa dichiarazione era prevedibilissima ed estremamente



logica, anche per non perdere i propri elettori. Tuttavia, a mio parere, Israele farebbe bene a mantenersi in una posizione di stallo, in attesa che si alzi il polverone e si sappia bene quale direzione prenderà il nuovo governo palestinese. D'altra parte i leaders di Israele e quelli di Hamas sanno benissimo (anche se per ora si guarderanno bene dall'ammetterlo) che dovranno trovare un modo di parlarsi. Del resto non è un gran segreto che, dopo le ultime elezioni amministrative nell'Autonomia, anche nelle cittadine in cui è stato eletto un sindaco di Hamas, le autorità civili e militari israeliane hanno continuato a mantenere rapporti. Lo esige il quotidiano interesse delle due parti.

Sul piano pratico quello che sembra farà il governo israeliano da subito sarà il compimento a ritmi accelerati della costruzione del muro di confine, di cui fino ad oggi è stata realizzata solo una metà.

**Israel De Benedetti**

**Ruchama, 29/1/2006**

# **Asini e asini**

Leggiamo su Haaretz cosa sia la "procedura dell'asino": un giorno Mahmoud Shawara, quarantatrè anni, padre di nove figli, abitante nel villaggio di Nuanam vicino a Betlemme, era uscito di casa col suo asino per andare al lavoro, ma era stato fermato dalla polizia di frontiera e, dopo che si era rifiutato di seguire i soldati senza il suo asino, era stato legato all'animale. L'asino, spaventato, era corso al galoppo verso il villaggio; Shawara ha riportato gravi ferite in tutto il corpo, e alla fine è morto tra gravi sofferenze nell'ospedale in cui era stato portato da testimoni oculari. Anche se il Dipartimento di Polizia Investigativa non ha trovato un rapporto tra il comportamento dei poliziotti di frontiera e la morte di Shawara, testimoni indicano che questa è una pratica molto nota ai Palestinesi. Ha anche un nome: la procedura dell'asino.

*Non potrai stare a guardare l'asino del tuo fratello o il suo toro che cadono per la strada e disinteressartene, ma dovrai rialzarli con lui (Deut. 22-4)*

Questa storia del mese scorso si aggiunge a una lunga serie di resoconti su tutti i media riguardanti coloni che abbattono alberi di ulivo di Palestinesi, cosa che va avanti da mesi.

Nonostante che altri 100 olivi siano stati abbattuti in una settimana, scrive Haaretz, nonostante che 15 denunce siano state registrate alla polizia, e nonostante che, in totale, stiamo parlando di distruzioni di beni che ammontano a migliaia di alberi nel nord della Cisgiordania, le forze che devono far applicare la legge hanno fatto troppo poco per punire e prevenire i reati, troppo poco si è fatto per trovare i colpevoli e isolarli.

*Quando assedierai una città per molto tempo, combattendo contro di essa per occuparla, non distruggere i suoi alberi colpendoli con la scure, perchè solo i suoi frutti potrai mangiare. Ma l'albero non lo dovrai tagliare. Infatti è forse l'albero del campo come un uomo che può a causa tua rifugiarsi in luogo fortificato? (Deut. 20-19)*

Alle solite, ma c'è un di più. Per questi aspetti rurali, antichi della società palestinese, queste parole, asino, olivo, ci buttano immediatamente nelle immagini e nel linguaggio della Torah. È il di più di vedere proprio un colono, magari un solerte shomer mizvoth, trovarsi nell'ambiente giusto per poter ignorare e capovolgere le frasi ed il sapore addirittura della Torah scritta. È il di più di vedere quei ragazzotti vuoti e scalmanati che la scorsa estate difendevano Gaza sempre arrotolati ad ogni ora del giorno nei tefillin, quegli stessi tefillin che noi indossiamo ogni mattina. Quel di più di ferita che viene a noi perchè queste cose le fanno degli Ebrei.

Gaza è stata restituita. Qualcosa è di nuovo in movimento. Ma intanto queste cose accadono ogni giorno, ogni giorno, ogni giorno.

# **Cosmocrati e cosmocivici**

**di Andrea Billau**

Oggi in Occidente le rivoluzioni non sono più possibili poiché le masse sono "anomizzate", rese anonime nella società mediatizzata che isola i componenti della collettività nel consumo individualizzato e li riunisce solo episodicamente per degli "eventi" (Bauman-Modernità liquida) creati ad hoc dalla "società dello spettacolo"(Debord) per dare un senso minimo di comunità. La lotta politica, anche quella sovversiva e violenta è sempre di più lotta tra élites che manipolano i sentimenti delle persone ai loro fini di potere e quindi la politica assume sempre di più forme legate all'istintualità più becerata, mobilitando attraverso il terrore e il lavaggio del cervello un sentimento sopra gli altri: la paura, da cui anche una "rinascita religiosa" artificiosa promossa da neoconservatori che temono di non poter controllare più la situazione in un'epoca di "guerra infinita" senza l'ausilio della tradizionale "ancella del potere". La riacquisizione di una coscienza critica da parte dei cittadini dovrebbe essere lo scopo principe di un riformatore e primo passo in questa direzione sarebbe la riaffermazione di un ruolo della politica in sostituzione della modalità "stimolo-risposta" nell'azione e nella comunicazione sociale. Ma a me pare che proprio questa coscienza manchi ai rappresentanti politici e intellettuali della parte maggiore della sinistra che molto spesso avallano la tesi di una guerra lanciata dal fondamentalismo islamico all'Occidente e ai mussulmani "occidentalizzati", una guerra unilaterale da parte di un nuovo totalitarismo. Io non penso che questo sia il punto e che se è vero che vi è questa guerra non mi pare che questa sia unidirezionale e senza radici che ci vedano perlomeno corresponsabili. Il fenomeno della rinascita delle tradizioni(a base del fondamentalismo) è un fenomeno che è studiato nelle scienze sociali e che viene visto generalmente come una reazione all'affermarsi di una modernità fredda, tecnica, dove la funzionalità del sistema ha la prevalenza sulla integrazione delle comunità, creando quel fenomeno noto come anomia dell'individuo, la sua "solitudine in un mondo globalizzato" come recita il titolo di un saggio di Zigmunt Bauman. Questa anomia che spesso porta a fenomeni devianti distruttivi o autodistruttivi, in società post-coloniali, dove le condizioni materiali di masse giovanili metropolitane e istruite sono disastrose, tendenti alla disoccupazione di massa, è particolarmente avvertita e si caratterizza, alle volte, come azione reattiva e anche violenta a una globalizzazione economica aggressiva. Questa si sostanzia in un flusso libero di capitali che va a costruire isole di delocalizzazione della produzione dove i lavoratori del sud devono lavorare in condizioni di semischiavitù; nel contempo vengono poste barriere doganali ai prodotti del sud del mondo così da poter smerciare i propri prodotti in una situazione assolutamente asimmetrica. A questo si aggiunga la lotta per il monopolio delle fonti energetiche, scopo reale, geopolitico all'ennesima potenza, della guerra in Iraq e il quadro è più che chiaro. A questo proposito mi sembra opportuno ricordare le parole di Lawrence d'Arabia nei suoi "I sette pilastri della saggezza" in cui chiaramente denuncia le colpe occidentali che sono all'origine, ad esempio, dell'affermarsi del wahabismo

(l'interpretazione più retriva del Corano) che si insedia con i Sauditi sul trono dell'Arabia, al posto della più avanzata dinastia hascemita, a cui era stato promesso dagli inglesi: "Intendevo creare una Nazione nuova, ristabilire un'influenza decaduta, dare a venti milioni di Semiti la base sulla quale costruire un ispirato palazzo di sogni per il loro pensiero nazionale. Uno scopo così alto fece appello alla loro insita nobiltà di sentimenti, e li indusse ad assumersi una generosa parte nelle vicende. Ma quando vincemmo fui accusato di aver messo in pericolo i profitti inglesi sui petroli della Mesopotamia, e d'aver rovinato la politica coloniale francese nel Levante". E poi con parole che si sono rivelate profetiche per i nostri giorni: "Io suscitai e spinsi innanzi con la forza di una idea uno di questi marosi (e non dei più piccoli), finché raggiunse e superò il culmine, e a Damasco si ruppe. Il riflusso di quell'ondata, respinto dalla resistenza degli oggetti investiti, fornirà materia all'ondata successiva, quando compiuto il tempo, la marea monterà un'altra volta". Un buon testo uscito recentemente che analizza la reattività del sud del mondo è quello del filosofo Rino Genovese: "Convivenze difficili. L'Occidente tra declino e utopia", dove il fenomeno viene analizzato più dal punto di vista culturale che strettamente politico, con le parole di Genovese: "Fenomeni come il radicalismo islamico sono fenomeni neotradizionalisti: dei quali va visto l'aspetto di reinvenzione di una tradizione per scopi politici - anche in una maniera che si combina molto bene con l'uso della tecnologia e dei mass media moderni -, ma di cui nemmeno va sottovalutato l'aspetto di resistenza nei confronti dell'Occidente da parte di forme di vita diverse... perché se l'ibridazione si definisce a partire dall'identità occidentale moderna, che si presenta come l'alterità ibridante per tutte le altre identità presenti sul pianeta, non c'è nessuna "risposta" a questa situazione, da parte delle culture coinvolte, che non sia in qualche misura etnicizzante e identitaria". Se questo è vero, ragiona Genovese, allora, ampliando l'analisi e inscrivendola nel più complesso ma reale rapporto tra modernizzazione e produttivo e da moderni quale siamo (anche se pure noi rischiamo ritorni indietro che ci vengono proposti dai teo-cons d'oltreoceano, come di casa nostra, alle volte nelle e dalle più alte cariche dello stato), è quello di far ricorso alla tradizione migliore che lo stesso moderno ci ha lasciato in eredità: il pensiero critico. Con le parole di Genovese: "Si può essere contrari a certe pratiche tradizionali, combattere per esempio contro le mutilazioni genitali femminili e schierarsi per una modernizzazione delle forme di relazioni tra i sessi nei paesi in cui avvengono; ma nello stesso tempo si possono sostenere, in quegli stessi paesi, talune forme di economia solidale basate su scambi di tipo non mercantile, per nulla moderne dunque, se per "moderne" s'intende "individualistiche". Si può cioè essere a favore dell'individualismo moderno da una parte, e contro l'individualismo moderno dall'altra, privilegiando valori diversi nei differenti casi: per l'autonomia della persona nell'uno, per la solidarietà del gruppo nell'altra... Allora l'utopia non si configura nei termini di un sincretismo mondiale, di una creolizzazione che rimanda all'idea di una pacificazione universale, quanto nei termini di un conflitto ben temperato: ossia di un conflitto che avvenga nella consapevolezza di non poter mai arrivare a chiudere la partita con l'"altro". Il moderno si troverà sempre alle prese con ciò che è arcaico e tradizionale. E viceversa: ciò che è arcaico e tradizionale avrà sempre di fronte a sé il moderno.

Non per questo il moderno, diciamo pure l'illuminismo, la sua coscienza rischiaratrice, dovrà abbandonare il campo, perché proprio questo equilibrio instabile gli permette di confluire. Ma il conflitto andrà condotto nella consapevolezza dell'irraggiungibilità, e anche nella non

augurabilità, di uno stato finale conciliato, di una fine della storia. Sarà un conflitto condotto con l'obiettivo di una pace intesa come compromesso costante, realizzando così una costante modificazione dell'equilibrio tra gli ingredienti nel miscuglio generale". Una prospettiva, come si vede, particolare, che vede nell'approccio culturale e sociale la sua caratterizzazione e che certamente potrebbe anche essere definita impolitica; certamente non appartiene alle categorie della real-politik. Una prospettiva che può essere arricchita in modo più politico, ma in modo coerente con le premesse qui esposte, pensando a come appoggiare nel sud del mondo, senza imposizioni coatte, quelle persone che nell'ambito delle loro culture cercano una via di emancipazione dialogante e non fondamentalista.

Esempi pratici se ne potrebbero fare molti ma in questa sede vorrei sottoporvi il lavoro di una sociologa marocchina Fatema Mernissi che mette in luce come proprio dal disgelo politico dell'autocrazia del suo paese sia sorta una prospettiva più che incoraggiante per il "dialogo delle civiltà". "Karawan, dal deserto al web" è una sorta di guida turistica alternativa del Marocco dove l'autrice ci porta a conoscere le realizzazioni dei cosiddetti "cosmocivici" marocchini, nucleo di quella nuova società civile che evidentemente si contrappone al montante fondamentalismo armato. Leggiamo dal suo testo chi sono i cosmocivici: "la straordinaria possibilità che abbiamo, all'alba del XXI secolo, di scovare ai quattro angoli del mondo coloro che si battono per le stesse idee e cullano gli stessi sogni a proposito di un pianeta in cui i cittadini possano tessere mille dialoghi, un pianeta dove non ci sia posto per i terroristi. Questi cittadini, d'ora in poi, li chiameremo i "Cosmocivici" per contrapposizione a coloro che due giornalisti della rivista inglese The Economist, John Micklethwait e Adrian Wooldridge, due uomini pieni di umorismo, hanno battezzato "Cosmocrati". I cosmocrati, spiegano, sono una classe di ricchi che operano su scala mondiale ed è per questo che, per definirli, hanno unito i termini kosmos (universo) e krateo, che significa comandare... Ho deciso di scrivere un libro sullo straordinario Marocco che mi ha sorpresa, sbalordita e trasformata, quello che le grandi agenzie ignorano completamente: il regno del civismo. Ho perciò deciso di condividere il mio sbalordimento e la mia ammirazione per quel Marocco che mi ha lasciato senza fiato non appena, in qualità di sociologa e ricercatrice presso l'Istituto Universitario di Ricerca Scientifica dell'università Mohammed V, ho dato via al mio viaggio-inchiesta sull'impatto del satellite, subito dopo la prima guerra del Golfo (1991) e l'apparizione delle paraboliche. Il viaggio mi ha trasformata, come accadeva a Simbad il Marinaio. Quel che voglio dire è che per scoprire le meraviglie, dobbiamo essere pronti a fare un enorme lavoro su noi stessi e sbarazzarci degli stereotipi che ci accecano. Il Marocco che vi propongo di scoprire è soprattutto quello dei giovani rurali, quello delle montagne (Alto Atlante), dei deserti (Figuig, Zagora), abitato da una gioventù che si dà da fare, che utilizza internet e l'energia solare molto più dei cittadini che abitano a Casablanca". Le scoperte della Mernissi penso che possano essere utili anche a noi e ritengo che solo appoggiando queste realtà, quelli che un tempo avremmo chiamato i "progressisti", appoggiandoli nella loro rivoluzione democratica, contro le autocrazie interne e contro le forze esterne del dominio economico, potremo avere fiducia in un futuro che non sia solo rosso sangue.

**Andrea Billau**

**27 gennaio**

**Giornata di studio della Fondazione Ferramonti**

# **DI FRONTE ALL'INDICIBILE**

**Memoria della Shoah e giovani generazioni**

**di David Sorani**

*La Fondazione Ferramonti, che partendo dalla presenza e dalla conservazione del campo di internamento di Ferramonti Tarsia vicino a Cosenza da ormai molti anni svolge intensa opera di ricerca e di promozione culturale nel settore della storia del fascismo e della persecuzione antisemita in Italia, ha organizzato anche quest'anno - su iniziativa del suo fondatore e animatore Carlo Spartaco Capogreco, storico del campo di Ferramonti - un "Memoria Meeting" nei giorni 25-31 gennaio. Una cerimonia al monumento del campo, una giornata di studio, un percorso giornaliero sulla Shoah rivolto alle scuole, una rappresentazione de L'istruttoria di Peter Weiss a cura del Liceo Scientifico "E. Fermi" di Cosenza, un concerto dedicato alle vittime della Shoah, una mostra fotografica su L'Olocausto del popolo degli zingari sono stati i tasselli variamente dislocati di un significativo percorso indirizzato in particolare ai giovani e fondato sulla memoria, sulla ricostruzione e sulla conoscenza storica, sulla riflessione legata anche alla realtà locale e ai suoi attuali non facili problemi.*

*Momento centrale dell'iniziativa è stata la giornata di studio dall'eloquente titolo Di fronte all'indicibile. Memoria della Shoah e giovani generazioni, che il 25 gennaio nel Ridotto del Teatro "Alfonso Rendano" di Cosenza ha tentato di fare il punto sul significato e sul ruolo che la conoscenza della realtà storica dei fascismi, della persecuzione, dello sterminio, mediata dalla memoria e accompagnata dal dibattito e dalla consapevolezza civile, può avere oggi nella formazione dei giovani, anche in relazione alle specifiche situazioni della realtà contemporanea. Hanno partecipato all'incontro - moderato dalla giornalista Anna Longo, della Redazione Cultura del Giornale Radio RAI - insegnanti di scuole superiori, ricercatori universitari, amministratori provinciali e comunali e soprattutto numerosi studenti dei licei di Cosenza, Locri, Rogliano. Alla base del confronto, come elemento concreto su cui discutere, era il resoconto critico di esperienze didattiche di approfondimento e di ricerca svolte spesso, nella dimensione della memoria, a partire dalle testimonianze dirette degli ex-deportati. Ne hanno parlato chi scrive (docente al Liceo Classico "Cavour" di Torino; qui a fianco questo intervento) e Antonietta Cozza (Liceo Scientifico "Fermi" di Cosenza), evidenziando il grande potenziale evocatore (ma anche la fragilità) della memoria e la forte spinta civile che un lavoro di ricerca storica può sviluppare negli studenti. Da queste potenzialità formative è partita Gilda De Caro, preside del Liceo Scientifico "Guarasci" di Rogliano, che però, facendo riferimento alle carenze del sistema liberaldemocratico da cui ha preso le mosse l'ascesa al potere del fascismo e del nazismo, ha colto anche nella realtà attuale elementi di forte preoccupazione per lo scarso livello di dialogo umano, di coinvolgimento culturale, di partecipazione politica ravvisabile nella società e in particolare tra i giovani, sino a parlare di democrazia solo formale, di controllo sostanziale dei gusti, delle tendenze, delle scelte: il giorno della memoria può allora - senza perdere il suo significato di fondo -*

*divenire uno stimolo di auto-riflessione sull'esigenza primaria di libertà, democrazia, partecipazione, condizioni oggi non scontate come può apparire. Prendendo spunto da quest'ultima considerazione, Gaetano Briguglio (Liceo Classico "Oliveti" di Locri) ha dapprima tentato - ricollegandosi anche agli ambigui significati del film Portiere di notte di Liliana Cavani - un'ardua e quasi "malata" definizione di quello che ha chiamato "l'indicibile dei vinti" (il male sottile e contagioso di Auschwitz), per poi sviluppare una stimolante, comprensibile (ma forse non del tutto condivisibile) analogia tra Shoah e crimini mafiosi, tra dominio totalitario del nazismo e dominio politico-economico territoriale della mafia, volti entrambi al controllo pieno di una regione e di una popolazione e all'annientamento fisico degli avversari. Pesante, in questo intervento come nelle parole di molti partecipanti al convegno, il riflesso del malessere sociale e politico che la malavita organizzata ha creato nella regione e in particolare l'eco del recente atroce omicidio di Locri durante le elezioni primarie. Giorno della memoria come "medicina civile" di fronte alla sopraffazione criminale istituzionalizzata e al rischio di una preventiva censura collettiva dei comportamenti, dunque? Prospettiva nuova e probabilmente utile, anche se forse un po' parziale.*

*Gli interventi di Giorgio Giraudi (ricercatore in Scienze Politiche all'Università della Calabria) e di Carlo Spartaco Capogreco (presidente della Fondazione Ferramonti) hanno approfondito l'analisi del tema, riportando però l'attenzione sul problema centrale dell'incontro: la memoria della persecuzione e della Shoah come momento educativo. Con una riflessione penetrante, Giraudi ha scandagliato il terreno non del tutto sondabile dello sterminio, toccando la "afasia" tratteggiata da Lanzmann in Shoah, richiamando l'"empatia" necessaria a cogliere il dramma profondo dei deportati, evocando mirabilmente La metamorfosi di Franz Kafka come metafora dello straniamento totale dello Häftling, ricostruendo infine con sintetica efficacia le tappe abissali dell'annientamento. Capogreco è invece partito da una critica sostanziale al modo in cui si è giunti all'istituzione del giorno della memoria e alla formulazione stessa della legge istitutiva: la ricerca di un unanimità a tutti i costi ha annacquato e reso vago il suo contenuto, tanto che nel testo non compare neppure la parola "fascismo". In questo modo, a conferma di una tendenza sedimentatasi nel tempo e oggi confermata dal clima politico vigente, tutte le responsabilità per la persecuzione e lo sterminio sono attribuite al nazismo, e il fascismo esce complessivamente assolto dalla vicenda della deportazione degli ebrei italiani e degli oppositori politici, mentre centrale fu il suo apporto alla parte italiana della Shoah in termini di condivisione politica, collaborazione militare e poliziesca, istituzione di campi di raccolta e concentramento: ultimo sviluppo di quei "campi del Duce" che fin dai primi anni del regime fascista furono parziale modello per i Lager nazisti e che proprio Capogreco ha posto al centro di un recente accuratissimo studio edito da Einaudi.*

*Molti e significativi gli interventi del pubblico, e apprezzabili in particolare quelli degli studenti, che hanno dimostrato tutti un livello non comune di preparazione storica, di coscienza morale, di capacità di riflessione politica, di impegno civile nel contesto della travagliata situazione locale.*

**David Sorani**

*27 gennaio*

# DALLO STUDIO DELLA SHOAH ALLA PASSIONE CIVILE

## Percorsi didattici tra storia e memoria

*Sintesi dell'intervento di David Sorani alla giornata di studio della Fondazione Ferramonti*

### **Il giorno della memoria: vantaggi e rischi**

Il giorno della memoria appare ormai una ricorrenza sedimentata, un appuntamento obbligato per individui e istituzioni che hanno nelle vicende di persecuzione legate alla seconda guerra mondiale un punto di riferimento e un settore di ricerca fondante. In proposito, occorre forse chiedersi - prima di passare a considerazioni più tangibili - quali siano i vantaggi e quali i rischi di questa giornata. Un suo elemento indubbiamente positivo (a innegabile merito di chi l'ha promossa) consiste nel ruolo stabile, continuo nel tempo, ritmato nell'esistenza e quindi irrinunciabile che la memoria viene così ad assumere: una sorta di richiamo costante, di impegno collettivo della società, portata così a ripiegarsi su di sé, in un ripensamento d'insieme. I pericoli insiti nel giorno predeterminato a ricordare sono quelli peculiari di ogni appuntamento fisso: la prospettiva dell'occasionalità fine a se stessa, dell'"obbligo" legato alla data sul calendario, della ritualizzazione inevitabilmente banalizzante, dello svuotamento di contenuti connesso a tante "celebrazioni" che divengono esercitazione di retorica senza essere spunto di autentica riflessione e che si rovesciano puntualmente in una saturazione capace di generare l'esito opposto rispetto a quello perseguito. Credo però che il giudizio complessivo sul giorno della memoria possa rimanere positivo, che anzi si debba presto tralasciare il piano del giudizio per continuare a servirci effettivamente di questa opportunità andando ogni volta concretamente ai contenuti della memoria. Insomma, mi pare che un rimedio possibile a quei rischi sia quello di cogliere l'occasione per andare oltre l'occasionalità.

Ciò che serve davvero è un percorso continuo, capace di proporsi come didattica di lungo o medio periodo. Solo in questa dimensione mi pare possibile far cogliere e assaporare il senso della profondità storica al di là dell'istante celebrativo, suggerire l'esistenza di un contesto complesso e di una globalità di situazioni intorno ad ogni evento significativo, condurre a percepire e a comprendere la processualità economica, politica, sociale, culturale che si cela dietro ogni fenomeno più o meno traumatico.

### **Una tesi di partenza**



In stretto collegamento con tutto ciò, il mio intervento ruota intorno a una tesi di fondo: la conoscenza adeguata, partecipe della Shoah e in genere della deportazione e dei Lager nazisti presenta indubbiamente grosse difficoltà e mette di fronte a grossi rischi educativi, ma se consapevolmente perseguita e attentamente realizzata ha un notevole valore formativo sul piano didattico (conoscitivo e critico), psicologico, etico, politico-civile, come è stato a suo tempo ribadito dall'importante Convegno dal titolo *Insegnare Auschwitz*, svoltosi a Torino il 22-23 aprile 1993, a cura dell'IRRSAE Piemonte.

## **I rischi di "insegnare Auschwitz"**

Davanti al più sconvolgente degli eventi, alla più totale delle violenze perpetrate dall'uomo sull'uomo, alla più perfezionata e tecnologica massa di distruzioni fisiche mai pianificate e realizzate è inevitabile che tutti i posteri, o se preferite i superstiti di un'umanità da allora perennemente ferita si trovino - come dire? - sovraesposti rispetto al suo peso schiacciante (il peso del numero abnorme delle vittime, il peso della sistematicità dell'annientamento), tanto più in quanto la sua collocazione nel cuore del XX secolo si è tradotta anche in una documentazione visiva dello sterminio tramite immagini fotografiche e filmate, in grado di espandere a un livello quasi "fisico" la partecipazione emotiva e di universalizzare il coinvolgimento creato dalla Shoah. Docenti e discenti non sfuggono certo a questa situazione, che rischia di bloccare ogni iniziativa didattica o di confinarla a una sorta di ripetizione sbiadita e incredula dell'"indicibile".

Alla lunga, tutto viene accettato senza "scandalo" e autentiche reazioni da parte di giovani sempre più abituati (anche da altre fonti, tra cui le fiction televisive, cinematografiche, informatiche) alla violenza estrema e immotivata; tutto viene - potremmo dire - ingerito, digerito e velocemente espulso, e in questa dimensione niente "esiste" più davvero, forse non si è più neanche capaci di distinguere la realtà dalla finzione prodotta per puro spettacolo. Si tratta di conseguenze estreme che tendono a emergere col tempo e che possono, temo, svilupparsi in atteggiamenti "di lunga durata", vere e proprie componenti del carattere: freddezza, cinismo, incapacità di avvertire empatia con tragedie umane individuali e collettive. Cioè esattamente il contrario di ciò che si vorrebbe indurre negli studenti.

## **Rinunciare?**

E allora? È forse meglio rifiutare per principio l'impiego delle immagini dello sterminio? Sarebbe una prospettiva errata nel senso opposto, un'autolimitazione ideologica che toglierebbe possibilità e ricchezza di approfondimento a ogni seria ricerca. Mi pare che il ricorso alle immagini estreme debba essere parsimonioso e intelligente: non una indigestione di orrori, che comunque non aiuta la comprensione di un fenomeno politico, ideologico, sociale, ma neppure la censura preventiva sugli esiti ultimi dello sterminio, che porterebbe a una immagine edulcorata e falsa della realtà storica, certo contraria a ogni meta formativa; piuttosto l'impiego articolato di documenti visivi anche (e non solo) "crudi", alternati a documenti scritti o sonori, nel quadro di un percorso storico dotato di senso, cioè costruito

intorno a una ipotesi-tesi interpretativa di fondo ben chiara e nettamente delineabile. Ecco, la presenza di un *percorso*, o di una serie di *percorsi* mi sembra l'elemento essenziale per affrontare un argomento così vasto, complesso e dilaniante. Possiamo dire anzi che un percorso dialettico, cioè una serie di linee tematiche ragionate colte nel loro sviluppo e nelle loro intersezioni, aiuta a individuare l'effettivo percorso storico nel suo variegato insieme.

## **Un percorso possibile: storia di esperienze didattiche**

Nella prospettiva del *percorso* di studio, ricerca e formazione, ecco dunque il succo della mia esperienza, rivisitato in una dimensione critica d'assieme.

## **La prima parte dell'itinerario: la ricerca**

### ***Primo: motivare***

L'ineludibile punto di partenza è la motivazione. Occorre suscitare curiosità, provocare domande, alimentare il bisogno di comprensione complessiva, forgiare insomma e mantenere tesa la molla dell'interesse, dello stimolo ad approfondire, veri *passapartout* dell'attività di ricerca. Ciò è possibile anche, anzi forse soprattutto, partendo dalla realtà e dal dibattito di oggi, colti in rapporto analogico o dialettico col passato. Provo a fare alcuni esempi, tra i molti possibili, legati al nostro argomento:

- chiedersi perché ancora ai nostri giorni si aspiri a una "pacificazione nazionale", si discuta e si tenti di legiferare intorno a una "parificazione delle memorie e dei morti" tra i partigiani e i cosiddetti "ragazzi di Salò" può essere una spinta a ulteriori domande e a un'analisi del periodo 1943-45 in Italia. Cosa c'è di così traumatico, irrisolto, lacerante alle spalle di divisioni che emergono ancora oggi?
- Interrogarsi con gli studenti sul significato (e sui limiti) della partecipazione, dell'impegno dei giovani in politica e nella realtà sociale di oggi può condurre a un confronto, condotto tra l'analogia e la distinzione, con la condizione giovanile sotto il fascismo e sotto il nazismo.
- Si potrà mettere in luce come durante il fascismo non tutta la gioventù fosse manipolata e strumentalizzata, ma esistessero élites di consapevolezza e responsabilità politica capaci di organizzare una sia pur debole ed emarginata opposizione alla dittatura; mentre altri, meno consapevoli dell'esigenza e del significato della libertà, imboccavano la direzione opposta. Stimolare un confronto e una prospettiva di immedesimazione con i ragazzi di allora, potrà forse suscitare interrogativi legati al ventennio e alla guerra anche su un piano esistenziale, nella coinvolgente dimensione delle individuali scelte di vita.
- Documentarsi e discutere sulle attuali violazioni dei diritti umani nel mondo vuol dire comprenderne le motivazioni economiche e politiche, ma significa anche andare alla radice della difesa e del concetto stesso di questi diritti. Ecco che diviene realizzabile un percorso a ritroso, che dalle emergenze mondiali di oggi si rivolge alla situazione diversa e analoga delle vittime degli stermini nazisti, dei prigionieri-schiavi dei Lager, radice e archetipo delle

distruzioni di massa, dell'annientamento dell'uomo.

- Una riflessione collettiva sul lavoro, sulla difficoltà attuale e diffusa di reperirlo in modo stabile, sulla sua necessità e la sua precarietà, il suo potere formativo e umano ma anche le sue potenzialità escludenti e alienanti, può svilupparsi in una distinzione tra lavoro come diritto e lavoro come costrizione. Punto estremo del lavoro quale esplicitazione di uno sfruttamento totale nel quadro di un sistema di dominio era certo il lavoro nel Lager, espressione di un'alienazione completa attraverso la quale gli uomini perdevano o dovevano perdere le loro caratteristiche umane per divenire *Stücke*, "pezzi" del processo produttivo. Una nuova riflessione, da allora ad oggi, un pensiero pesante e inquietante potrà forse portare insegnante e studenti a valutare la sinistra attualità di questo termine tedesco, a chiedersi se molti lavoratori non siano in parte ancora oggi e loro malgrado degli *Stücke*, semplici "pezzi" di un complesso processo produttivo destinato inevitabilmente a sfuggire loro di mano.

### ***Secondo: informare/informarsi***

Una volta raggiunta e alimentata una motivazione, occorre un quadro di riferimento complessivo sul quale fondare il lavoro di ricerca. Sarà indispensabile, a questo punto, offrire un'opportunità di informazione/conoscenza generale su fascismo, nazismo, persecuzione antisemita prima e durante il conflitto, seconda guerra mondiale. Sarà importante soffermarsi sulla transizione dal sistema liberaldemocratico alla dittatura, confrontando il caso italiano con quello tedesco. Occorrerà poi mettere in luce la politica del consenso di massa da una parte (il dominio e l'organizzazione capillare e fanatico della società) e il sistema di repressione spietata dall'altra (i corpi di polizia politica di partito, i tribunali politici, i campi di internamento e concentramento). Un esame particolare dovrà cogliere lo sviluppo dell'antisemitismo dal XIX al XX secolo, poi i caratteri specifici e le fasi della Shoah, sottolineando il totale e tragico salto di livello da essa rappresentato.

### ***Terzo: scegliere***

A questo punto il progetto può davvero partire. Le suggestioni e le inquietudini del passato, le analogie e le differenze rispetto al mondo attuale, le domande, le proteste umane e sociali emerse dagli scambi di discussione e maturate alla luce del panorama storico sono pronte a prendere la forma di un tracciato di ricerca intorno a un argomento ben delineato. Possono concretamente nascere dei gruppi di lavoro, destinati a sviluppare intesa e metodologia comune. L'insegnante, certo, interviene: per suggerire temi suscettibili di approfondimento, per indicare itinerari possibili, per illustrare obiettivi essenziali. Ma, pronto ad aiutare in ogni momento i singoli gruppi al lavoro, egli deve anche saper mettersi da parte: lasciare che le aggregazioni sorgano spontanee, che il nucleo di ricerca metta a punto autonomamente le proprie metodologie, stabilisca da solo una divisione dei compiti, compia in proprio le scelte decisive di percorso; in breve, che crei e gestisca senza troppe ingerenze dall'esterno la propria dinamica di gruppo.

#### **Quarto: "lavori in corso"**

Do questo nome alla fase in cui il gruppo si mette autenticamente alla prova. Ci si dividono gli argomenti, si va alla ricerca delle fonti accessibili, si raccolgono notizie per accumulare un materiale di partenza più vasto e più valido possibile. Le letture di base sugli argomenti affrontati sono importanti, ed è opportuno fissare coi ragazzi - come punto di riferimento - una bibliografia specifica "aperta", suscettibile di aggiornamento alla luce delle indagini svolte. Ma un'importanza maggiore assumono a questo punto le ricerche d'archivio, la raccolta di testimonianze scritte e orali, capaci di ricostruire le situazioni specifiche che stiamo studiando.

Ma quale posto, significato, valore può essere attribuito al testimone e al suo racconto? Quale ruolo conferire alla memoria individuale o collettiva nell'ambito della ricerca storica? Personalmente uso dare il massimo rilievo all'incontro diretto tra i personaggi sopravvissuti di quelle vicende (i protagonisti di ieri) e gli studenti che tentano di comprenderle e ripercorrerle (i protagonisti di oggi); ma mi rendo conto degli enormi problemi di attendibilità e di valutazione critica complessiva che emergono da un'accettazione incondizionata della testimonianza. Lo stesso Primo Levi, il testimone per eccellenza, afferma che "la memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace" (*I sommersi e i salvati*, p.13), che essa va soggetta a "una lenta degradazione" (*Ibidem*), che "un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese" (*Ivi*, p.14), a presentarsi insomma come "deriva della memoria" (*Ivi*, p.21).

Come atteggiarsi dunque di fronte alla memoria e al testimone? Quali aspetti importanti e irrinunciabili "salvare" del loro ruolo? È Annette Wieviorka ad anticipare una possibile risposta:

*Lo storico può anche procedere in altro modo. Può leggere, ascoltare o guardare le testimonianze, senza mai cercarvi ciò che sa di non potervi trovare: dei chiarimenti sugli eventi precisi, sui luoghi, le date, sulle cifre, tutti elementi che nelle testimonianze sono, con assoluta regolarità, falsi. Ma sapendo anche che esse racchiudono una straordinaria ricchezza: l'incontro con una voce umana che ha attraversato la storia, e indirettamente, non la verità dei fatti, ma quella più sottile eppure altrettanto indispensabile di un'epoca e di un'esperienza.*

(A. Wieviorka, *L'era del testimone*, trad. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, p. 143)

Ed è a questo livello che - certo sulla base di un incontro rigorosamente preparato a tavolino, ma ben presto transcendendo le indispensabili "griglie" e "scale" di lavoro - si stabilisce il legame tra gli ex-deportati e gli studenti: un vincolo forte, una corrente di calda empatia che tende a trasformarsi in affetto, come se nei testimoni l'oppressione mortale della prigionia di allora chiedesse di essere compensata dall'abbraccio caloroso dei giovani d'oggi, e come se i giovani d'oggi incontrassero in questi nuovi nonni ideali una risposta al loro bisogno di solidarietà profonda, di valori umani concreti e vissuti. Questo rapporto diretto, che presto rende apparentemente marginale la funzione mediatrice dell'insegnante, va al di là del pur

notevole apporto di formazione storica, per divenire educativo in senso etico e civile, ponendosi come autentico ponte tra generazioni ed epoche differenti e a prima vista irrimediabilmente lontane.

### **Quinto: elaborare**

L'elaborazione è una fase assai delicata del lavoro, che può essere decisiva per il risultato finale. È anche però un aspetto assai personale, rispetto al quale la scelta espressiva del gruppo deve, a mio giudizio, poter essere del tutto autonoma, per quanto l'impostazione e i consigli del docente continuino a mantenere un certo peso. Oggi poi le tecniche di comunicazione si sono talmente evolute che l'insegnante fatica a tenere il passo dei nuovi linguaggi. Comunque, è evidente che la forma, il registro narrativo, la cifra stilistica, la struttura del lavoro sono fattori da esaminare volta per volta, legati sia all'argomento trattato e al tipo di documentazione raccolta, sia al modo in cui la ricerca è stata svolta (ricerche d'archivio, interviste registrate o anche filmate, visione di documentazione filmata, ricognizioni *in loco*, ecc.).

### **Sesto: valutare**

L'autovalutazione aiuta a verificare se e fino a che punto si sono seguite le direzioni stabilite in fase di programmazione, se la metodologia seguita ha prodotto i risultati auspicati, se l'esito della ricerca è stato quello previsto o se sono intervenuti elementi nuovi in corso d'opera, se l'incontro con i testimoni - come è assai probabile e frequente - ha modificato l'immagine che il gruppo si era fatto di una certa realtà (persone, situazioni, istituzioni, eventi). Alla fine andrà sottoposto a riesame il "prodotto" nel suo complesso, il lavoro di ricerca nella sua redazione definitiva, e, ancora oltre, sarà opportuno chiedersi se e in quale direzione analizzare a fondo queste tematiche, conoscere personalmente chi ha vissuto simili tragedie ha cambiato il gruppo stesso nelle sue dinamiche e i singoli componenti del gruppo nel loro essere e nel loro agire. Si tratta di cogliere, qui, l'esistenza, la portata, la direzione di un processo di crescita umana connesso a questa esperienza comune.

### **La seconda parte dell'itinerario: i viaggi di studio**

I lavori di ricerca che ho seguito sono stati realizzati nel quadro di un concorso che, sui temi della deportazione - della resistenza - della Costituzione - dei diritti umani e delle guerre del Novecento, il Consiglio Regionale della Regione Piemonte bandisce annualmente dal 1973 nelle scuole superiori della regione. Il concorso è indetto da un ente istituito dal Consiglio stesso, il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, a cui afferiscono - oltre allo stesso Consiglio Regionale - gli istituti storici della regione, molte istituzioni locali (ex-deportati politici, ex-partigiani, antifascisti), la comunità ebraica torinese. I lavori migliori, scelti da un'apposita commissione, e quindi i componenti dei gruppi vincitori insieme agli insegnanti coordinatori vengono premiati con viaggi di studio nei luoghi della memoria: Lager e musei della deportazione in Europa, luoghi

e musei della resistenza italiana, luoghi significativi della seconda guerra mondiale oggi divenuti centri di documentazione storica. I partecipanti ai viaggi - e questo è un elemento fondamentale, di grande valore formativo - sono accompagnati e guidati in questa loro esperienza da testimoni, donne e uomini che hanno vissuto in prima persona le vicende legate ai luoghi che si vanno a visitare.

Per ragazzi che hanno lavorato sui temi della guerra e della persecuzione questi viaggi rappresentano il naturale proseguimento di un itinerario intrapreso. Le nostre guide sono ex-deportati che hanno scelto di tornare nei luoghi della loro prigionia per raccontare sul posto la vicenda di schiavitù e di violenza di cui sono stati vittime. Lasciati alle spalle i primi approcci scherzosi e stabilito un clima di confidenza, questi nuovi amici cominciano a raccontare le loro storie, tutte diverse ma tutte analoghe: storie di una gioventù repressa e come ingabbiata dal fascismo (che pure cantava "Giovinezza, giovinezza"), irreggimentata nella cieca esaltazione di un regime e del suo capo; ma anche storie di un'opposizione - purtroppo rara nella generale acquiescenza - sempre più consapevole dal punto di vista sociale e politico, perché nutrita della solidarietà del lavoro in fabbrica o nelle cascine; e poi storie di arresti, di prigionie, di nuove amicizie e legami ideali; storie di guerra, di occupazione tedesca, di resistenza; storie di nuovi arresti, di deportazione (e qui l'atmosfera si fa pesante), di campi di concentramento, di lavoro schiavistico, di violenza gratuita, di fame, di malattia, di consunzione fisica, di morte; ma anche di vincoli profondi creati dall'amicizia e dall'affetto nel dolore, di fratellanza tra uomini oppressi uniti nella resistenza morale all'oppressore. I testimoni si propongono con immediatezza e semplicità come compagni di viaggio; ma il viaggio di cui raccontano durante questo viaggio attuale è quello disumano di allora, quello della deportazione nei carri bestiame, che diventa in qualche modo il segno del degrado a una condizione sub-umana a cui il nazismo voleva costringerli. E questo secondo viaggio con gli studenti diviene allora la metafora della vita che ha vinto nonostante tutto e della memoria come legame tra le generazioni. Non temo la retorica affermando che alcuni di questi viaggi costituiscono una delle più intense esperienze emotive e formative della mia vita.

### ***La visita dei Lager, comprensione e commozione***

La visita ai Lager è certo il momento culminante dell'esperienza del viaggio, anche se giungendo dopo tante narrazioni appare come il naturale completamento di un percorso comune iniziato e già svolto per una parte essenziale durante il viaggio in pullman. La narrazione dei testimoni fa animare quei luoghi impressionanti: spesso essi rivivono lì le loro sofferenze, le loro ansie e attese, le loro rabbie, le loro angosce. Il clima collettivo si fa palesemente partecipe. L'influenza della visita si esercita su due piani differenti ma certo intrecciati. Da un lato si articola e si sedimenta l'aspetto conoscitivo: percorrere in lungo e in largo queste vaste strutture di detenzione, di schiavitù e di morte, ascoltare dagli ex-deportati la spiegazione dettagliata del loro funzionamento sviluppa negli studenti una conoscenza precisa del sistema-Lager e la capacità di comprenderne *dall'interno* la portata economica e sociale, anche nel quadro dell'intero apparato di potere nazionalsocialista, di cui il Lager stesso rappresenta in qualche modo la quintessenza. Dall'altro, e in modo certamente assai più urgente e coinvolgente, emerge e si espande la partecipazione emotiva, un'ondata di commozione e di sofferenza sviluppata direttamente dai luoghi attraversati durante la visita,

ma dilatata dalle parole e dalla semplice presenza dei testimoni, che rinnovando il loro personale dolore trasmettono all'intero gruppo un senso di condivisione piena e solidale

## **Bilancio e prospettive**

In conclusione, limitatamente alla mia esperienza la tesi da cui sono partito mi pare valida. Per quel che ho potuto constatare e realizzare, il lavoro con gli studenti sui temi della deportazione, della Shoah, della resistenza si è rivelato un saldo e duraturo percorso di formazione in molteplici sensi: formazione innanzitutto per me, s'intende. E poi, spero, anche per gli studenti. Quando mi capita di fare due chiacchiere con Cristian, che oggi è dottore di ricerca in storia, con Alberto che dà tutto se stesso come medico in ospedale, con Francesca che fa l'archivista fra Torino e Asti, con Aurora che è magistrato in non so più quale città italiana, penso con orgoglio che è valsa la pena di lavorare con loro sui terribili nodi del passato, che forse una piccola parte della loro capacità, della loro tenacia, della loro passione civile e del loro impegno per gli altri deriva da quegli studi, quegli incontri, quei viaggi di ieri.

**David Sorani**

*27 gennaio*

# **Siamo ostili al giorno della memoria?**

**di Emilio Jona**

Sul finire del mese scorso c'è stata, sul massimo quotidiano milanese, una polemica, provocata da un articolo di Alessandro Piperno che contestava ciò che sarebbe, a suo parere, diventato il Giorno della Memoria: per un verso "qualcosa di estetizzante nella commozione delle scolaresche sgambettanti sui prati di Auschwitz" e di enfatico, che i loro insegnanti reclamavano al grido di "non dimenticate", e per l'altro "un obolo da versare per garantirsi "deliranti raffronti tra Israele e il nazismo".

In ispregio a questa mentalità, e come sua partecipazione al giorno della memoria, Piperno proponeva un suo tributo alla grande "inconfondibile" letteratura israeliana.

Gli rispondeva Giorgio Montefoschi considerando "delirante" il discorso di Piperno per la svalutazione dello sguardo e dell'esperienza, anche se breve o ritualizzata dei ragazzi su Auschwitz e per la presunta funzione strumentale che avrebbe assunto quell'"obolo" della memoria.

Più sottili erano le obiezioni di Sergio Luzzatto. La sua ostilità nasceva dalla contestazione del "dovere della memoria". "La memoria della storia non è mai un dovere" - egli opponeva- ma un lavoro, un problema, una pena. Ciò che lo infastidiva era poi questa sorta di "cartolina precetto" del 27 gennaio di ogni anno, in cui stava scritto "oggi non dimenticate di ricordarvi". L'enormità della soluzione finale non ammetteva, a suo dire, simili scorciatoie.

Un altro motivo di ostilità stava nel nesso, che essa istituirebbe tra antisemitismo e fascismo, mentre il fascismo non fu soltanto le leggi razziali, e le sue vittime furono ben più dei 40.000 ebrei italiani a cui esse erano dedicate. Luzzatto contestava infine "l'idea penitenziale" di un Novecento fatto di vittime di una "imperscrutabile maledizione biblica", anziché fatto dalle "concrete azioni di determinati uomini", ed insieme a questo contestava la concezione etica, anziché storica, della Shoah come "male assoluto".

Non vorrei qui polemizzare astrattamente su queste tesi, ma semplicemente opporre due mie recenti esperienze:

## **Prima esperienza**

Ho seguito il lavoro di una scuola media di Lessona (BI) che si è conclusa con una serata per



il Giorno della Memoria, in cui tutti i ragazzi sono apparsi sul palco con una stella gialla sul petto, hanno cantato e suonato una antica e una nuova canzone sul lager e hanno liberamente interrogato, con domande appropriate, un testimone, che era un ragazzino ebreo al tempo delle persecuzioni. Poi hanno proiettato un film. Ma si trattava di un filmato molto particolare. Infatti essi avevano guardato per qualche mese, studiandoli e commentandoli, alcuni tra i films più significativi apparsi in questi anni dedicati alla Shoah. Essi avevano poi scelto ed estrapolato da quei film alcune parti che riguardavano i bambini, che li avevano particolarmente colpiti e li avevano montate secondo una loro idea cinematografica e di contenuti.

Avevano quindi tolto il sonoro e avevano proiettato il tutto, assumendosi, ciascuno, la parte di uno dei bambini ebrei che apparivano nel filmato e commentando, da dietro lo schermo, la sua storia con parole di loro invenzione o tratte da libri e da memorie sulla Shoah.

## **Seconda esperienza**

Alla Maison Musique di Rivoli ho partecipato ad un incontro con dei ragazzi della quinta elementare e delle scuole medie di quella città. I ragazzi, oltre alle cose, se vogliamo, un poco ritualizzate della Giornata, dal discorso delle autorità, all'intervento di un testimone, al canto collettivo di una canzone di Guccini, avevano preparato, anche in questo caso uno spettacolo, in cui una trentina di ragazzi rivivevano sul palcoscenico gli anni della seconda guerra mondiale e del nazismo.

Ciascuno di essi rappresentava una notizia storica, un pensiero, una persona, una memoria attorno al nazismo, al fascismo, alle loro ideologie, e alla persecuzione antisemita.

Ciò che essi dicevano era il frutto di una lettura-studio, comune con gli insegnanti, di testi ormai classici sull'argomento, da cui, tutti insieme, avevano costruito un testo che era diventato un piccolo spettacolo che si concludeva con il giorno della Memoria.

Da questo incontro è nato poi il progetto di un lavoro comune tra me e loro, per il prossimo anno, sulle "canzoni del silenzio". I ragazzi studieranno e impareranno le canzoni nate nei lager e intorno ai lager, con i loro retroterra di umanità e di storia. Avranno quindi anche in questo caso, un approccio che non rappresenterà più soltanto il dovere di ricordare ma, come vorrebbe Luzzatto, anche una loro pena, un loro lavoro, un loro problema attorno a quel tempo e a quella storia.

**Emilio Jona**

**27 gennaio**

# **FRA TRAUMA E MONITO**

**Rischi e potenzialità del Giorno della Memoria**

**di Nadia Capogreco**

Il *Giorno della memoria* dovrebbe riconsiderare attentamente alcuni suoi aspetti, se non vuole trasformarsi in *giorno dell'espiazione*, dove la pena da scontare è il senso di inquietudine e di impotenza in cui veniamo precipitati. Serve a poco, infatti, ripercorrere l'orrore nelle sue infinite sfaccettature o documentarlo con agghiaccianti filmati di repertorio: la cieca ostinazione con cui continuiamo a riproporlo ci dice che la storia può essere anche una cattiva maestra di vita, e che la conoscenza dei fatti (posto che sia mai effettivamente possibile) non garantisce la trasmissione sociale di valori univoci. Sono le situazioni soggettive (stato emotivo, livello culturale...) ed oggettive (valori sociali dominanti, qualità delle conoscenze diffuse...) a indirizzare in maniera determinante non solo l'interpretazione del valore umano di quei fatti, ma anche - e la pericolosità di ciò impone che vi si rifletta seriamente - il modo in cui reagiamo ad essi.

Non basta la consapevolezza storica a impedire che l'assurdo continui a dettare legge. Le sue manifestazioni, che ci affanniamo a distanziare chiamandole follia, sono punte d'*iceberg* di un fare collettivo - già malato nello stadio apparentemente sano della normalità - che è urgente comprendere e combattere. Ma l'informazione selvaggia e ridondante, rinforzata sempre più dall'innaturale esperienza dell'immagine filmica, sollecita solo la nostra empatia, alimentando un diffuso stato d'angoscia e d'impotenza capace di regalare anche le intelligenze più propositive alle seduzioni del *carpe diem*.

La giornata della memoria dovrebbe riconsiderare il suo ossessivo spirito documentaristico. È stata voluta, infatti, non solo per vivificare il ricordo ma per promuovere, appunto, la *memoria*, cioè quel difficile processo che consiste nell'elaborare e nell'attribuire un senso ai contenuti della nostra esperienza. Il filo di questo senso è l'unico ponte in grado di saldarci al futuro, e non possiamo permettere che schegge impazzite del passato continuino a impedirci di recuperarlo.

Lo sterminio nazista rappresenta una delle schegge più pericolose, perché le angosce e gli interrogativi che esso alimenta sono quelli di un'intera collettività. Ma non è con la reiterata esposizione alla sua consapevolezza che riusciremo ad elaborare il trauma. Sappiamo già bene, del resto, di essere capaci di disumanità. Ma sappiamo anche che questa disumanità non è strutturale o geneticamente programmata, e che solo coltivando quel barlume di amore per la vita che anche le sue manifestazioni più folli riescono a conservare, potremo cominciare *realmente* a elaborare le tragedie del nostro passato: non più e non solo attraverso il ricorso regressivo a ritualità esorcizzanti, ma progredendo al piano della cultura e

convertendo la sofferenza in fiduciosa volontà di risolvere le crisi.

Interrogiamoci, dunque, non solo su cosa accade nel mondo, ma anche su cosa ci accade *dentro*, quando l'insensatezza di questo mondo sembra volerci sopraffare. Capiremo che in un contesto psicologicamente fragile, già costretto quotidianamente a ridefinire punti fermi e certezze, il contatto con vissuti sempre più traumatici rischia di spingere alla rimozione, nell'inconscio tentativo di arginare la pervasività di un presente soggettivamente intollerabile. Ma i dispiaceri rimossi, vere e proprie mine vaganti in grado di sconvolgere l'equilibrio cognitivo, continuano a popolare il passato non elaborato mantenendo integro il loro potenziale di aggressività e di angoscia, tanto che ogni trauma attuale - come avverte R. Bodei (*Le logiche del delirio, 2000*) - immergendosi in questo passato ormai saturo, può *fungere in esso da detonatore di cariche psichiche più profonde*.

Il passato che non passa, dunque, invade gli spazi del presente ottundendone la coscienza, e i dispiaceri incontenibili, consegnati al rimosso, alimentano pericolosamente il suo potenziale di distruttività. Nel "migliore" dei casi esso si ritorce contro sé stessi (il suicidio non è che la punta dell'*iceberg*), ma nel peggiore si ancora al flusso dell'aggressività collettiva, generando e alimentando ideologie paranoiche il cui bisogno di capri espiatori impone urgentemente di allargare la prospettiva delle nostre domande. Non più e non solo, dunque, *perché l'odio della diversità* (perché gli ebrei, perché gli zingari, perché gli omosessuali ecc.), ma anche e più essenzialmente: *perché la necessità* di questo odio... che cosa può spingere *ogni essere umano* alla follia di una "salvifica" distruzione dei propri simili?

Sei anni fa fui invitata a compiere un *viaggio della memoria* fra Monaco e Berlino per capire come il popolo tedesco, impegnato da alcuni decenni nell'opera di rielaborazione del suo ingombrante passato, si era mosso in questa direzione. Discutendo coi direttori dei musei memoriali, emerse chiaramente che il loro problema fondamentale era: *come far ricordare?* In particolare: come far conoscere ai giovanissimi la realtà dei *Lager* senza esporli ai rischi di un impatto troppo violento con le informazioni documentarie? Alcuni musei avevano studiato percorsi alternativi da destinare ai più giovani, altri stavano ancora meditando...

Il pericolo che la memoria agisca più da trauma che da monito impone, dunque, che si riconsiderino attentamente le modalità del suo esercizio. Un confronto col passato che si limiti ad esecrarne le tragedie in nome della ragione, rischia infatti di essere non solo inutile, ma anche controproducente, se prima non si sono combattute le resistenze, le difese e le incapacità della coscienza che impediscono a *ognuno di noi* di elaborare anzitutto gli aspetti più inquietanti e insostenibili del proprio vissuto individuale. Solo dopo aver imparato a dialogare con essi saremo in grado di accogliere e di far sedimentare in esperienza consapevole ciò che continua a perturbarci collettivamente: come sostiene P. Jedlowski, infatti, l'esperienza dell'uomo moderno connette ciascuno *prima di tutto* col proprio passato, e solo *successivamente* col passato collettivo (*Il sapere dell'esperienza, 1994*).

La scuola, in tutto questo, può svolgere un ruolo decisivo. Ma le migliaia di insegnanti che si affannano a "preparare qualcosa per la *giornata della memoria*" (testuali parole di una maestra un po' preoccupata), dovrebbero sapere che non sono le letture, le poesie, gli

striscioni esibiti o gli spettacoli dei bambini a incidere *strutturalmente* nella formazione di futuri adulti capaci di convivere nel rispetto delle proprie e altrui differenze. Solo un serio e sistematico *programma di educazione emotiva e relazionale* potrebbe diffondere gli strumenti (cognitivi e affettivi) indispensabili per affrontare e risolvere in positivo l'imprescindibile conflittualità dei rapporti umani. Non sarà infatti l'occasionale distanziamento esibito nelle *giornate della memoria* a preservarci dalle recidive del passato, ma il costante e impegnativo esercizio della convivenza nella comprensione di sé e degli altri.

Le difficoltà, certo, sono enormi. Ma non ci si deve far convincere che niente si possa fare, che le logiche della follia siano insondabili o che esistano, addirittura, nature umane strutturalmente malvagie. Occorre invece appropriarsi degli strumenti per *capire*, salvaguardando *sistematicamente* l'appoggio di speranza indispensabile per andare avanti: solo così la sofferenza potrà finalmente trasformarsi in memoria e, come tale, in rinvigorito amore per la vita.

**Nadia Capogreco**

*(Docente di semiologia, Università della Calabria)*

**27 gennaio**

# **OPPOSIZIONE E RESISTENZA**

**di Anna Maria Fubini**

Il 25 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria, si è svolta al Centro sociale della Comunità ebraica di Torino una tavola rotonda dal titolo "Germania, Austria, Italia . Resistenza e coraggio civile sotto il nazismo", organizzata con il Goethe Institut e con il Forum Austriaco di Cultura. La tavola rotonda era stata preceduta al mattino da un seminario molto affollato per insegnanti italiani di storia e di tedesco, tenuto presso il Goethe Institut, su un particolare aspetto della resistenza e del coraggio civile, ovvero sulla resistenza giovanile. Non di resistenza "eroica" hanno parlato i due docenti invitati a condurre il seminario, Wolfgang Benz e Alberto Cavaglion, bensì di quegli atti compiuti da comuni cittadini, spesso giovani, che hanno saputo sfidare il regime nazista malgrado i rischi quotidiani.

La collaborazione della Comunità di Torino con il Goethe si è ormai collaudata nel corso degli anni e si lavora insieme in sintonia con spirito di simpatia e stima reciproca. È invece una novità la collaborazione con il Forum Austriaco che ha sede a Milano e che ha stretti rapporti con il CDEC e con Yad Vashem.

L'obbiettivo che ci eravamo proposto era quello di creare l'occasione per approfondire la conoscenza di avvenimenti a noi ignoti, verificatisi in paesi quali l'Austria e la Germania, dove sapevamo che vi erano stati alcuni episodi di resistenza al nazismo, pur in situazioni ben diverse da quella italiana.

Queste informazioni, non note se non agli addetti ai lavori, aprono squarci su differenti e difficili realtà storiche che ci inducono, o dovrebbero indurci, a superare le barriere che inevitabilmente tante sofferenze hanno creato e che non basta il tempo trascorso ad abbattere senza uno sforzo di conoscenza.

L'obbiettivo è stato raggiunto. Il pubblico, molto numeroso e attento, ha seguito per circa tre ore le relazioni che si sono susseguite.

Il prof. Gian Enrico Rusconi, che fungeva da moderatore e che nella sua introduzione ha inquadrato le linee generali del tema oggetto della tavola rotonda, ha avuto parole di apprezzamento per la Comunità di Torino che propone ogni anno problematiche di vasto interesse superando gli schemi tradizionali.

Il prof. Brunello Mantelli ha analizzato la differenza che esiste tra Resistenza organizzata nei paesi conquistati dai nazisti nel corso della guerra e gli atti di resistenza che hanno avuto luogo fin dall'avvento del nazismo in Austria e Germania in cui tutto l'apparato statale era in mano al regime.

Il prof. Wolfgang Benz di Berlino, uno dei massimi storici dell'antisemitismo, ci ha parlato di vari episodi di resistenza in Germania e in particolare del gruppo giovanile ebraico di Herbert Baum alla cui attività, dopo la guerra, sono state date nelle due Germanie qualifiche diverse basate sui diversi presupposti ideologici: per la Germania occidentale si era trattato di ebrei, per la DDR di comunisti.

Il prof. Winfried Garscha, direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Vienna, non ha potuto partecipare alla Tavola Rotonda per motivi di salute e la sua relazione è stata letta dalla dott. Holpfer che lavora appunto al Forum Austriaco di Milano.

Dopo una vivace analisi della differenza tra opposizione e resistenza, come concetti e nelle varie circostanze, la relazione del prof. Garscha ha citato alcuni coraggiosi atti di resistenza delle donne e degli operai in Austria.

Per noi, dunque si è trattato di vicende nuove e tutte da esplorare. Riteniamo che il nostro proposito di volerne diffondere la conoscenza risponda sia a una giusta esigenza di completezza storica che a un dovere morale nei confronti di persone che hanno pagato con la vita i loro ideali di libertà.

**Anna Maria Fubini**

**27 gennaio**

# La resistenza in Austria

di Winfried Garscha

*Pubblichiamo, per gentile concessione dell'autore e del Goethe Institut, la traduzione dell'ultima parte della relazione di Winfried Garscha*

Per concludere vorrei occuparmi del problema che riguarda ogni resistenza politica organizzata: da un lato il senso e il fine del lavoro politico consistevano nel convincere sempre nuove persone a partecipare alla resistenza contro il regime dittatoriale e mobilitarle contro la guerra, dall'altro l'imperativo supremo era la cospirazione stessa: la costituzione e il mantenimento della rete organizzativa degli appartenenti a un gruppo erano il presupposto fondamentale dell'attività, non solo per lo scambio di informazioni, ma anche per la tenuta emotiva a causa della continua minaccia di morte.

I componenti dei gruppi di resistenza, fuori legge, dovevano porre massima attenzione nei discorsi con colleghe e colleghi e nel reclutamento di nuovi membri si doveva sempre tenere conto del pericolo che il nuovo arrivato potesse essere un informatore della Gestapo.

Tra i gruppi illegali fu valutata la decisione (assolutamente rifiutata dai socialisti) di tentare comunque il contatto con più ampi strati della popolazione, mettendo in discussione il monopolio politico del regime. L'azione consisteva soprattutto nella diffusione di volantini cospiratori. Ogni volantino andava riprodotto da una macchina, che non era facile nascondere - in più su carta razionata -; bisognava avere a disposizione un deposito sicuro, infine il volantino andava distribuito tra la gente ma in modo tale che la persona che lo distribuiva passasse inosservata, facendo però in modo che, prima che il destinatario del volantino lo lasciasse cadere spaventato, il suo contenuto venisse captato. La veste doveva pertanto essere vistosa, cosa praticamente impossibile con i semplici mezzi a disposizione dei clandestini, costituiti dalle matrici di cera e dai ciclostili.

Ciononostante vi sono esempi eccellenti di una tale contro-propaganda. Voglio citarne uno, non solo perché lo ritengo il più riuscito nel suo genere, ma perché mostra il contesto in cui la propaganda illegale veniva diffusa: si tratta di un volantino di formato oblungo, che il gruppo "Soldatenrat" (consiglio dei soldati), organizzato dal "Kommunistischer Jugendverband" (associazione comunista giovanile) austriaco distribuì nel settembre del 1941.

Il volantino mostrava una semplice cartina geografica dell'Unione Sovietica, dove le parti occupate dalla *Wehrmacht* tedesca erano tratteggiate e rappresentate in modo tale da apparire insignificanti di fronte all'enormità delle aree non occupate. Le poche righe del testo dicevano che l'occupazione di questa parte relativamente piccola dell'Unione Sovietica era

stata "acquisita a caro prezzo", con la perdita di quattro milioni di uomini, e che le potenze centrali, che nel 1918 avevano occupato l'intera Ucraina, avevano comunque perso la guerra. E poi in una riga, in carattere spaziato e in obliquo sull'incommensurabile distesa della Siberia, era scritto: "Hitler ha già perso la guerra!".

Il volantino venne distribuito spedendolo come lettera ai soldati di cui si erano scoperti i numeri della casella postale del fronte. Anche chi buttava l'occhio per pochi secondi soltanto sul volantino non poteva non coglierne il messaggio, diametralmente opposto agli annunci di vittoria nazionalsocialisti dell'autunno del '41, ed essere così indotto alla riflessione: la Russia è grande, solo una piccola parte è in mano tedesca, forse la guerra è già persa proprio grazie all'attacco alla Russia.

Il rischio era alto. Ogni volantino lasciava tracce che facilitavano la persecuzione da parte della Gestapo. Le ragazze e i ragazzi che diffusero il volantino della "Gruppe Soldatenrat", molti dei quali avevano appena 16 o 17 anni, furono tutti arrestati nel giro di uno o due anni e molti di loro furono giustiziati.

Ma la resistenza militare non avvenne solo in forma di lotta armata o come sua preparazione (qui bisogna accennare soprattutto ai cinque cosiddetti Battaglioni della Libertà austriaci, organizzati dalla KPÖ, Partito Comunista Austriaco, nell'ambito dell'esercito partigiano jugoslavo), ma anche ostacolando le azioni di guerra della *Wehrmacht* tedesca. Ciò avveniva da un lato tramite il sabotaggio nelle fabbriche d'armi e dall'altro con il cosiddetto lavoro femminile, portato avanti soprattutto in Belgio e in Francia da donne e ragazze di origine austriaca che avevano il compito di convincere alla diserzione i soldati occupanti o almeno di raccogliere informazioni che venivano poi passate ai gruppi della Resistenza locale. A partire dal 1943 alcune di queste donne, spacciandosi per lavoratrici straniere, ritornarono a Vienna e parteciparono alla ricostruzione dei gruppi della KPÖ, smembrati dalla Gestapo.

Una delle più efficaci azioni militari fu compiuta a Ottakring e Hernals da un gruppo di giovanissimi comuniste e comunisti, organizzati dal 1944 nel cosiddetto "KJV 44", durante i giorni della liberazione di Vienna, quando convinsero i soldati della *Wehrmacht*, ormai stanchi della guerra, a consegnare loro armi e munizioni. Così armati riuscirono a disarmare le SS nei distretti occidentali nei quali alcuni soldati si arresero pacificamente all'armata rossa abbreviando così i combattimenti, salvando vite e proteggendo case dalla distruzione.

Nella resistenza austriaca contro il nazionalsocialismo furono coinvolte persone di tutte le età, ma per motivi contingenti, il numero dei giovani era particolarmente alto. La lontananza di un milione e duecentomila uomini, soprattutto giovani, che erano stati arruolati nell'esercito tedesco, favorì il coinvolgimento di donne e ragazze nella resistenza antinazista. In nessun movimento politico precedente la partecipazione femminile era stata così alta.

Dopo il 1945 il vecchio ordine fu ristabilito quasi ovunque. Ciò ebbe conseguenze anche per la sorte di chi aveva partecipato alla resistenza. La maggior parte degli operai socialdemocratici che, quando il loro partito non esisteva più, si erano uniti ai gruppi operai comunisti e furono perseguitati dal regime nazionalsocialista per "alto tradimento comunista", dopo la guerra aderirono di nuovo alla socialdemocrazia. Quasi tutte le donne e le ragazze, che nel periodo della resistenza avevano preso decisioni in modo autonomo e avevano fatto



grandi cose, rientrarono in famiglia o ne fondarono altre e nella maggior parte dei casi tornarono a ricoprire il loro ruolo tradizionale. Ma negli anni settanta e ottanta una nuova generazione, che aspirava all'emancipazione ed era alla ricerca di modelli, riscoprì la resistenza antifascista. Il ruolo significativo in essa ricoperto dalle donne divenne spunto per l'azione politico-sociale del presente.

**Winfried Garscha**

**Torino**

**PERCORSI DI VITA E CULTURA EBRAICA**

# **Come mettere in mostra gli ebrei**

**di Anna Segre**

Cosa possiamo far vedere a chi ci viene a visitare per conoscerci? La nostra arte tradizionalmente è limitata dal divieto delle immagini; la nostra architettura è stata limitata nei secoli dalla legislazione dei paesi ospitanti, con sinagoghe costrette in stanzette invisibili dall'esterno (e non andrà meglio dopo l'Emancipazione, con edifici che imitano maldestramente le chiese). Ci rimangono gli oggetti di culto: arredi delle sinagoghe, rivestimenti per il sefer Torà, spesso costruiti in materiali poveri, e non solo per motivi economici (come ha spiegato Rav Somekh alla presentazione della mostra, l'oro non si usa per non ricordare i nostri poco onorevoli trascorsi con il vitello); ci sono, infine, gli oggetti che si usano in casa: candelabri, libri, piatti, chanukkiot. Poche cose, sempre le stesse in tutto il mondo. E poi rimane quello che per sua natura non può essere fissato: i canti, le cerimonie, l'atmosfera delle nostre celebrazioni. Sarebbe la parte essenziale, ma il divieto di registrare e videoregistrare di Shabbat e nelle feste ci impedisce di riprodurla; al limite sono possibili le simulazioni.

Così non è facile immaginare un museo ebraico. I vivaci dibattiti torinesi di alcuni anni fa sull'opportunità di averne uno anche a Torino ha spinto molti di noi alla caccia in giro per il mondo a tutti i musei ebraici dei luoghi visitati, in cerca di buone idee. È inevitabile che si somiglino tutti: da una parte si vuole mostrare la vita ebraica, con gli oggetti (di solito suddivisi per feste e ciclo della vita), e dall'altra la storia, con documenti, editti, lettere, libri e giornali d'epoca. Ci sono musei più o meno ricchi, più o meno curati. C'è un museo straordinario come il Bet Hatfutzot di Tel-Aviv, che non contiene quasi nulla, ma è costruito su alcune idee molto forti, che guidano il visitatore in un percorso ben preciso, fatto di luci, suoni, emozioni. Altri musei puntano di più sulla ricchezza del patrimonio mostrato, o sull'architettura stessa dell'edificio ospitante, o su un momento essenziale della storia (come l'idea di *mitzvà* per il museo di Copenaghen, che allude alla salvezza degli ebrei danesi da parte della popolazione), o su personaggi famosi della comunità.

Le Olimpiadi ci hanno costretto a superare le discussioni e metterci in mostra, volenti o nolenti. Cosa volevamo far vedere di noi ad atleti, giornalisti e spettatori venuti da tutto il mondo? Avremmo avuto da dire su tutto: la storia plurisecolare, con le piccole comunità sparse (peculiarità unica in Europa Occidentale), il ruolo della nostra città quale capofila dell'Emancipazione, la Shoà. Non ci mancavano personalità forti, tra cui spicca Primo Levi, sicuramente l'ebreo torinese (e probabilmente italiano) più conosciuto in tutto il mondo; lo dimostra, per fare un esempio tra i molti possibili, un sondaggio del 2000 in cui i lettori del *Jerusalem Report* erano invitati a votare i dieci ebrei più importanti del millennio: Primo Levi

era l'unico italiano a comparire nei primi cento posti.

E infine ci siamo noi stessi, con la nostra quotidianità, Shabbat, le feste. È quest'ultimo l'aspetto che la mostra torinese ha scelto di privilegiare decisamente: la vita ebraica viene presentata in due grandi vetrine elegantemente disposte, dedicate rispettivamente agli oggetti in uso nella casa e nella sinagoga. L'idea più originale è una stanza sulle cui pareti sono proiettati i quattro lati del bet ha-keneset piccolo di Torino, in modo che il visitatore abbia la sensazione di trovarsi al centro di una funzione, in vari momenti (entrata di Shabbat, suono dello shofar, accensione della chanukkià); meritano un plauso i nostri "attori" (alcuni frequentatori abituali), che sono riusciti, nella simulazione realizzata l'estate scorsa, ad essere perfettamente naturali, non solo nel tono e ritmo dei canti, ma anche negli atteggiamenti, creando davvero l'impressione di assistere ad una funzione normale; anzi, per una volta, anche noi donne abbiamo la possibilità di sperimentare il punto di vista centrale, a noi abitualmente negato.

La storia è, per scelta, relegata ai pannelli esplicativi e, in parte, alle belle fotografie di Giorgio Avigdor di ghetti e sinagoghe piemontesi, realizzate negli anni '70; merita ricordare, come è stato detto nella presentazione, che molte di quelle sinagoghe, allora fatiscenti, oggi sono state restaurate. Coraggiosa e condivisibile la scelta di non dare troppo peso, per una volta, alle leggi razziali e alla Shoà.

Un simpatico omaggio a Primo Levi è costituito da una vetrina contenente le traduzioni del *Sistema periodico* in tutte le lingue. Anche qui, appare lodevole la scelta di questo testo (forse più famoso all'estero che in Italia, dove l'impostazione gentiliana delle scuole porta a trascurare la cultura scientifica), piuttosto che i più noti *Se questo è un uomo* o *La tregua*, che appiattiscono l'autore sul ruolo di testimone, lasciandone in ombra le qualità letterarie.

Finite le Olimpiadi gli ebrei torinesi potranno tornare alle consuete dispute sull'opportunità o meno di un museo; comunque sia, questa mostra potrà rappresentare un utile punto di partenza per un dibattito

**Anna Segre**

# Un'antica leggenda

di Hanan Noded

Una antica leggenda, confermata dai fatti vuole che gli ebrei di Torino e degli antichi ducati sardi, siano stati, più di altri, sudditi fedeli e leali. Insomma monarchici *jure loci*, anche se, casualmente, repubblicani per idee e cultura. Lo spiega acutamente Alberto Cavaglion in un breve excursus che ci accompagna lungo il percorso della Mostra. Chi parli "degli ebrei piemontesi come puri ospiti, accentuandone il carattere di Straniero... corre il rischio di una rappresentazione autoreferenziale, tesa ad illustrare... un ambiente sociale... (in cui) si muovono solo personaggi pii, responsabili, vittime predestinate... di una società esterna... pregiudizialmente ostile". Infatti nel corso degli anni le piccole Università di provincia sorgevano e si sviluppavano "intorno al capofamiglia - banchiere... legato da un vincolo stretto a chi aveva concesso il diritto di risiedere in quel luogo. Questo rapporto... di fiducia, ma anche... di sudditanza fedele e al tempo stesso timorosa... non verrà... disciolto nemmeno dallo Statuto Albertino". Finalmente emancipati dal ghetto e restituiti alla *civitas* nella pienezza dei nuovi diritti e doveri, grazie a una *charte octroyee* elargita dall'alto, gli ebrei piemontesi, ora risorgimentali, si trascineranno nell'atavico DNA, all'interno dell'intimità familiare come nella vita pubblica "quel legame *personale* che per secoli era stato il nucleo di un... singolare rapporto fra autorità centrale e titolare della condotta". (A. C., *Percorsi di vita e cultura ebraica*, pp 17-18). Nel breve ma intenso "viaggio attraverso gli usi e costumi del popolo ebraico" ideato con raffinata professionalità unita a un grande amore per l'argomento, Riccardo Mazza ci ha condotto con mezzi tecnici moderni al godimento visivo e alla comprensione di modelli di vita arcaici e ormai desueti. La mostra, di raro interesse documentario, è ospite dell'Archivio di Stato nelle prestigiose sale a volta dell'ala juvarriana di Palazzo Reale. Nell'aria, con un po' d'immaginazione, si può, forse, ancora percepire la presenza dell'ultimo illustre inquilino della Casa: il principe di Piemonte.

**Hanan Noded**

# Storia di Debora e Luciana

di Anna Rolli

Luciana Romoli Baglioni è una signora di 75 anni che ogni settimana svolge alcune ore di lavoro volontario nel centro dell'Associazione per i diritti delle donne lavoratrici italiane e straniere, in una stradina della vecchia Trastevere, a pochi passi dalla casa dove abito. L'ho conosciuta durante i mesi di propaganda per il referendum sulla fecondazione assistita, e così ho avuto l'opportunità di raccogliere la sua testimonianza.

"Ero una ragazzina di Casal Bertone, un quartiere che allora si trovava nell'estrema periferia di Roma, e appartenevo ad una famiglia antifascista, con uno zio carcerato e poi mandato al confino perché comunista. Il primo gesto politico della mia vita risale a quando avevo otto anni, frequentavo la terza elementare e la mia compagna di banco, Debora, era ebrea.

Io e Debora abitavamo in Via Giuseppe Govone n. 29, io al 4° piano della scala E, lei al 1° piano della scala F, così dalla mia cucina potevo vedere tutto il suo appartamento e a volte la salutavo dalla finestra. A scuola, la nostra maestra non era fascista ed era molto buona, ci spiegava ogni cosa e mentre noi scrivevamo passava tra i banchi e ci carezzava sempre sui capelli. Purtroppo furono promulgate le Leggi Razziali ma la nostra maestra continuava come prima, anzi a Debora l'accarezzava anche più di noi. Debora era bravissima a scuola, studiava molto e io non ricordo che abbia mai preso "buono", prendeva sempre "lodevole" che era il giudizio più positivo.

Una mattina del 1938, poco dopo l'inizio dell'anno scolastico, non abbiamo trovato la nostra insegnante in classe ma una supplente mai vista prima. Ha detto "Voglio conoscervi" e così ha iniziato l'appello chiedendo ad ogni bambina nominata di alzarsi in piedi. Quando è arrivato il turno di Debora la supplente ha detto che doveva restare in piedi. Finito l'appello, con voce alterata, ci ha spiegato chi erano gli ebrei: dei nemici della patria, falsi, sporchi, cattivi e molte altre parole offensive. Poi, con brutte maniere, ha afferrato la bambina per un braccio. Debora aveva delle lunghe trecce, la supplente le ha legate in alto, alla maniglia della finestra, così che non potesse allontanarsi, poi, rivolta a noi, ci ha ordinato di scrivere sul quaderno dei pensiero sui maledetti ebrei.

Noi guardavamo ammutolite, addolorate e sconvolte, non avremmo mai potuto credere che una cosa del genere potesse accadere. Eravamo piccole, però non eravamo abituate a subire le prepotenze e le cattiverie in silenzio, così, dopo il primo momento di stupore, ci siamo ribellate. Abbiamo cominciato a urlare, qualcuna si è lanciata contro la supplente spingendola fuori dalla porta e facendola cadere per terra, due bambine hanno trascinato la cattedra sotto la finestra, ci sono salite sopra e hanno liberato Debora. Stavamo insieme ormai da più di due anni, ci volevamo bene e non volevamo che quello fosse il suo ultimo giorno di scuola.

La sera stessa con l'aiuto di mio padre abbiamo preparato un volantino contro le Leggi Razziali. La mattina dopo, insieme a mia sorella che faceva la quinta e ad altri amichetti della scuola, ne abbiamo messo una copia in tutte le cartelle dei nostri compagni. Risultato: siamo stati scoperti e la direttrice ci ha espulso da tutte le scuole del regno per un anno. Anche Debora è stata espulsa perché era ebrea.

La nostra scuola si chiamava "Scuola elementare Giovanni Randaccio" e si trovava in Via Domenico Cucchiari. Non era una vera e propria scuola, c'erano solo delle aule ricavate, al piano terra, da locali che precedentemente erano stati adibiti a negozi, e così io e mia sorella, ogni mattina, andavamo ad ascoltare le lezioni sedute sotto le finestre delle nostre classi. Speravamo che la direttrice impietosa ci riammettesse, ma non è stato così.

Poi è arrivato l'inverno, e faceva freddo e pioveva e il quaderno si bagnava e il vento ci strappava via l'ombrello, per questo abbiamo smesso di andare, però, la sera, alcune compagne di classe, quelle che stavano sedute davanti e dietro al banco mio e di Debora, passavano a casa mia e mi portavano i quaderni con i compiti della giornata e io li copiavo e, per quanto possibile, in questa maniera, continuavo a studiare. Debora per un po' di tempo non è quasi più uscita di casa, dopo quello che era successo si vergognava e aveva paura di tutti e non veniva neppure più a giocare con noi bambine. Io ogni giorno andavo da lei e le prestavo il mio quaderno da copiare con i compiti nuovi. Quando la madre non accostava le imposte, io la vedevo, dalla finestra, che stava sempre in cameretta sua con un libro o con un quaderno in mano.

Io appartenevo ad una famiglia numerosa, con otto figli, all'inizio l'esclusione dalla scuola mi sembrava una disgrazia insopportabile, soffrivo moltissimo, al punto che pensavo spesso che avrei voluto morire, però c'era mia nonna che mi consolava. Così ho maturato i miei ideali antifascisti. Poi è iniziata la guerra e la famiglia di Debora, che era affittuaria, è andata via, si è trasferita e non l'ho più vista. I vicini mi hanno detto che, nel '43, sono stati deportati ad Auschwitz, dai nazisti, tutti assieme, Debora, il fratellino, i genitori e i nonni, e nessuno di loro è tornato. Però non so se sia vero".

Luciana da giovanissima ha partecipato, a Roma, alla Resistenza contro l'occupante nazista e nel dopoguerra, come operaia tessile, ha militato nel sindacato e nelle associazioni giovanili comuniste. In seguito, lavorando presso la Direzione del PCI, è riuscita a superare tutti gli esami e a diplomarsi in Ragioneria. Nel 1960 ha sposato Giampaolo Baglioni, un medico romano di madre ebrea polacca e ha avuto tre figli. All'età di quarantacinque anni si è laureata in Biologia, con buoni voti, all'Università La Sapienza di Roma. Ha diretto il Laboratorio di Idrobiologia dell'ACEA. Attualmente è pensionata e si dedica ad attività sociali e politiche.

**Anna Rolli**

# Via Saluzzo

di Augusta Porta Czikk

Abitavamo in via Saluzzo. La cosa mi dava grande gioia perché mi sembrava che il nome fosse stato dato in onore del nonno e della sua famiglia: la numerosa famiglia dei Segre di Saluzzo.

Non si trovava nei quartieri alti della città, dove le "signorine" che passeggiavano la sera erano giovani belle ed eleganti. Via Saluzzo era vicina alla stazione centrale, piena di alberghetti che oggi sarebbero ad una stella, pensioncine ad ore, e vecchie dipintissime madame dai cinquant'anni in su, che camminavano instancabilmente con un piccolo bastardo al guinzaglio, su e giù per l'isolato di loro competenza.

Ma la mattina era tutta un'altra cosa. Noi ci alzavamo presto per andare a scuola e già era arrivato il lattaio che saliva le scale piano per piano con i suoi grandi bidoni di latte e il misurino da mezzo litro che tuffava nel bidone e lo riversava colmo nelle pentole che gl'inquilini gli porgevano. Poi arrivavano gli uomini del ghiaccio. Percorrevano tutta la strada su grandi carri trainati da una coppia di robusti cavalli e gridavano: ghiaccio, ghiaccio. La gente si affacciava alle finestre e chiedeva una sbarra o anche solo mezza sbarra di ghiaccio. Erano dei parallelepipedi lunghi un metro che, a turno, uno dei due trasportatori caricava sulla spalla protetta da una grande pezza di cuoio, mentre l'altro restava a guardia del carro e dei cavalli. E su per le scale anche loro, piano per piano, e poi nuovamente giù a caricare altro ghiaccio, finché tutti potevano godere di questa comodità, specie d'estate, poiché non c'erano ancora frigoriferi, ma solo ghiacciaie. Noi uscivamo per andare a scuola mentre la nonna rompeva il ghiaccio con un martello e poneva i pezzetti nella ghiacciaia.

A volte altri cavalli passavano in via Saluzzo. Erano quelli di Gondrand, il trasportatore. Erano cavalli enormi, possenti, biondi o pezzati rossicci, che con gran clamore di zoccoli e di ciottoli trainavano pesantissimi carri carichi di merce. I carrettieri li spronavano con versi e urla convenzionali, che a volte ottenevano risultati opposti poiché la quadriglia s'impennava e allora schioccava la frusta. Era uno spettacolo che attirava l'attenzione dei passanti.

Le macchine erano rarissime, molte le biciclette.

Poi un giorno la via cambiò nome. Era già iniziata la guerra e, scendendo per strada, ci accorgemmo che via Saluzzo non c'era più. Al suo posto c'erano targhe nuove con su "via Lucio Bazzani martire fascista". Notificammo il nuovo indirizzo agli amici e ai vari Enti, ma non fu l'unico cambiamento. Quando la via si chiamò via Polonia la zia commentò amaramente: volevano proprio mandarci in Polonia, alludendo ad Auschwitz. Ma via Polonia durò poco. Dopo la fine della guerra la strada tornò a chiamarsi via Saluzzo. Non c'erano più i lattai e i

venditori di ghiaccio che salivano di piano in piano con la loro merce. Non c'erano più i bei cavalli di Gondrand. C'erano però sempre le vecchie signore, un po' più vecchie, e c'erano i bastardini un po' più spelacchiati. C'erano jeeps , gente di colore, commerci illegali sotto gli archi dei portoni, poche biciclette, molte carrozzelle trainate da cavallini agili e snelli, ubriachi di tutte l'età a tutte le ore e sempre "O sole mio" che usciva più o meno sonoro da bar e ristoranti.

La via aveva un odore nuovo, di tabacco inglese e americano, di birra, di cioccolato.

Via Saluzzo era molto cambiata. Noi eravamo molto cambiati.

**Augusta Porta Czikk**



# Tra coraggio ed eccesso di zelo

di Giulio Disegni

Ad Andrea Schivo è dedicato il bellissimo piccolo libro che Giuliana, Marisa e Gabriella Cardosi hanno dedicato alla terribile vicenda della loro madre Clara Pirani, arrestata dalla polizia fascista a Gallarate nel maggio 1944 e finita qualche mese dopo nel lager di Auschwitz, da cui non fece più ritorno.

Per capire chi è Andrea Schivo bisogna dunque leggere *La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali*, appena uscito per le Edizioni Arterigere - Essezeta (Varese, 2005), una sorta di "seconda puntata" del primo altrettanto straordinario libro delle sorelle Cardosi *Sul confine*, pubblicato nel '98 da Zamorani, lucida analisi e testimonianza diretta sulla questione dei matrimoni misti durante le persecuzioni razziali. Si saprebbe allora quello che le autrici hanno saputo 60 anni dopo quei tragici fatti, ossia che Schivo, la guardia carceraria in servizio nel carcere di San Vittore a Milano a cui Giuliana Cardosi consegnava settimanalmente pacchi di cibo e indumenti per la madre detenuta, per aver aiutato ebrei e politici, soccorrendoli di tutto quanto poteva esser possibile e utile, venne arrestato dalle SS a Milano, di qui deportato prima a Bolzano e poi nel settembre '44 al campo di Flossenbürg dove morì nel gennaio 1945.

Le autrici, leggendo sul Corriere della Sera del 26 gennaio 2005 un documento firmato da 19 agenti di custodia di San Vittore datato 15 giugno 1945, "in un tumulto di emozioni e ricordi", appresero dunque che *"l'agente Schivo, dopo una breve permanenza in questi carceri non più come guardia ma come detenuto, venne deportato in Germania dove...è morto in seguito a maltrattamenti percosse e sevizie da parte della SS tedesca di sorveglianza, lasciando la famiglia addolorata e piena di miseria."*

Di qui prende le mosse il libro, per porre anzitutto l'accento sul coraggio e sulla scelta di un agente che, lavorando in uno dei rami più duri del carcere milanese, dove operavano Theodor Saewecke e Otto Koch, tra i più feroci persecutori degli ebrei, ben poteva conoscerne la rigidità dei controlli e la spietatezza delle punizioni per ogni minima infrazione e, ciononostante, agì secondo coscienza.

E la figura dell'agente Schivo, il suo coraggio, la sua tragica fine, aleggiano in tutto il libro quasi a segnare un ben diverso confronto con altre figure e altri comportamenti carichi di vergogna. Nell'intento di rendere giustizia alla propria madre, ingiustamente finita ad

Auschwitz perché in base ai decreti nazisti del '43 non vi dovevano esser deportati i coniugi o figli di matrimonio misto, le autrici si soffermano su personaggi che, mossi da eccesso di zelo nella loro volontà persecutoria, riuscirono poi a cavarsela nei processi-farsa che si tennero a Milano nel gennaio 1947.

Mario Bassi, ex-capo della provincia di Varese, imputato di collaborazionismo, accusato di fucilazioni di partigiani, di deportazioni e di arresti di ebrei e di antifascisti, fu condannato ad una pena lievissima, che gli consentì l'uscita dal carcere pochi mesi dopo che vi era entrato. E Luigi Duca, ex-questore di Varese, che firmò personalmente l'ordine di consegna di Clara Pirani ai tedeschi e nei cui confronti non vi fu neppure un processo, perché il provvedimento di amnistia dell'estate 1946 cancellò ogni cosa.

L'eccesso di zelo e il bieco assentire alle volontà tedesche da parte di taluni collaboratori più strenui del regime nazista pongono in luce un evidente contrasto politico-giuridico con altri funzionari, che emerge a tutto tondo dal carteggio tra il questore di Milano, Santamaria Nicolini, fiducioso di riuscire ad ottenere la liberazione dal carcere della Pirani e il questore di Varese, Luigi Duca, che dell'arresto di quest'ultima fu il diretto responsabile. *"Trattandosi di persona a me cara e desiderando soprattutto di evitare il verificarsi di una tragedia che si profila su questa famiglia, poiché il professor Cardosi è rimasto solo in casa con tre bambine, di cui l'ultima conta appena tre anni - scrive Santamaria a Duca nel maggio '44 - ti prego di spendere una buona parola presso i competenti comandi tedeschi che ebbero ad ordinare il fermo, affinché questa Signora venga restituita ai suoi cari"*.

La risposta di Duca non si fa attendere: *"Di volta in volta sono stati inviati ebrei al carcere di San Vittore, il Comando tedesco dell'albergo Regina ha firmato le ricevute per la presa in consegna degli ebrei stessi che furono arrestati a seguito del loro ordine. Come vedi questa questura ha agito a seguito delle richieste del maresciallo Koch"*.

Sono proprio le responsabilità dei collaborazionisti di regime, delle autorità fasciste della provincia di Varese a indignare maggiormente le autrici, specie quando si imbattono in documenti quali quello in cui il commissario prefettizio di Gallarate segnala alla Prefettura di Varese che *"in seguito ad ulteriori accertamenti...è risultato che i figli nati dal matrimonio tra il prof. Cardosi Francesco di razza ariana e la signora Pirani Clara fu Achille, appartenente alla razza ebraica... sono da ritenersi essi pure appartenenti alla razza ebraica, essendo ebrei i due nonni materni"*. Ma la conclusione era in contrasto con la legislazione dell'epoca, secondo cui non era considerato di razza ebraica chi era nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica.

La seconda parte del libro racconta, sempre attraverso documenti e corrispondenza d'archivio, il dopo-tragedia, ossia le vicissitudini e le speranze del marito e delle figlie di Clara Pirani per avere giustizia. Con altri sopravvissuti e familiari di ebrei deportati, già nel giugno 1945 i Cardosi presentano all'ufficio politico della questura di Varese una denuncia per l'arresto degli ebrei misti, "causato dal servilismo delle autorità repubblicane fasciste della provincia di Varese ai Comandi tedeschi". Ma ogni speranza è presto disattesa: il processo vede stravolgere molte prove e ignorare o sottacere numerosi fatti.

Silenzi, coperture e omissioni sono assai difficili da accettare quando la stessa Corte d'Assise

di Milano ebbe sicuramente modo di considerare da vicino in che cosa consistette l'atteggiamento persecutorio di Mario Bassi, capo della provincia di Varese sino all'agosto '44 e poi Prefetto di Milano sino alla Liberazione, nei confronti degli ebrei che gli capitavano sotto tiro. Egli, si legge nella carte processuali, ordinò, non è che un esempio, di procedere al fermo di due anziani coniugi, Ernestina Lattes di Saluzzo e Angelo Colombo di Savigliano, arrestati nell'ospedale di Besana Brianza, ov'erano ricoverati, il 2 novembre '44, e quando venne informato che i due erano stati prelevati, sulla copertina della pratica annotò di suo pugno: *"procedere: non vanno lasciati liberi: il questore deve procedere"*. I coniugi vennero poi internati nel campo di polizia e di transito di Bolzano, dove Colombo morì il 10 aprile 1945 per i patimenti sofferti. Ma al processo Bassi spiegò che con l'annotazione "non vanno lasciati liberi" aveva voluto intendere *"che non venissero rimossi dall'ospedale di Niguarda dove erano ricoverati per evitare che, usciti di là, potessero essere prelevati dai tedeschi"*.

Il libro mette anche in luce le gravi responsabilità della magistratura negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra.

Secondo i giudici, neppure le violazioni alla legislazione vigente nella Repubblica Sociale Italiana, avvenute con l'arresto degli ebrei "mistì", erano sufficienti per imputare specifici capi ai funzionari di regime sotto processo. Eppure era stato ben documentato alla Corte che l'arresto di Clara Pirani era stato trasmesso dalla Questura di Varese al Commissariato di P.S. di Gallarate e che il Questore aveva firmato l'ordine di traduzione dalla Questura di Varese alle Carceri di San Vittore di Milano e la successiva consegna al comando di polizia tedesca. Ma nel processo è tutto un rimbalzarsi di responsabilità tra questore, capo della provincia di Varese, funzionari e agenti di pubblica sicurezza.

La lotta per far emergere la verità e ottenere giustizia trova dunque un pesante sbarramento nella complicità degli apparati amministrativi con la magistratura, quella stessa complicità per la quale non appare troppo paradossale, come ben è stato sottolineato, quanto riferito da Alessandro Galante Garrone quando affermava di trovarsi più a disagio nella magistratura degli anni '50, che in quella degli anni '30: qui il clima culturale risentiva ancora del precedente periodo liberale, mentre negli anni '50 al vertice della magistratura si trovava purtroppo chi aveva fatto carriera durante il fascismo.

Scrivono le autrici, a sottolineare la loro impotenza: *"Noi siamo sempre rimaste al di sotto dei giochi della politica e degli imprevisti della storia, in quella zona inferiore, destinate a soccombere. Siamo rimaste ostinatamente sole, in quell'aula di giustizia ad attendere l'esito di una lotta ineguale"*.

**Giulio Disegni**

# Formiggini e il sionismo

di Silvia Golferà

Formiggini, l'editore modenese che nel novembre del 1938 si suicidò per l'intollerabilità delle leggi razziali, affida le sue ultime riflessioni ad alcuni scritti, epigrammi e lettere, pubblicati postumi nel 1945 col titolo *Parole in libertà*. Fra questi l'Epistola agli ebrei d'Italia, che si configura come una sorta di testamento politico, peraltro abbastanza sorprendente. Sembra che Formiggini resti in qualche modo prigioniero di un'ideologia e di un modo d'intendere l'ebraismo che si sono fatti di colpo obsoleti e inadeguati ad affrontare la nuova realtà. Ma che non sia comunque in grado di superarli, restando nudo di fronte al dramma che lo travolge.

In questa Epistola Formiggini espone infatti, nel momento in cui molti ebrei italiani, per la montante persecuzione, riscoprono la propria ebraicità, un programma di totale e definitiva assimilazione. Li invita cioè a rinunciare a tutte quelle peculiarità che contribuiscono a differenziarli dal resto della popolazione: sostiene che *il culto dovrebbe essere quanto più possibile semplificato, e trasformarsi in una rievocazione di ricordi storici sacri* e che visto l'uso vigente in Italia di manifestare a capo scoperto, *sarebbe meglio se nei templi si stesse senza copricapo*, riecheggiando in qualche modo gli indirizzi dell'ebraismo riformato che si era diffuso in ambiente tedesco e anglo-sassone. Preferibile è anche, in riferimento alla normativa alimentare, far scomparire certe misure igieniche rese ormai non più necessarie dalla presente civiltà. Così pure rinunciare a quel sogno sionista, che del resto ha blandamente attecchito nell'ebraismo italiano: *Gerusalemme ridotta a entità ideale accessibile a tutte le genti, puro focolare spirituale. Infine avanza la sua "grande proposta": cambiate tutti i vostri nomi e prendetene di nuovi di suono ariano.*

Si tratta in realtà di posizioni abbastanza ingenua. L'autore sembra convinto che l'ebraismo sia riconducibile ad una pura questione di forma e che la specificità ebraica costituisca la causa principale dell'antisemitismo. E così, basta adeguarsi alle consuetudini generali per sottrarsi ad attacchi e discriminazioni. A questo proposito, in altro contesto e con una consapevolezza maturata dall'esperienza della guerra, J.P. Sartre avrà a osservare invece come non sia la *differenza ebraica* a provocare l'antisemitismo, ma, al contrario, è proprio quest'ultimo ad avere così bisogno della *tipicità ebraica*, da inventarsela a tutti i costi. Finiva quindi con l'esortare gli ebrei ad essere sè stessi.

Comprensibilmente le posizioni di Formiggini suscitano oggi grande irritazione alla sensibilità ebraica, e Piero Treves nel saggio *Formiggini e il problema dell'ebreo in Italia*, (1) le definisce addirittura *aberranti o assurde*. Ma già allora, Dante Lattes, uno dei più autorevoli maestri di *quel giudaismo integrale ad un tempo religioso, culturale e sionista* (2) che si cercò di promuovere anche in Italia, tuonava contro la *viltà ebraica degli assimilazionisti*. Tuttavia, le riflessioni di Formiggini si comprendono meglio se sono lette in relazione alla sua personale

vicenda e al tipo di persone cui sono indirizzate.

In questa "epistola" si avverte tutto il disorientamento di un uomo che vede ridotta la sua identità a ciò che, tutto sommato, meno lo identifica: da uomo laico e a-religioso qual è, egli si sente italianissimo, cresciuto in una famiglia che aderisce pienamente ai valori del nuovo stato (dei tre fratelli, narra lui stesso, Giulio era monarchico, Emanuele clericale, Giuseppe fascista). E poi è editore. Un mestiere che è un destino e una vocazione. Invece lo si vuole vincolare ad un'ebraicità che nella sua vita aveva sempre contato ben poco, scomoda eredità del passato. Che non aveva rinnegato perché probabilmente gli sarebbe parso un atto di viltà, come dice di un amico, di cui scrive un necrologio, che potrebbe essere al contempo ritratto di sé: *Israelita di origine, era una bella tempra di libero pensatore. Non aveva fatto alcuna abiura perché sentiva l'inutilità e l'odiosità dell'atto* (3). Non più cittadino, non più editore, in ottemperanza al nuovo credo razzista, Formiggini si scopre all'improvviso un paria.

Ma la stessa sorpresa e lo stesso angoscioso smarrimento colsero la maggior parte degli ebrei italiani, che nel panorama europeo avevano costituito, almeno fino al 1938, un'eccezione. L'ebraismo italiano aveva caratteristiche proprie e si differenziava in modo abbastanza sostanziale da quello degli altri paesi. Numericamente poco consistente, si era ben integrato nella borghesia nazionale, e già dal 1870, ma anche prima, dal 1848, quando con lo Statuto Albertino aveva acquisito piena cittadinanza, puntava decisamente all'assimilazione. Non vedendo minacciati i propri diritti, gli ebrei italiani non ebbero bisogno di aderire ad una forza politica specifica.

Erano egualmente distribuiti in tutti i partiti, tranne in quelli di esplicita ispirazione cattolica. Saldi i rapporti con la tradizione mazziniana. Non a caso Mazzini era morto presso Giannetta Nathan Rosselli, antenata dei fratelli Rosselli. Tiepida la pratica religiosa, con una presenza non irrilevante di conversioni. Non va poi dimenticato che dal 1852 circolava in Italia un libretto, *Preghiere di un cuore israelita*, scritto da un rabbino renano, ma tradotto dal Rabbino di Asti, Tedeschi, che aveva lo scopo di adattare il culto allo spirito dei tempi e di eliminarne tutto ciò che potesse urtare la suscettibilità cristiana. Numerosi i matrimoni misti. Negli anni trenta sono circa il 44% delle coppie israelitiche. Negli stessi anni in Germania non superano l'11%, in Ungheria il 14%. Lo stesso Formiggini aveva sposato Emilia Santamaria, una signora non ebrea.

Questi sono i destinatari della lettera: ben più in consonanza con le posizioni del suo autore di quanto possiamo esserlo noi oggi, resi più intransigenti dall'esperienza della persecuzione e dello sterminio. In questa epistola, estremamente ingenua, colpiscono inoltre alcune analogie con un'altra lettera famosa, quella che Theodor Herzl, il futuro padre del sionismo, aveva pensato di spedire al Papa nel 1894, quando era ancora un convinto assimilazionista. Herzl spera nell'aiuto della Chiesa nella lotta contro l'antisemitismo, offrendo in cambio una conversione in massa. Progetta di scrivere: *Se la Santità Vostra volesse aiutarci a combattere l'antisemitismo io mi porrei alla testa di un imponente movimento d'opinione che mirasse a una libera e dignitosa conversione degli ebrei al cristianesimo. Essa avrebbe luogo nella piazza della cattedrale di S. Stefano, nell'ora del meriggio, al termine di una lunga processione, tra i rintocchi delle campane.*

Ma da questo slancio assimilazionistico, Herzl si risveglierà traumaticamente quando, come cronista, sarà testimone diretto dell'Affaire Dreyfus. *Affaire* che segnerà una rottura nella coscienza ebraica europea: molti ebrei ricorderanno in questa occasione di essere tali e Herzl maturerà l'idea che solo una patria garantirà gli ebrei da attacchi e discriminazioni. Di tutto questo sicuramente Formiggini era a conoscenza, ma probabilmente riteneva che non riguardasse la realtà italiana, tanto meno lui. Tuttavia il tema della ebraicità lo aveva accompagnato, nel corso della vita, seppure in un modo ambivalente e contorto. La scelta della tesi di laurea è emblematica: *La donna nella Thorà in raffronto con il M'nava-Dharma-S'stra: contributo storico giuridico ad un riavvicinamento fra la razza ariana e la semitica*. In questa tesi si ipotizza un ceppo di derivazione comune fra ariani ed ebrei. Come si vede, ogni suo approccio al tema, andava sempre nella direzione di una riduzione della specificità ebraica.

Da editore, comunque, aveva fatto scelte coraggiose. Per primo aveva introdotto in Italia Shalom Aleichem, a metà degli anni 10, traducendo *Marienbad* per la collana *I classici del ridere*. In una lettera ai traduttori Formiggini spiega che lo scopo è *sfatare la leggenda che la razza ebraica non ha dato umoristi*. L'opera non ha grande successo. Nonostante ciò, una decina d'anni dopo, nella stessa collana esce *Tewje il lattivendolo*, tradotto da Lina Lattes, figlia di Dante, uno dei più interessanti e attivi promotori, assieme ad Alfonso Pacifici, del sionismo italiano. Proprio a Dante Lattes Formiggini chiederà di redigere l'*Apologia dell'Ebraismo* che uscirà nel 1923 nella collana *Apologie*. Testo estremamente interessante, che mantiene una certa attualità, tanto da essere ristampato nel 1951, poi ancora nel 1999 col titolo *L'idea di Israele*.

Qualche anno dopo Lattes fu anche autore della monografia *Il sionismo* (Ed. Paolo Cremonese. Roma 1928). All'inizio del '900, anche in Italia, andò affermandosi un attivo, anche se esiguo, movimento sionista: ne furono promotori Lattes, appunto, e Alfonso Pacifici, uno dei pochi che fece alijàh prima delle leggi razziali, nel 1934. I due fondarono insieme nel 1916 il settimanale *Israel*, primo giornale ebraico nazionale, che aveva l'obiettivo di promuovere la riacculturazione del mondo ebraico italiano. Nello stesso anno, 1916, Martin Buber fondò in Germania *Der Jude*, rivista che contribuì enormemente alla diffusione in Occidente della cultura jiddish e chassidica e da cui Lattes tradusse molti articoli. La stessa volontà a promuovere e diffondere la cultura ebraica, ma con un impegno, se possibile, ancora maggiore, viene poi profusa da Dante Lattes nella *Rassegna mensile di Israel*, di cui assunse la direzione nel 1925. A Roma si formò il gruppo Avodà, sotto la guida di un ebreo russo, Moshè Beilinson, ma il cui rappresentante di punta divenne poi Enzo Sereni, che, con la moglie Ada, emigrò in Palestina nel 1927 e qui fondò il kibbutz di Givat Brenner. Poi kibbutz Sereni, per ricordare il sacrificio di un uomo che tornò nell'Italia occupata per portare salvezza e aiuto agli ebrei in trappola. Arrestato, probabilmente per una spiata, fu deportato a Dachau. dove morì.

Anche Modena, la città di Formiggini, fu un importante centro sionistico: vi si svolse nel 1901 il I Congresso sionistico italiano, e dal 1901 al 1904 vi si stampò la rivista *L'idea sionista* che uscì poi dal 1904 al 1910 col nuovo titolo - *L'idea sionista*. La variazione del nome non era priva di significato: vi era in Italia una differenza di vedute fra i *sionisti*, che avevano come scopo la creazione di un'entità statale autonoma per gli ebrei, e i *sionnisti*, che miravano

invece al sostegno degli ebrei orientali, rivendicando per sé un'assoluta fedeltà alla patria italiana. Le due correnti arrivarono poi alla rottura in occasione del VI Convegno sionista italiano, tenutosi a Venezia nel 1908.

Sul giornale di Modena uscirono anche alcuni articoli di Formìgginì. In uno del 1902 il futuro editore chiarisce la sua posizione nei confronti del sionismo, che definisce *un grandioso ideale tramontato*. Non si dichiara ostile ad esso, ma lo rifiuta in nome di un universalismo che superi tutti i contrasti di razza e di religione, principi che stavano alla base del gruppo massonico Corda Fratres, di cui per alcuni anni è segretario. Scrive: "*Il vero ideale della Corda Fratres sarebbe quello di distruggere il Sionismo, cioè di renderlo inutile*". Concorda con la visione di un Sionismo che mira alla conquista dei diritti politici per quegli ebrei orientali che ancora ne sono privi, e più in generale ad un *elevamento morale degli ebrei*. Per questo scrive che *in Occidente il Sionismo non è un moto nazionalista, e quelli che vi partecipano agiscono in causa d'altri*. Ritiene poi che il Sionismo faccia, involontariamente, un gran regalo agli antisemiti: *In quanto vuol cercare un asilo a dei miserabili che sono respinti da tutti, è approvato soltanto dagli antisemiti*. In effetti parola d'ordine della rivista era il sostegno al trasferimento del proletariato giudaico in Palestina, in consonanza con gran parte del movimento italiano, che aveva un carattere spiccatamente filantropico. Non va scordato che questo è un momento di intensi pogrom in quella "zona di residenza" persone.

Quanto agli ebrei italiani vi si scriveva che: *il sionismo non mira a darci una patria, perché già l'abbiamo, bella e nobilissima*. Giuseppe Sonino, rabbino di Napoli, inviato quale rappresentante delle Comunità italiane al 2° Congresso sionistico di Basilea nel 1898, al suo ritorno ebbe a scrivere: *Cosa avrei potuto dire per conto dell'Italia israelitica, libera e felice? Ho parlato a nome del sentimento di solidarietà che unisce il felice al misero*. Con questa visione del sionismo Lattes fu molto polemico: lo considerava un movimento "sentimentale" che mirava a fare "del moto di Teodoro Herzl una società di beneficenza". Il suo disprezzo per la borghesia ebraica era noto: definiva gli appartenenti a questa categoria *gli analfabeti dell'ebraismo* e rimproverava loro anche un'eccessiva arrendevolezza nei confronti del potere e dell'opinione pubblica. Il sionismo era per Lattes una forma di *ebraismo integrale*", una ricostruzione dello spirito del popolo ebraico, quale presupposto necessario per una rinascita nazionale. *L'idea sionista* interruppe le pubblicazioni alla vigilia della guerra italo-turca per il possesso della Libia. Oggetto di un violentissimo attacco, i sionisti italiani furono accusati di essere una quinta colonna turca all'interno dello stato, per le trattative che il movimento sionista internazionale aveva sempre condotto per la cessione della Palestina. I redattori del giornale ribadirono così la propria fedeltà all'Italia. Le leggi razziali del 1938 furono quindi vissute dagli ebrei italiani come un vero e proprio tradimento di un patto semi-esplicito che avevano sancito con lo stato: fedeltà e assimilazione in cambio di dignità. Su questo pone l'accento, con tono amaro, ma anche con un guizzo di paradossale speranza, lo stesso Formìgginì, che così conclude la sua epistola: Alla benefica assimilazione si era avviati a grandissimi passi: i nuovi eventi l'hanno troncata. Ma questa non è che una pausa, che sarà più o meno lunga, dopo la quale il cammino sarà ripreso di corsa. Tenete presente che lo stesso capo del fascismo ha preveduto una dominazione del suo partito per 150 anni soli. Computando il sofferto, sarebbero 132 anni. Forse potranno essere molto meno. Il Fascismo è un fenomeno strettamente personale. In ogni modo cosa sarebbe un così breve periodo

rispetto all'avvenire infinito? I popoli devono essere lungimiranti".

**Silvia Golferà**

(1) A.F. Formiggini, *un editore del Novecento*, Bologna 1981,

(2) Massimo Giuliani, *Il pensiero ebraico contemporaneo*, Morcelliana 2003, pag. 561.

(3) A.F. Formiggini, Arnoldo De' Daninosi in *L'idea Sionnista*, ag-sett. 1905 Modena.  
*Bibliografia*: oltre i già citati Bidussa, Luzzatto, Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto*, Morcelliana 1992; Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, Einaudi, 1993; Calimani Riccardo, *L'intellettuale ebreo*, Mondadori; Castronuovo Antonio, *Libri da ridere*, Stampa Alternativa 2005.



La prima Assemblea dell'ebraismo piemontese 150 anni fa

## Vercelli 1856-2006

di Giulio Disegni

A distanza di 150 anni da una data importante per l'ebraismo piemontese e italiano l'antica sala del Collegio Foa della Comunità Ebraica di Vercelli, per una felice coincidenza, ha visto nel mese di gennaio riaccendere le sue luci alla presenza di numerosi ebrei piemontesi, lì convenuti per il Berit-Milà di un bimbo di Trino Vercellese.

Quello che è accaduto domenica 22 gennaio 2006 è certamente un avvenimento storico per la Comunità ebraica vercellese, come è stato sottolineato nei discorsi di rav Alberto Somekh e di Rossella Bottini Treves, Presidente della Comunità di Vercelli, che hanno ricordato fra l'altro come da molti decenni a Vercelli non si effettuasse una milà.

L'avvenimento è anche da segnalare per la peculiarità che caratterizza in questo periodo l'antica sezione di Trino, dove risiede la famiglia del neonato David, il più giovane iscritto alla Comunità di Vercelli.

In un Museo di Tel Aviv si inaugura infatti il 17 febbraio il restauro dell'antico splendido Aron del Bet-ha-keneset di Trino Vercellese, come ha ricordato Pia Sarzina Sciacca, che ha curato il restauro di questo capolavoro settecentesco di barocco sinagogale, assai simile all'Aron del Tempio Piccolo di Torino, opera probabile degli stessi artisti.

Ma lo storico avvenimento di cui in gennaio si celebra il centocinquantesimo anniversario è l'assemblea delle ventuno comunioni israelitiche piemontesi, che attraverso i loro delegati si riunirono a Vercelli nella sala del Collegio Foa per deliberare sul progetto di legge che doveva regolare le università ebraiche dei regi stati e che avrebbe dato corpo alla Legge Rattazzi del 1857.

*"Aprivasi, nella sera designata, la vastissima e stupenda sala del Collegio Foa, che la Direzione del medesimo aggiungendo altre squisite gentilezze in cui gareggiava l'Amministrazione locale israelitica, aveva messo a disposizione dell'Assemblea. I delegati di quasi tutte le Comunioni si trovavano colà raccolti, in religioso silenzio", così descrive l'Educatore Israelita del febbraio 1856 l'avvenimento, sotto il titolo "Un grande fatto forse unico negli annali israelitici".*

Al Collegio Foa, nel salone del Concistoro o congrega di tutti i rabbini, si facevano a fine anno scolastico gran discorsi e canti del coro e venivano consegnati i premi agli alunni più meritevoli. Deve essere anche stato usato come Tempio invernale e quando si facevano i lavori per il nuovo Tempio monumentale di Vercelli.

Alunni da Moncalvo, Carmagnola, Acqui, Trino, Casale, Savigliano, Fossano, Chieri, Cherasco, Novara, Mondovì, Saluzzo, Santhià, Chivasso, Ivrea, Alessandria, Nizza Monferrato e Nice, Genova, Asti, e anche i figli del rav Marco Tedeschi di Vercelli e rabbino capo di Trieste frequentavano il Collegio Foa, anche alunni da Torino malgrado ci fosse la Colonna e Finzi. Perfino da Algeri!

Quale era dunque il fatto unico di cui si parlava nel gennaio 1856?

Si tratta della prima vera e propria assemblea delle comunità ebraiche piemontesi, riunite per iniziativa del Comitato che si era prefissato di redigere un progetto di legge sull'organizzazione delle Comunità e, in nuce, sul futuro assetto dell'ebraismo italiano.

Molto in materia aveva fatto il rabbino Lelio Cantoni, *"il quale e cogli scritti e coll'opera tentò di aprire la strada al desiderato riordinamento"*.

Cantoni aveva infatti abbozzato il progetto di regolamentazione delle comunità ebraiche in un suo opuscolo, nel quale proponeva la formazione di un Comitato Israelitico composto da delegati inviati da ciascuna università piemontese, per stabilire le norme che avrebbero dovuto ordinare il culto e l'organizzazione delle comunità, sino a quel momento regolate in modo autonomo e su base volontaristica.

L'assemblea iniziò i suoi lavori *"con tutto il rigore delle solite forme"*; a presiederla fu chiamato il prof. Giuseppe Levi e segretari vennero nominati il prof. Esdra Pontremoli e Marco Segre.

Le decisioni del Comitato furono consegnate al ministro Rattazzi, che presentò alla Camera il nuovo progetto.

Il 4 luglio 1857 venne emanata la legge sulle Università Israelitiche, conosciuta come legge Rattazzi, che riconobbe l'esistenza giuridica delle Comunità Israelitiche, ponendo termine agli ordinamenti antiquati e illegali del passato. La legge costituì il primo intervento di uno Stato nell'ordinamento di un culto e rimase in vigore sino all'approvazione dei regi decreti del 1930 che stabilivano nuove norme sulle Comunità Israelitiche.

**Giulio Disegni**

# Ebrei a Novara

di Alberto David

È mai esistita una Novara ebraica? È possibile reperire segni che riconducano a una presenza dei discendenti di Abramo nel territorio novarese? Sono le domande che opportunamente si pongono Rossella Bottini Treves e Lalla Negri all'inizio del loro bel volume *Novara ebraica. La presenza ebraica nel Novarese dal Quattrocento all'Età Contemporanea*, uscito per i tipi dell'Alterstudio per la stessa volontà del Comune di Novara.

Sul tema, anche tra gli ebrei del Piemonte, per lo più documentati su tutti i numerosi insediamenti che nei secoli la regione ha visto nascere, si sa abbastanza poco, forse perché Novara non è mai stata sede di comunità ebraica istituzionalizzata, né di un ghetto o di una Sinagoga e non si è così sviluppata una vera e propria storia del nucleo ebraico, ma tante storie e percorsi di singoli ebrei o di famiglie.

Per molti secoli in effetti la presenza ebraica a Novara e nel Novarese è stata discontinua e casuale, e proprio questi due fattori di discontinuità e casualità hanno contribuito a lasciare una sorta di vuoto nelle innumerevoli realtà di insediamenti ebraici che costellano il territorio piemontese.

Le due attente ricercatrici restituiscono così una storia e uno spaccato di una vicenda atipica, ma pur sempre ancorata saldamente al mondo ebraico e ricca di notizie interessanti. A cominciare dalla storia di talune famiglie, che fin dal Quattrocento hanno iniziato a vivere in città o nelle campagne circostanti ed hanno condotto una vita tra loro separata, sino all'Ottocento, quando il piccolo nucleo ebraico è stato profondamente partecipe delle vicende cittadine.

Fonti storiografiche accreditate e documenti di archivio indicano nella prima metà del Quattrocento le prime presenze ebraiche a Novara. Negli stessi anni il Podestà della città si fa latore di una supplica a Ludovico il Moro, duca di Milano, perché durante la settimana santa gli ebrei non debbano incorrere nelle molestie di cui sono stati oggetto negli anni precedenti. E ancora nel 1492 si ha notizia di un decreto secondo cui gli ebrei erano sì autorizzati a transitare nei territori del Novarese, ma non a vivervi stabilmente. Altro documento cinquecentesco riferisce del noto problema dell'esercizio del prestito a interesse da parte di ebrei: in particolare la famiglia Clava, di origine askenazita, gestiva in città un banco di prestito ed ottenne onori al servizio dei duchi.

Sembrerebbe dunque una storia come quella di tanti altri nuclei ebraici dell'Italia settentrionale, ma quello di Novara è un caso del tutto atipico proprio perché per certo non vi è mai esistito alcun insediamento ebraico volutamente strutturato.

Tra le molte curiosità contenute nel volume, è da menzionare una testimonianza della presenza ebraica nel Novarese, contenuta nella denominazione di un paese, Mandello Vitta: l'aggiunta del nome Vitta a quello originario si deve alla famiglia dei baroni Vitta, di origine casalese, che a Mandello possedevano campi e risaie, oltre che filature di seta nel circondario. Frequenti erano del resto nella prima metà dell'Ottocento i rapporti tra famiglie di imprenditori e commercianti ebrei, Treves e De Benedetti, per citare i più conosciuti, con cittadini novaresi.

I censimenti dell'Ottocento documentano la presenza in città di una ventina di ebrei, per lo più commercianti di stoffe o rigattieri, ma tra loro si fanno strada anche letterati e professori universitari.

E quando nel 1849 fu combattuta la famosa battaglia di Novara, in pieno Risorgimento, non fu irrisorio il contributo ebraico per gli ideali di unità e libertà d'Italia e il fervore patriottico degli ebrei novaresi è testimoniato da una lettera scritta dal Rabbino di Vercelli Giuseppe Levi nell'aprile 1849 a Marco Treves, l'architetto progettista del Tempio di Vercelli, dove si riferisce tra l'altro che *"fra gli abitanti di Novara che soffrirono nella ritirata della nostra armata, si trovano i Debenedetti, il cui negozio fu totalmente saccheggiato"*.

Ma le maggiori informazioni sugli ebrei a Novara negli ultimi due secoli ci provengono dal piccolo cimitero, nato nell'Ottocento come campo degli acattolici e oggi cimitero ebraico a tutti gli effetti perché dopo la seconda guerra mondiale vi sono stati seppelliti solo ebrei, anche di passaggio in città: tra essi Moisesz Aron Hamerszlah, mendicante apolide nato a Varsavia nel 1897, sopravvissuto allo sterminio nazista e morto a Novara nel 1973 e Amadio Terracini, fratello di Umberto Terracini.

La tremenda pagina delle persecuzioni razziali non risparmiò neppure Novara, perché la meticolosità dei fascisti e dei nazisti era tale da ricercare ovunque, anche nel più sperduto paese, la presenza o l'odore di ebrei. Così anche in una città dove non esisteva Comunità, tre docenti ebrei, assai conosciute in città, furono allontanate dalle scuole cittadine: Virginia Finzi Lombroso, Ester Levi e Benvenuta Treves, che molti anni dopo avrebbe curato *"Tre vite. Studi e memorie di Emilio, Emanuele, Ennio Artom"*. Anche Giulio Reichenbach residente a Padova ma insegnante nel liceo classico di Novara fu allontanato a partire dall'autunno 1938.

In quel momento gli ebrei novaresi erano trenta, un numero tutt'altro che irrilevante.

Il libro della Bottini Treves e della Negri documenta poi con dovizia di particolari gli eccidi e le deportazioni che macchiarono il Novarese dal settembre 1943: purtroppo la *Shoah* non fu solo le terribili stragi di Meina, Arona, Stresa, Baveno, Intra, Mergozzo, Orta e Pian Nava, ma anche vicende meno note di rastrellamenti, sequestri e asportazioni di beni contenuti nelle case e nelle cassette di sicurezza della Banca Popolare di Novara delle famiglie Diena, Toscano, Debenedetti, Dina, Jona, Catz e Treves. Alcuni di loro sono scomparsi nel nulla, tra essi Sara Bertie Kaatz, arrestata nel '43, l'ufficiale invalido Giacomo Diena e suo zio Amadio Jona, novantenne, prelevati dal tenente delle SS Helmut Staube il 19 settembre '43 e uccisi quasi sicuramente il giorno dell'arresto.

Drammatica la testimonianza di Benvenuta Treves che attesta i legami esistenti tra gli ebrei

novaresi: *"Domenica 19 settembre 1943...alle 9,30, sono in casa mia e sto dando lezioni poiché, come ebrea, sono stata allontanata dalla scuola e insegno ai privati. Un messaggero bussava alla porta recando un biglietto. È del ragioniere Muggia, mio buon conoscente e ufficiale della prima guerra mondiale. Ha saputo da un suo amico, funzionario della Questura di Novara, che oggi vi sarà un rastrellamento di ebrei e m'invita ad allontanarmi. Non perdo tempo. Infatti, a mezzogiorno preciso, fascisti e tedeschi bussano alla mia porta".* La Treves corre ad avvertire gli altri che con un veloce e drammatico passaparola scappano, ma Giacomo Diena *"non fugge, ringrazia chi lo avverte ma soggiunge che a un grande invalido, anche se ebreo, non oseranno torcere un capello. Viene invece prelevato, anche se invalido, e portato all'accantonamento tedesco, nelle scuole Morandi. Di lui non si sa più nulla, certo, in Germania non arrivò mai".*

Pochi giorni dopo la retata, ufficiali delle SS si presentarono alla Banca Popolare di Novara, si fecero aprire tutte le cassette di sicurezza intestate ad ebrei e vi asportarono ogni bene contenuto.

L'attenta ricerca riferisce anche dei legami che si stabilirono nella zona con il nascente Stato ebraico. Nell'immediato dopoguerra fu attivato un campo profughi a Villa Faraggiana a Meina, dove circa duecento ebrei, per lo più giovani, sopravvissuti alla Shoah si preparavano per partire alla volta di Eretz Israel.

Il libro si conclude con il ritratto di tre ebrei che hanno lasciato un segno nella cultura di Novara: Salvatore De Benedetti, un intellettuale del Risorgimento italiano, Benvenuta Treves, una donna tra cultura e impegno politico e sociale e Renzo De Benedetti, pittore dall'arte sommersa e sincera.

Oggi gli ebrei a Novara sono poche unità facenti capo alla piccola ma attivissima Comunità Ebraica di Vercelli.

**Alberto David**

La storia della Shoah Utet

## Un tentativo di lettura complessiva del '900

di Brunello Mantelli

Estremamente ambiziosi gli obiettivi della *Storia della Shoah* curata, per i tipi della torinese UTET da Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam ed Enzo Traverso; concepita in cinque volumi dedicati rispettivamente il primo "all'interpretazione e alla ricostruzione delle radici storiche dell'Olocausto e dell'insieme dei fenomeni che ne costituirono le premesse" [*La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*], alla "Shoah vera e propria" [*La distruzione degli ebrei*] il secondo, alle complesse tematiche della rielaborazione e della memoria pubblica il terzo ed il quarto [*Riflessioni, luoghi della memoria, risoluzioni; Eredità, rappresentazioni, identità*], ad un'ampia appendice documentaria (curata da Giovanni Borgognone) l'ultimo, e corredata da 3 DVD video, l'opera si caratterizza per un impianto fortemente interpretativo e tendenzialmente globalizzante, ben diverso dalle impostazioni più analitico-descrittive di altri, precedenti, contributi collettanei sul tema, quali l'*Encyclopedia of the Holocaust*, uscita contemporaneamente nel 1990 in USA ed in Israele ad opera di un collettivo di storici in gran parte facenti riferimento allo Yad Vashem e coordinati da Israel Gutman, e la successiva *The Holocaust Encyclopedia* curata nel 2001 da Walter Laqueur (mai tradotta purtroppo in italiano la prima, recentemente [2004, con il titolo di *Dizionario dell'Olocausto*] edita anche nel nostro paese la seconda, scelta un po' incongrua perché a mio giudizio di livello assai inferiore alla precedente).

Se quelle si ponevano come scopo principale la messa a disposizione del lettore delle informazioni le più dettagliate possibili sulla Shoah, dai tempi ai luoghi, dagli esecutori alle vittime, questa non nasconde (pur senza dichiararlo mai esplicitamente) l'obiettivo di leggere tutta quanta la contemporaneità (o "modernità" che dir si voglia) attraverso il "filtro della distruzione degli ebrei d'Europa". È un punto di vista estremamente stimolante, resta da valutare se l'operazione sia in tutto od almeno in parte riuscita.

Corre l'obbligo, a questo punto, di fare due precisazioni utili al lettore: della *Storia* finora sono usciti (2005) solo i primi due volumi (in un unico tomo), ragion per cui ogni giudizio non può che essere parziale; inoltre - contravvenendo ad una norma consolidata - chi ne sta parlando compare anche nell'indice come autore del testo su "I campi di sterminio", e perciò il suo osservatorio è forzatamente interno e "tendenzioso".

Va segnalata prima di tutto la presenza, tra coloro che hanno contribuito, di gran parte degli

studiosi più noti e più validi del tema (sottoscritto escluso!), da Dan Diner (autore, a mio giudizio di una delle migliori sintesi sul Ventesimo secolo, quel *Raccontare il Novecento* che ha invece avuto risonanza assai minore di altri, meno convincenti, quadri generali) a Jeffrey Herf; da Saul Friedländer a Peter Longerich; da Ian Kershaw a Christopher R. Browning; da Michael Zimmermann ad Omer Bartov; da Enzo Collotti a Giovanni Miccoli (e numerosi altri che non è possibile qui citare), anche se possono sorprendere alcune inaspettate assenze, come quella di Ulrich Herbert e della sua allieva Karin Orth, autrice della migliore analisi del sistema dei Konzentrationslager finora disponibile, ed anche del gruppo di ricerca che lavora al CDEC di Milano, ma chiunque abbia dovuto farsi carico del coordinamento di un'opera collettanea sa bene come sia difficile "arruolare" tutti gli specialisti che si vorrebbe avere.

Tra i volumi disponibili, curato il primo da Enzo Traverso (Università della Piccardia, Amiens) ed il secondo da Marina Cattaruzza (Università di Berna) è senz'altro quest'ultimo, dedicato a modalità, contesti, spazi e reazioni alla Shoah il più compatto e concluso, mentre assai più eterogeneo è quello che lo precede; sicuramente ciò è dovuto all'ampiezza dei temi trattati, che vanno dalle origini di razzismo ed antisemitismo al colonialismo, alle molteplici facce della crisi europea prima, durante e dopo la Grande Guerra, ma anche - va detto - al taglio assai vario (dal saggio accademico al capitolo di manuale, per intenderci) dei diversi contributi ed alle tesi non di rado contraddittorie l'una con l'altra che i singoli autori propugnano: un solo ma significativo esempio: Dan Diner ripropone nel primo saggio del volume (quasi una seconda introduzione generale dopo quella di Traverso) la sua ben nota tesi della Shoah come "crisi radicale della civiltà occidentale" (*Zivilisationsbruch*), in quanto la sua messa in atto avrebbe contraddetto i principi di fondo della razionalità strumentale tipica dell'Occidente dall'Illuminismo in poi (a suo giudizio gli esecutori, i *Täter*, come recita un'efficacissima ma quasi intraducibile espressione tedesca, avrebbero, nell'annichilire le proprie vittime, messo a rischio la propria stessa sopravvivenza e quindi sarebbero fuoriusciti dal paradigma utilitarista). Lettura non sempre convincente ma sicuramente fonte di riflessioni. Subito, però, il malcapitato lettore trova il saggio di Michele Nani dove si sostiene invece che la Shoah è il culmine della razionalità occidentale, secondo una visione mutuata (a mio parere un po' meccanicamente) dalla *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno ed Horkheimer. Nulla di male, si dirà, è giusto richiamare l'attenzione sulle diverse tesi circolanti, ma allora ci sarebbe stato bisogno di una "cerchiatura" ben più forte da parte del curatore, la cui introduzione si limita invece a ripercorrere i vari studi senza entrare particolarmente nel merito delle divergenze che da essi scaturiscono.

Inoltre, salta agli occhi una sorta di "stiracchiamento" oltre misura delle competenze: quando a studiosi di valore il cui fuoco analitico si è finora concentrato su tematiche vicine ma parallele alla Shoah viene richiesto di incrociare le proprie analisi con la materialità della distruzione degli ebrei d'Europa accade, non di rado, che essi cadano vittima di luoghi comuni, errori ed imprecisioni correnti in merito. Anche in questo caso sarebbe stato necessario un sostegno più forte e - se necessario - un deciso intervento da parte dei curatori, quanto meno per eliminare tesi peregrine come quella secondo cui la socialdemocrazia avrebbe guidato la Germania fra il 1924 ed 1930 (!?!, p. 281) e la successiva (p. 282) in base alla quale Hindenburg avrebbe dato "l'incarico ad Hitler di formare un governo di coalizione" (sic!) quando è manualisticamente noto essersi trattato di una *Presidialregierung*, cioè di un

governo privo di maggioranza parlamentare che si reggeva su ordinanze presidenziali, come previsto, ma per i soli casi di emergenza, dall'art. 48 della Costituzione di Weimar.

Una certa disomogeneità ed un analogo spinta a giungere al limite delle competenze degli autori si nota tuttavia anche, sia pur di meno, nella seconda parte: lascia perplessi infatti trovare due diversi saggi, entrambi di taglio generale europeo, dedicati al ruolo dei collaborazionisti; meglio sarebbe stato forse dividere per aree geografiche di competenza. Non si vede, infatti, perché costringere Bogdan Musial, giovane e valente studioso polacco che vanta una profonda conoscenza delle vicende dell'Europa centro-orientale, a misurarsi anche con le parti occidentale e meridionale del continente, Italia compresa, dove incappa in un clamoroso infortunio attribuendo a Liliana Picciotto la tesi secondo cui: "autorità e forze di polizia italiane non ebbero quasi mai alcun ruolo" nella deportazione degli ebrei ad Auschwitz (sic! p. 684).

Ma gli ambiti in cui sarebbe stato desiderabile un ruolo maggiormente forte e presente del gruppo che ha curato l'opera sono anche altri: le traduzioni, alcune delle quali avrebbero dovuto essere pressoché totalmente riviste per diventare comprensibili (un caso evidente: il saggio di Andrej Angrick sulla tematica, per altro cruciale, degli *Judenräte*, gli organi di "autogestione" dei ghetti); la definizione di concetti lessicali chiave, come quello, già richiamato, di *Täter*, reso purtroppo in modo assai diverso da saggio a saggio; lo stesso apparato iconografico, non esente da gravi sciatterie; per esempio a p. 182 la didascalia parla di soldati americani feriti "al fronte in una battaglia fra il 1914 ed il 1915", a p. 396 si parla di un "ghetto" di Varsavia dato per già esistente nel 1930. E si potrebbe continuare.

In sintesi, una valutazione complessiva non può, a mio giudizio, non articolarsi su due diversi piani: molti tra i saggi che compongono l'opera sono di alto livello e sicuramente la loro lettura è utile tanto agli studiosi di professione quanto agli insegnanti ed a tutti i cittadini desiderosi di approfondire una vicenda cruciale e per la storia e per il presente, ma il tentativo di attraversare l'età contemporanea attraverso la Shoah mi pare non convincente e non riuscito. Con questo limite, la *Storia della Shoah* UTET rimane opera di grande interesse.

**Brunello Mantelli**

*(Docente di Storia contemporanea alla*

*Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino)*

**AA. VV., *Storia della Shoah*, 5 voll. + 3 DVD Video, U.T.E.T., Torino 2005**



# Specchi

È un libro breve, 87 pagine. Ma va letto tre volte.

La prima volta appare come un elenco di oggetti: "*Oggetti che mi contornano all'interno ricordano mi parlano mi aiutano mettono insieme pezzi di esistenza*": oggetti che sono in cima alla libreria, accanto alla Menorah, ai lati estremi della Menorah, nello scompartimento sotto la Menorah, bottiglie orientali, premi, libri, antiche fotografie ingrandite, della suocera, di una nipotina, tre portacandele di Delft, dei gattini di Giada, alla sinistra della Menorah un antico vaso cinese, e poi libri e libri, e una litografia di Chagall descritta minuziosamente (una capra che insegue una bambina, una signora impettita con l'ombrello, un carretto tirato da un cavallo), e sotto la seconda finestra un'urna etrusca, due portacandele d'argento ...E poi tutto crolla il 6 marzo 2002: L'infarto, l'ambulanza, la coronografia, il trasferimento, l'angioplastica coronarica, due trombi, l'arresto cardiaco...

La seconda volta l'elenco di oggetti assume un carattere nuovo. È il ritorno alla vita. "*quando mi sveglio ogni giorno un miracolo so che m'è stata restituita la vita e sta per tornare anche bella quando il respiro è libero quando il dolore mi dimentica (.....) quando guardo la Menorah in cima alla libreria che veglia la stanza*".

La terza volta tutto assume un carattere nuovo. Nuovo e antico. "*un'infermiera senza una parola...mi aiutò ad alzarmi mi guidò nel bagno mi fece togliere il ruvido camicione d'ospedale le mutandine ed estraendo un rasoio dalla tasca mi tagliò ogni pelo come ad Auschwitz umiliata a dismisura come allora come fosse accaduto ieri ancora una volta*". E poi: "*ma nel timore della morte ero sola timore mai spento del numero 11152 risvegliatosi nel cuore di me bambina che nessun medico avrebbe mai guarito capito compreso...*". È il ritorno alla vita dopo l'esperienza concentrazionaria.

E allora ecco che anche l'elenco degli oggetti assume un carattere nuovo. "*Quando esco di casa nel cuore di Roma ...al più presto faccio ritorno nella mia stanza più grande....a mia misura come un grembo che mi nutre protegge mi avvolge nel suo tepore in ogni stagione*". Il ritorno a casa dopo Auschwitz: "*so che m'è stata restituita la vita e sta per tornare anche bella...(.....).....quando compro i fiori il pane lavo i piatti cucino scrivo ...(....)... quando guardo la Menorah in cima alla libreria...*".

**Guido Fubini**

# I fiori della libertà

Con toni delicati e intensi, Bruna Murgia narra la vicenda della famiglia Montalcini durante la seconda guerra mondiale, la sicura eppure inquieta permanenza in Svizzera dal novembre 1943 all'agosto 1945. L'autrice, a lungo vicina a Franco Montalcini per motivi di lavoro, ha raccolto i suoi racconti, ha letto e vagliato la corrispondenza familiare di quegli anni decisivi e, sullo sfondo di un'attenta ricostruzione storica d'assieme, ha ripercorso una storia tipica di tante famiglie ebraiche italiane, ricca tuttavia di una sua peculiarità. Sfollati da Torino nella casa di campagna del "Basetto" vicino ad Asti, i Montalcini (famiglia della buona borghesia ebraica piemontese che già nell'ottobre del 1938 era espatriata in Belgio per un anno, per sottrarsi all'impatto delle leggi razziali) riescono a passare il confine svizzero nei pressi di Viggiù, scampando così ai rastrellamenti nazi-fascisti, all'arresto e alla deportazione che hanno distrutto altre famiglie. La residenza in Svizzera non è comunque facile. I cinque protagonisti di questa vicenda (padre, madre, tre bambini) devono dapprima risiedere in un campo di internamento per rifugiati civili approntato presso l'Hotel Ritschard di Lugano, dove Umberto viene separato dalla moglie e dai figli; sono quindi trasferiti nel Campo di Montreaux - Hotel Belmont, per passare poi - una volta vistasi riconosciuta la sospirata condizione di "liberi" - nella località di Chateau d'Oex sopra Losanna, finalmente in una sistemazione autonoma. La Svizzera è in quegli anni luogo di rifugio per antifascisti, per apolidi perseguitati in fuga per l'Europa, per ebrei braccati e considerati selvaggina da catturare e annientare: un'oasi di libertà e di attesa, dove tuttavia occorre sottoporsi ai rigidi regolamenti cantonali, alle mille misure di precauzione e di controllo che nelle precarie condizioni della guerra lo Stato deve prevedere per la sua stessa sicurezza, dove dunque è difficile muoversi e avere contatti, particolarmente nella ingrata condizione di profugo. I Montalcini riescono tuttavia a mantenere legami con amici e parenti che condividono in altre località elvetiche la loro situazione di rifugiati. Mentre molto più arduo e spesso impossibile è avere notizie dei propri cari rimasti in Italia, alla mercé delle persecuzioni. Il libro è percorso da frammenti di lettere che ricostruiscono un quadro vivo di relazioni, di speranze, di disillusioni, di lunga non facile attesa: guardare avanti nonostante tutto, affrontare con saldezza interiore le faccende e le difficoltà quotidiane, aspettare con instabile fiducia il momento luminoso della liberazione dell'Italia dalla morsa dell'occupazione tedesca è l'unica via per portare avanti una resistenza interiore, certo diversa e meno storicamente decisiva della Resistenza con la maiuscola, eppure determinante nell'affrontare quei lunghi estenuanti mesi del periodo 1944-1945. Con tocco leggero e sottile penetrazione psicologica, Bruna Murgia riesce a ricreare questo clima di paziente, difficile sospensione, questa condizione di sicuro ma pesante isolamento nell'abbraccio di una natura accogliente, entro i confini di un rifugio discreto e insieme tormentoso.

**Bruna Murgia, *I fiori della libertà*, La Giuntina, Firenze 2005, pagg. 108, € 12**

**Il volume è disponibile a Torino presso la Libreria Claudiana**

# Esser deportati a Saluzzo

Salire in montagna e partecipare alla lotta partigiana per combattere il fascismo e trovarsi a vent'anni assolutamente solo hanno rappresentato per Isacco Levi, giovane ebreo di Saluzzo, due momenti inscindibili di quello che è avvenuto attorno a lui dopo l'8 settembre 1943.

Un'esistenza tranquilla in una famiglia ebraica serena e molto unita che si muove tra le comunità minori dell'universo ebraico piemontese (Saluzzo, Mondovì, con addentellati anche a Barge e Busca), talmente integrata nel tessuto sociale e commerciale della città dove risiede, da non preoccuparsi più di tanto all'avvento delle leggi razziali, anche perché il capo famiglia è iscritto da sempre al partito fascista ed è dunque discriminato. Poi le prime avvisaglie si fanno sentire con i provvedimenti amministrativi del Podestà di Saluzzo, che revoca la licenza di commercio di stoffe che i Levi avevano da generazioni: via via si fa strada un accanimento della burocrazia nel concedere brevi parentesi di discriminazione e nel negarle subito dopo e nell'impedire così alla numerosa famiglia l'unica fonte di sostentamento.

Poi la situazione precipita. Marco Levi, il padre di Isacco, muore, neppur cinquantenne, per una grave malattia, la bottega di tessuti di via Spielberg deve chiudere, Isacco e il fratello, come altri ebrei di Saluzzo, costretti a lavorare in una grangia dov'era in costruzione un campo di aviazione tedesco. Qui matura nel giovane Isacco, subito dopo l'8 settembre, la decisione di scappare in montagna e di unirsi alle formazioni partigiane della Val Varaita.

Poco dopo, la terribile notizia che tutti i membri della sua famiglia, uno dopo l'altro, erano stati rinchiusi nel campo di Borgo San Dalmazzo, dov'erano raccolti anche moltissimi ebrei stranieri provenienti da St. Martin Vèsubie. Gli ebrei di Cuneo e provincia erano stati infatti intimati, con ordine del 18 settembre 1943 a firma del Capitano delle SS Muller, di presentarsi alla Caserma degli Alpini di Borgo, dove aveva sede il Comando tedesco.

Tredici persone, ossia tutti i membri della numerosa famiglia Levi, vengono poi trasferiti da Borgo San Dalmazzo a Fossoli e di lì ai campi di sterminio.

Improvvisamente Isacco Levi si trova solo, in montagna, senza più casa, senza i propri familiari: la madre, il fratello, l'adorata sorellina, gli zii, i nonni, i cugini, spariscono nell'inferno di Auschwitz. Una tragedia consumata in una piccola città di provincia, all'interno di una piccola comunità ebraica che viene letteralmente decimata.

Tutto questo è raccontato dal protagonista, tuttora residente a Moretta, con una serenità e una forza d'animo degne di considerazione, in un'intervista ad Alessio Ghisolfi (*I Levi di via Spielberg. Isacco Levi tra fascismo e nazismo*, Clavilux Edizioni, Moretta 2005).

Ma il libro non si ferma alla tragedia familiare, perché va ad indagare i venti mesi di lotta

partigiana che animarono la vita dell'autore, costituendo l'unica risposta che egli seppe dare al nazismo e alle nefandezze della dittatura.

Il volume costituisce così un prezioso contributo, oltre che alla ricostruzione delle vicende della comunità ebraica di Saluzzo, anche a figure ed episodi della Resistenza nel Cuneese ed aiuta soprattutto a fare memoria, "per capire quanti sacrifici, quanta sofferenza, quante vittime siano stati necessari per riconquistare al nostro Paese onore e libertà", come sottolinea Gian Carlo Caselli nella sua prefazione.

Negli ultimi anni la memorialistica sulla Shoà nel nostro Paese e su racconti di vita e tragedie vissute si è andata arricchendo di importanti tasselli che serviranno a comporre un unico grande mosaico sulla deportazione e sulle vicende che hanno caratterizzato i rapporti tra gli ebrei e i cittadini italiani sotto il fascismo e il nazismo. Ne "*I Levi di via Spielberg*" si avverte tangibilmente dove è potuta arrivare la ferocia del regime nel colpire anche nei centri più piccoli intere comunità familiari, nell'intento di decimare ovunque si trovassero tracce del popolo ebraico: com'è avvenuto appunto nel caso di Isacco Levi, rimasto unico a testimoniare dell'esistenza di tredici suoi parenti, ossia dell'intera sua famiglia che tanto amava e che è scomparsa nel nulla.

Tredici stelle di David sono ora poste lungo il sentiero dell'antico cimitero ebraico di Saluzzo. Ed è tutto quello che è rimasto dei Levi di via Spielberg.

Una cosa sola i nazisti non sono riusciti a cancellare: la parola di Isacco Levi, che continua indefessamente a raccontare, a testimoniare nelle scuole, tra i giovani, ovunque, perché non si dimentichi quel che è stato.

**G.D.S.**

**Alessio Ghisolfi e Isacco Levi, *I Levi di via Spielberg. Isacco Levi tra fascismo e nazismo*, Prefazione di Gian Carlo Caselli, Clavilux Edizioni, Moretta 2005, € 14**

# Ebrei a San Marino

Una serie di documenti trovati negli archivi della Repubblica di San Marino costituiscono un'importante testimonianza della presenza degli ebrei nel piccolo Stato dal XIV al XVII secolo. La raccolta, frutto di una laboriosa ricerca di Amy A. Bernardy, fu pubblicata per la prima volta nel 1904. Perché dunque riproporla ad ormai più di un secolo di distanza?

Innanzitutto perché questa è l'unico studio del genere. Altri che hanno trattato lo stesso argomento, come per esempio Attilio Milano nel suo *Storia degli ebrei in Italia*, ci spiega Anna Foa nella sua introduzione, "nei suoi scarni accenni, si appoggia sul lavoro della Bernardy". Un silenzio sorprendente se "si pensa che in questo secolo, e in particolare negli ultimi decenni, gli studi sulle comunità ebraiche in Italia nel Medioevo e nella prima età dell'era moderna si sono moltiplicati e radicalmente rinnovati". C'è poi l'interesse degli stessi sanmarinesi per la storia della loro piccola repubblica, una storia che però è anche sotto alcuni aspetti di grande attualità: l'identità culturale e religiosa, la solidarietà, il rispetto dei diritti individuali e collettivi, ecc.

Il primo documento che attesta la presenza di un certo Emanuele da Rimini data il 3 luglio 1369. Non si sa se prima ancora ci fossero altri ebrei che magari non hanno lasciato traccia. Il lavoro prosegue poi con una gran quantità di lettere da cui si evince che spesso furono gli stessi governanti sanmarinesi a richiedere la presenza di ebrei in qualità di primi banchieri, prestatori, cambiavalute; altre volte invece furono questi ultimi a chiedere di poter risiedere in quel territorio, come fu nel 1523, per poter fuggire alla peste che dilagava dalle parti di Rimini. Ci sono anche raccomandazioni, come quella di Camilla Sforza del Drago che scrive ai capitani reggenti sull'ebreo Musetto creditore di Mathasia; richieste di risarcimento di crediti e promesse di restituzioni.

La vita non fu sempre del tutto serena: sebbene nel 1603 (ricordiamo che a Roma fin dal 1555 era in vigore il ghetto) Papa Clemente VIII autorizzi l'apertura pubblica di "un Banco d'Hebrei, come in Roma, e nella nostra città d'Ancona liberamente senza incorso di pena alcuna, impedimento, o altra licenza..." e nel 1652 un decreto esoneri i banchieri e le loro famiglie dal pagamento di una certa tassa, nel 1568 il duca d'Urbino scrive ai reggenti affinché rendano obbligatorio anche per gli ebrei sanmarinesi un segno distintivo, lo stesso usato nello Stato d'Urbino. Altre lettere in altri periodi testimoniano che alcuni cittadini della Repubblica erano animati da intenzioni ostili o addirittura tutta la popolazione trovava insopportabile la presenza di tanti ebrei e aveva preso a molestarli, tanto da far intervenire le autorità per proteggerli. L'importanza, e quindi anche la presenza, degli ebrei andò pian piano diminuendo, fino quasi a scomparire con il progresso dei sistemi commerciali e bancari e con l'estensione di privilegi e agevolazioni agli altri settori della popolazione.

**Amy A. Bernardy, *Gli ebrei nella Repubblica di San Marino da XIV al XVII secolo*, Il Prato, 2005**

# Melagrana

Non è un romanzo. Non è un giallo. Non è una fiaba. Non è un saggio storico. È un insieme di tutto e qualcosa di più. È un testo composto con intelligenza, pazienza, sensibilità, competenza e passione oltre che con l'autorevolezza delle osservazioni degli intervistati, scelti con molta cura.

Venticinque persone in tutto, molto note o sconosciute nell'ambito ebraico, che parlano di sé stessi, delle proprie aspirazioni, dei propri disagi, critiche, dubbi, scelte, rapporti con sé stessi, con la propria famiglia, l'ambiente in cui vivono, lo stato d'Israele. E tutto ciò nella prospettiva che spazia dalla vita quotidiana alle feste ebraiche, ai grandi problemi esistenziali, alle soluzioni in accordo o in antitesi rispetto alla precettistica tradizionale ebraica.

Un ventaglio di citazioni, situazioni, interpretazioni delle norme ebraiche che emergono con una chiarezza incredibile, in modo convinto, appropriato e sincero come potrebbe essere quello di ciascuno di noi di fronte ad uno specchio, quello della propria coscienza, del proprio io, della propria identità che risulta, infine assai più chiara di quanto si possa immaginare.

Il tono, il taglio della narrazione sono semplici e forse per questo rendono il testo appassionante in ogni pagina. La contraddittorietà di molte parti del racconto lo rende molto umano e "vero", perché sincero, aperto, senza remore o riserve mentali.

Gli interlocutori si alternano anche nelle posizioni critiche all'ebraismo attuale, alla sua organizzazione, alle sue interpretazioni, non nascondono le loro speranze, esigenze, certezze, rifiuti e compromessi.

Tutti i protagonisti (in maggioranza citati con il loro vero nome e cognome), dimostrano stile, dignità, spesso ironia, in ogni modo sincerità.

Ancora una volta i "maestri", con la loro parola diretta o riportata, con l'esempio, dimostrano la loro importanza formativa, la loro fondamentale funzione centrale.

La Shoah direttamente o indirettamente è presente nelle vite, nei pensieri, nell'identità di questo significativo campione di persone (ebrei o talvolta soggetti coinvolti nell'ebraismo) che fa parte di quel settimo milione che porta i segni dello sterminio nel proprio animo, in modo indelebile.

"Melagrana" è il titolo che Lia Tagliacozzo, l'Autrice, ha voluto dare a questa sua opera. Si è trattato di una scelta molto indicativa e appropriata. Tutti quei semini splendidi, brillanti, di forma differente uno dall'altro, ma simili, talvolta un po' aspri, ma anche un po' dolci alludono al complesso delle persone costituenti l'ebraismo italiano attuale, all'affannosa ricerca di sé stessi, della propria strada, della propria individualità che tuttavia appartiene ad un frutto



unico, simbolo di fecondità, fortuna e ricchezza.

Un altro merito del libro è quello di riuscire a dare una sensazione complessiva dell'ebraismo italiano odierno, delle varie correnti più o meno aderenti alla tradizione o viceversa maggiormente attratte dall'adeguamento alla vita che cambia, ritenuto indispensabile: una fotografia a largo campo, quindi, dell'attuale momento ebraico italiano, scattata con l'obiettivo "grandangolo".

Con molta sensibilità l'Autrice, da buona giornalista qual è, ha saputo cogliere le parti più interessanti suscitate certamente da domande appropriate (che raramente traspaiono), scegliere discorsi che tutti (e questo è un grande merito del libro) sono da meditare, tutti meritano considerazioni.

Non è semplice per una scrittrice abituata ad essere giornalista rapida e sintetica, assemblare tante sfaccettature, così numerose visioni dell'ebraismo, ordinandole in capitoli, e soprattutto cogliere in profondità la sostanza di una realtà così complessa quale è quella della nuova generazione degli ebrei italiani, facendola emergere con semplicità, immediatezza da alcuni protagonisti in modo così chiaro.

Un'ultima annotazione: verso la fine del libro (formato tascabile!) si tende a rallentare la lettura non solo per la densità di elementi esposti, ma soprattutto per il rincrescimento di terminare un testo vivace e disinvolto, piacevole e intelligente, ricco di spunti, notizie, sentimenti e motivi di riflessione.

**Renato Jona**

**Lia Tagliacozzo, *Melagrana. La nuova generazione degli ebrei italiani*, Castelvecchi Editore, pagg. 249 - € 14**

**Libri**

# **La nascita nella tradizione ebraica**

## **Birth in jewish tradition**

*Testi di: Rav Isidoro Kahn, Yehuda Bialer, Aharon Cohen, Rav David e Nadia Sciunnach, Gioia Perugia Sztulman, Shalom Sabar, Jonathan Freedland, Elena Loewenthal, Matilde Cohen Sarano, Miriam Meghnagi. Illustrazioni di Emanuele Luzzati.*

*Salomone Belforte & C., Livorno, 2005. Collana Le api della Torah, a cura di Silvia Guastalla*

*175 pagine, illustrazioni a colori*

Completando il tema del ciclo della vita nell'ebraismo, dopo i volumi su Bar-Mitzvè e Matrimonio, Belforte pubblica ora un libro sulla nascita (*La nascita nella tradizione ebraica*). Interamente illustrato da Emanuele Luzzati, e ricco di foto a colori di oggetti rituali come amuleti e sedie di Elia, antiche immagini di circoncisione e foto di archivio provenienti da musei di tutto il mondo, il libro si presenta come una pubblicazione preziosa e ricercata.

I testi, in italiano ed inglese, offrono una panoramica a 360 gradi sull'argomento, con testi di grandi studiosi. Il significato religioso e rituale è spiegato nei brevi saggi di Rav Isidoro Kahn z.l. sulla circoncisione, di Yehuda Bialer z.l. sul riscatto del primogenito, di Aharon Cohen sul *Zeved ha-Bat*, la cerimonia per la nascita di una bambina. Rav David e Nadia Sciunnach parlano dell'importanza filosofica del nome e della sua scelta nella tradizione ebraica. Un testo di Gioia Perugia Sztulman ci riporta all'epoca dei ghetti italiani e al folklore delle cerimonie di *brit-milà*. Shalom Sabar, forse il massimo esperto al mondo di Judaica, analizza un gruppo di antichi amuleti per la nascita e di sedie di Elia, usate per la circoncisione. Due giornalisti-scrittori, Elena Loewenthal e Jonathan Freedland, raccontano in prima persona il momento emozionante della circoncisione dei loro figli, fornendo un interessante spaccato del diverso punto di vista di una madre e di un padre in questo importante evento. Di Matilde Cohen Sarano il libro contiene un racconto della tradizione orale sefardita e una serie di ninna-nanne, mentre di Miriam Meghnagi alcuni bellissimi canti per il nuovo nato e la puerpera.

Un libro raffinato da regalare, quindi, ma anche da leggere con attenzione per gli innumerevoli spunti che offre.

## Rassegna

(\*) libri ricevuti

### Saggi

**Manfredi Martinelli - *La propaganda razziale in Italia - 1938 - 1943* - Ed. Il Cerchio Iniziative editoriali (Rimini) (pp. 367, € 25)** Uno studio molto completo che si avvale anche di recenti documenti d'archivio e abbraccia tutti gli aspetti della propaganda razziale sotto il fascismo.

**Mauro Perani (a cura di) *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente antico alle tradizioni ebraica, cristiana e islamica - Atti del convegno internazionale - Ravenna 11 maggio - Bertinoro 12-13 maggio 2004* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 378, € 30)** Scrive Perani nella premessa: "... ho voluto evitare esplicitamente ogni approccio diverso da quello di una rigorosa indagine scientifica sulle fonti per interrogare che cosa esse ci dicono sul concetto di 'guerra santa' o 'giusta' e su quello di pace, partendo dalle radici antiche ..."

**Silvano Facioni *La cattura dell'origine - Verità e narrazione nella tradizione ebraica* - Ed. Jaca Book (pp. 171, € 15)** "... L'oceano talmudico rappresenta l'ambiente nel quale la nostra ricerca si è mossa, e gli autori convocati rappresentano il fondale di tale oceano."

**Julia Kristeva *Hannah Arendt - La vita, le parole* - Ed. Donzelli (pp. 296, € 23)** La Kristeva dedica al "genio femminile" la biografia di tre donne anticonformiste: Colette, Melanie Klein e Hannah Arendt. Questo volume è dedicato alla Arendt: "Il pensiero della Arendt si situa nel punto di intersezione tra più discipline (filosofia? politica? sociologia?), è trasversale rispetto alle religioni e alle appartenenze etniche o politiche, ribelle all'establishment sia di 'destra' sia di 'sinistra'."

**Jaques Potin e Valentine Zuber (a cura di) *Dizionario dei monoteismi* - Ed. EDB (Bologna) (pp. 473, € 49)** " il dizionario presenta ciascuna delle tre religioni a partire da duecento parole basilari che costituiscono il suo patrimonio spirituale, storico e politico."

**AAVV *La nascita nella tradizione ebraica - Birth in Jewish Tradition* - Ed. Salomone Belforte & C. (Livorno) (pp. 17, € 25)** Un piacevole libro che racconta riti, simboli, tradizioni del mondo ebraico intorno alla nascita, partendo dalla circoncisione per arrivare alle ninne-nanne. Le illustrazioni di Emanuele Luzzati e le belle foto rallegrano la lettura.

**Margherita Platania *Israele e Palestina - Dalle origini del sionismo alla morte di Yasser Arafat* - Ed. Newton & Compton (pp. 173, € 6)** Il libro ripercorre la storia di Israele senza riuscire ad evitare, come precisato nella premessa "una dolorosa consonanza con le sorti dei palestinesi che, nella storia di questo conflitto, risultano la parte debole, oppressa, disperata."

**Gad Lerner *Tu sei un bastardo - Contro l'abuso delle identità* - Ed. Feltrinelli (pp. 222, € 10)**

"Me la invento per benino, la mia nuova identità. Eppure non riesco a prenderla sul serio perché tutta la mia esperienza e la storia dei luoghi lontani attraversati dalla mia famiglia è di ricordarmi quanta gente ha mentito e si è scannata nel nome dell'identità."

Lerner si presenta come un personaggio multietnico e multirazziale per lanciare al mondo, attraverso la sua esperienza, una morale di sinistra (?) sovente condivisibile. Decisamente un libro interessante.

**Pierre Ayçoberry *La società tedesca sotto il terzo Reich* - Ed. Lindau (Torino) (pp. 446, € 34)** Quale è stato il condizionamento della popolazione tedesca alla ideologia e alla pratica nazista? Quale la metodologia utilizzata dalle autorità naziste per raggiungere gli obiettivi bellici prefissati? Questo libro affronta un tema poco trattato e di grande interesse.

**Gigi Riva *I muri del pianto* - Ed. UTET (pp. 00, € 10)** Una durissima analisi dei rapporti tra palestinesi e Israele. "C'è una frase di Pascal che recita: 'non avendo fatto che ciò che è giusto fosse fatto, abbiamo fatto che ciò che è forte fosse giusto'. Calza alla perfezione. Ariel Sharon impone la pace del forte" ... "La pace avrebbe le caratteristiche della tregua. Poggerebbe le basi non tanto sulla giustizia quanto sulla stanchezza." Questo libro del novembre 2005 appare comunque superato dagli eventi: la scomparsa politica di Sharon e la vittoria elettorale di Hamas impongono altre riflessioni.

DVD Andree Rossi Maroso e Federico Ambiel registi di: **Viaggio nella fabbrica dello sterminio** - Dario Picciau regista di: **Binario 21** - Ed. Proedi (Milano) (€18,90) Un DVD che ha per titolo **Destinazione Auschwitz** ed è composto di due filmati ad uso dei giovani e delle scuole. Il primo è una documentazione sulla Shoah, la deportazione e l'organizzazione del

campo di Auschwitz. Il secondo presenta la testimonianza di una deportata.

## **Letteratura**

**Steven Hayward** *La mitzvah segreta di Lucio Burke* - Ed. Instar libri (Torino) (pp. 344, € 16) Lo scrittore, canadese, nato nel 1970, con questo suo romanzo rievoca gli anni '30 in cui in Canada si stava diffondendo l'antisemitismo. "Mi premeva sottolineare come spesso la vita quotidiana vada avanti senza dare peso a eventi che appaiono significativi solo a posteriori ..."

**Arnon Grunberg** *Il messia ebreo* - Ed. Instar libri (Torino) (pp. 456, € 16) Un romanzo amaro e truculento teso a dimostrare che l'umanità può tendere solo alla distruzione di sé stessa. Ricorda molto da vicino le tematiche esistenziali di Fassbinder.

**Moni Ovadia** *Oylem Goylem* - Ed. Einaudi (pp. 88, +DVD 180' € 22) Il testo **Il mondo è scemo** "è il copione da cui lo spettacolo ha avuto origine... nel quale è possibile trovare i testi che si sono succeduti nel corso delle stagioni teatrali". Scrive Claudio Magris: "Oylem Goilem è un vertice e insieme un momento germinale dell'arte di Ovadia".

**Michael Sebban** *Lechaim a tutte le vite* - Ed. Nutrimenti (Roma) (pp. 213, € 14,50) Un romanzo che analizza dall'interno la società della periferia parigina. Un insegnante di filosofia ebreo di origine algerina si rende conto che l'integrazione degli allievi musulmani nella società francese e nei suoi valori è impossibile. Assiste viceversa allo scatenarsi dell'odio nei confronti degli ebrei.

**Jenny Diski** *Solo umana* - Ed. Fandango (Roma) (pp. 209, € 15) Un romanzo che narra le vicende di Sara e Abramo, del loro amore e del loro rapporto con il Signore.

**Abraham B. Yeoshua** - *Un cagnolino per Efrat* - Illustrazioni di Altan - Ed. Einaudi (pp. 89, € 12,80) Due racconti per bambini.

**Luca Fiorentino** *Il ghetto racconta Roma* - *The ghetto reveals Rome* - Immagini a cura di Simona Ottolenghi - Prefazioni di Riccardo Di Segni, Walter Veltroni. Elio Toaff, Francesco Rutelli - Ed. Cangemi (Roma) (pp. 175, € 20) Il passato e il presente, la storia e l'atmosfera descritte da Fiorentino e illustrate con interessanti foto, contribuiscono a definire il ghetto di Roma, con i suoi abitanti e lo spessore della sua storia.

**Alon Altaras** *Il vestito nero di Omelia* - Ed. Voland (Roma) (pp. 232, € 13) La storia di un amore tra intensità e follia.

**Lia Tagliacozzo** *Melagrana* - *La nuova generazione degli ebrei italiani* - Ed. Castelvechi (Roma) (pp. 252, € 14) Una interessante presentazione dei diversi modi di vivere l'ebraismo realizzata attraverso analisi e interviste di alcuni personaggi "... venuti dopo. Dopo la Shoà ... dopo la fondazione dello Stato di Israele, ... dopo il sessantotto ..."

**Mário Cláudio Orion** - Ed. Pericle Tangerne (Roma) (pp. 173, € 16) Un romanzo costruito sulla storia di una deportazione di bambini ebrei dal Portogallo (anno 1493) verso un'isola dell'Atlantico tropicale.

**a cura di Lia Montel Tagliacozzo**

(con la cortese collaborazione  
della Libreria Claudiana di Torino)

**Moked**

# **Moked e autunno a Cuneo**

**8-11 dicembre 2005**

**di Fiorella Nahum**

Adagiata ai piedi delle montagne piemontesi, Cuneo si allunga fra il fiume Stura e il torrente Gesso che ne proteggono la tranquillità e l'isolamento, quasi a salvaguardarne la storia e lo sviluppo edilizio avvenuto soprattutto a metà ottocento nel periodo dello Stato Albertino. Cuneo è oggi una piccola e solida città di provincia che mantiene il rispetto delle sue tradizioni e dei suoi abitanti, compresa una sparuta comunità ebraica di cui sopravvivono poche famiglie e la bellissima sinagoga del millesettecento. Gli ebrei sono giunti a Cuneo, come in altri centri del Piemonte, dalla Provenza, o nel secolo successivo di rimbalzo dalla Spagna, bene accolti e tollerati dalle popolazioni locali, e hanno stabilito prospere e laboriose comunità, profondamente legate alla tradizione religiosa rappresentata dalla Sinagoga e dallo studio del Talmud. Il ghetto di Cuneo, insediato al centro della città per volere del Papa, non ha rappresentato, se non eccezionalmente, un motivo di segregazione e sofferenza, e non ha impedito un reciproco rispetto e tolleranza con il resto degli abitanti.

Il dialogo quasi ininterrotto ha trovato una risposta generosa nel sentimento della popolazione durante il buio periodo delle leggi razziali e nel senso di appartenenza delle comunità ebraiche durante la lotta partigiana cui essi parteciparono con sacrifici di sangue.

La presenza a Cuneo, come in tutto il Piemonte, di antiche comunità ebraiche, ormai scomparse, è rimasta simbolicamente attuale e forte grazie alla disseminazione delle numerose sinagoghe, (Casale, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Vercelli, Carmagnola, ecc.) sopravvissute quasi intatte alla sparizione dei fedeli, e oggi affidate alla tutela del Ministero Beni Culturali, della Regione e dei Comuni, che le preservano dalla decadenza strutturale e architettonica, in quanto patrimonio culturale e artistico italiano. La continuità religiosa e culturale, almeno a Cuneo, si deve invece alla famiglia Cavaglione, e ai suoi ultimi due rappresentanti, Enzo Cavaglione e suo figlio, che se ne sono assunti l'onere e la responsabilità con un profondo senso di identificazione e necessità di salvaguardare l'eredità ancestrale dell'ebraismo cuneese.

La scelta di Cuneo, città del Piemonte, come sede per un Moked destinato ad interrogarsi sulle "Culture, tempi e pratiche degli ebrei nella storia", è stata intrigante e piena di fascino non solo per la complessità del tema ma anche per la curiosità di capire un po' di più sulla peculiarità del rapporto maturato lungo i secoli fra le Comunità Ebraiche del Piemonte e la realtà locale, che mi sembra molto diverso rispetto a quello che gli ebrei hanno avuto in altre regioni d'Italia.

Questo Moked è stato diverso dagli altri, proprio per questo e si è espresso - per me - con una speciale spiritualità e intensità nella frequenza di tutte le sessioni proposte, anche per chi si ispira ad una laicità di comportamento, dettata da un modo personale di intendere e realizzare la Halachà.

Sintetizzando, credo che le ragioni dell'interesse scaturito da questo Moked, siano soprattutto due:

La prima è, a mio avviso, la funzione che la Sinagoga ha avuto nei secoli come simbolo di aggregazione della Comunità e mantenimento della tradizione: a Cuneo molte sessioni di studio si sono tenute nella Sinagoga, e questo ha accresciuto il senso della nostra presenza in quel luogo e in questo periodo. Questa sinagoga, quindi, si preserva intatta non solo come monumento culturale di una minoranza ormai quasi inesistente sul territorio, ma come luogo ancora attuale di aggregazione di quella stessa minoranza frammentata e diversa nelle pratiche e nel costume, ma sempre uguale e identificata nel tempo e nei luoghi con i suoi simboli e le sue fonti di sapere e di fede.

La seconda è stata per me la scoperta della fondamentale differenza tra le piccole e le grandi comunità: se è vero che l'identità si trasmette con l'educazione e l'istruzione, sia per le piccole che per le grandi comunità, è soprattutto vero che il primo livello di questo processo è la famiglia, e solo dopo vengono i servizi della comunità per il mantenimento dell'appartenenza e dell'identità. In questo senso la piccola dimensione, comune a molte Comunità ebraiche piemontesi, e il relativo isolamento in cui esse hanno vissuto, dove i servizi quali la scuola, la kasherut, la celebrazione delle feste, l'apprendimento della lingua ebraica sono sempre stati difficili e scarsi, appare ancora oggi una sfida vinta per il mantenimento dell'identità ebraica.

Sfida ancora più difficile, se si pensa alla ricchezza interiore di queste Comunità piemontesi che hanno saputo anche interiorizzare il legame con il territorio e lo Stato, in un modo molto più forte che in altre Regioni, vivendo con lealtà e capacità di sacrificio il legame con gli ospitanti: mi ha molto colpito una targa scritta in ebraico sulla parete della Sinagoga di Saluzzo, e dedicata al "Melech Carlo Alberto" che per primo abolì il ghetto in quei luoghi.

La Sinagoga e il re d'Italia: mai come in questi due vocaboli dicotomici mi è sembrato realizzarsi la simbologia di una diaspora augurale di reciproca convivenza e terra promessa.

**Fiorella Nahum**

# Cinema ebraico

In un unico giorno, fatto davvero curioso e che fa pensare (bene), nei cinema di Torino è possibile scegliere in questo periodo tra quasi una decina di film di argomento ebraico.

Dal discusso *Munich* di Spielberg si può passare a *Volevo solo vivere* di Mimmo Calopresti, realizzato con il fondamentale contributo della Shoà Foundation di Spielberg, a *Senza destino*, per poi meditare sulla condizione ebraica con *Ogni cosa è illuminata*, o ancora con il bellissimo *Vai e vivrai*, per divertirsi infine con *Zucker, come diventare ebreo in sette giorni*.

E si tratta di film che riscuotono tutti grande successo.

Ma sicuramente qualche titolo è stato dimenticato.

Che sarà mai? Gli ebrei dominano davvero dappertutto, anche nel cinema?

## A caldo su *Munich*

Non vorrei qui entrare nelle polemiche sull'ultimo film di Spielberg, dalla veridicità dei fatti alla discutibile equivalenza che il film proporrebbe tra gli autori della strage di Monaco e gli agenti israeliani "vendicatori". Sul primo punto non ho la competenza per discutere, e comunque ci vorrebbe uno studio più ampio, che prenda lo spunto dal libro da cui il film è tratto. Sul secondo punto ci sarebbero molte cose da dire, ma vorrei ricordare quanto dicevamo un anno fa a proposito di *Private* di Saverio Costanzo. In apparenza è un paragone assurdo perché i due film non potrebbero essere più diversi: l'uno è claustrofobico, realizzato da un regista esordiente con scarsità di mezzi, l'altro ci fa passare in pochi minuti da Roma a Parigi, da Londra a New York, Beirut, Atene ed altro. Il confronto si riduce ad un unico aspetto: entrambi presentano il conflitto israelo-palestinese e prendendo le parti per uno dei due. Ed in entrambi questo accade non tanto sul piano della storia e dei personaggi, ma su quello dell'emotività, e, soprattutto, perché scelgono i protagonisti da una sola parte: i palestinesi in *Private*, gli israeliani in *Munich*. Lo stesso discorso valeva per *Camminando sull'acqua* di Eitan Fox, ma lì il conflitto israelo-palestinese era sullo sfondo e il vero "nemico" era il criminale nazista a cui il protagonista dava la caccia.

Così, se nel film di Costanzo, nonostante il figlio aspirante terrorista e gli israeliani gentili, il punto di vista restava sempre e solo palestinese, altrettanto non si può negare che, nonostante le numerose scene in cui i personaggi palestinesi hanno l'opportunità di spiegare le proprie ragioni, Spielberg sceglie il punto di vista degli agenti israeliani. Sono loro che seguiamo quasi dall'inizio, sono loro che discutono, fanno attenzione a non causare vittime innocenti, si pongono dilemmi morali, hanno dubbi sulla propria missione, citano persino il midrash.

Il protagonista, poi, è carino, gentile e cucina bene (avrebbe imparato in kibbutz, questo sì che è poco plausibile!), ha una moglie che ama tanto, sta per diventare papà, ha un padre a cui è molto devoto ed una *yidische mame* che lo sostiene e lo giustifica qualunque cosa faccia. Gli spettatori ricorderanno il medesimo attore, Eric Bana, nel ruolo di Ettore in *Troy*, e non sembra che, al di là dei costumi, il suo personaggio sia cambiato molto: anche lì con moglie e bambinetto, anche lì buono e gentile, anche lì ammazzava la gente, ma solo per difendere la sua patria, assediata da nemici spietati. Non si può paragonare facilmente Golda Meir ad Ecuba, ma anche il primo ministro israeliano, nonostante l'ordine spietato che impartisce, con il protagonista si comporta quasi come una mamma.

Anche qui, come (secondo me) in quasi tutti i suoi film, Spielberg cade sul finale: la crisi di coscienza del protagonista non aggiunge nulla a quanto era già stato detto nel corso del film, da lui o da altri personaggi. La scelta di vivere a New York, poi, subito dopo le parole della madre secondo cui ciò che lui ha fatto era il prezzo da pagare perché gli ebrei avessero uno stato loro, sembra non lasciare aperta nessuna porta alla possibilità di un Israele prima o poi in pace con i suoi vicini. È vero che l'ultimissima inquadratura del film, che si chiude con le Twin Towers, pare gettare un'ombra sulla città scelta per una vita tranquilla. Tuttavia, su una possibile soluzione del conflitto israelo-palestinese il film non lascia aperto neppure uno spiraglio. E così si esce con l'amaro in bocca.

**A.S.**



# Manifesto virtuale per un movimento di "ebrei fuori luogo"

## Un esercizio retorico che aspira a una prassi

In questo mondo globalizzato in cui gli uomini vengono spinti sempre di più in una condizione anomica di semplici consumatori della merce spettacolo prima ancora che di beni materiali e dunque sperimentano una diaspora da una collettività significativa; a cui per colmare il vuoto esistenziale conseguente e distogliere l'attenzione dal proprio e altrui sfruttamento, vengono proposte/imposte dalla "società dello spettacolo" delle identità posticce ("l'invenzione della tradizione") ma guerriere, noi ebrei abbiamo un patrimonio di identità in bilico consapevoli che possiamo offrire alla "diaspora globale" come strumento di liberazione.

Un patrimonio che anche noi abbiamo bisogno di riscoprire, perché la Shoah ci ha annichiliti e l'esperienza di Israele ci ha normalizzati. Oggi dobbiamo ri-uscire all'esterno per esprimere quel nomadismo culturale unico antidoto alla guerra di civiltà. Per questo, riprendendo il titolo di un fondamentale saggio italiano sul valore della diaspora ebraica, vogliamo affermare, ancora una volta nella nostra storia, il nostro "essere fuori luogo", condividendolo con tutti gli altri fuori luogo del pianeta.

Per questo fondiamo il "movimento degli ebrei fuori luogo".

**Andrea Billau**

Per chi fosse interessato al passaggio dal virtuale al concreto:

[abillau@yahoo.it](mailto:abillau@yahoo.it)

blog: <http://>

[/incontrotraculture.splinder.com](http://incontrotraculture.splinder.com)

-

-

## Sono i nazisti a decidere chi è ebreo?

In merito alla lettera di Wolf Marmelstein su *Chi è ebreo*, pubblicata nello scorso numero di Ha Keillah, sono stupito di apprendere che come criterio di riconoscimento dell'ebraicità egli cita la legislazione nazista. Per il resto, credo che il Sig. Marmelstein abbia letto male il mio articolo. Egli tira in ballo la liceità dei matrimoni misti, argomento sul quale non ho detto parola. Come

riformato neanch'io accetto come oro colato tutto ciò che in passato hanno detto i rabbini, pur collocandomi nell'ambito della Tradizione: si tratta soltanto di non gettare il bambino con l'acqua sporca.

Circa l'argomento da me trattato (figli di solo padre ebreo) l'ebraismo riformato non è unanime. Ciò significa che le assemblee delle singole congregazioni (non da soli i rabbini) decidono autonomamente: dovrebbero farlo in seguito ad un ampio dibattito interno. Naturalmente prima di assumere un nuovo rabbino tale processo democratico dovrebbe avere avuto già luogo, per evitare di assumere impegni di carattere arbitrario, che poi non andrebbero rispettati.

Murmelstein scrive: "Guardino la realtà dei nostri giorni". È proprio ciò che ho fatto, difendendo il diritto del figlio di madre non ebrea di decidere liberamente, contro l'autoritarismo di chi gli imporrebbe *de jure* l'ebraicità: non è questo in linea con "la realtà dei nostri giorni", che propende per la libera scelta?

In apparenza l'autore della lettera sembrerebbe imparentarsi con l'ebraismo *secolare umanistico*, ma secondo questo si è ebrei indipendentemente dall'ascendenza: è ebreo *chi si sente ebreo*, senza nessun bisogno di Tribunale rabbinico, anche se padre e madre non lo sono. Il contrario di Murmelstein che considera ebreo il figlio di solo padre ebreo, *senza neanche interpellarlo*.

**Elia Boccara**

# ***PERCORSI DI VITA E CULTURA EBRAICA***

***Gli ambienti, le musiche, gli oggetti della  
tradizione ebraica piemontese***

**Archivio di Stato di Torino, Piazza Mollino (Piazza Castello)**

**1 febbraio - 16 marzo 2006, dalle ore 10.00 alle ore 18.00, chiuso il  
lunedì**

**Biglietto: intero € 6,00, ridotto € 3,00**

**Mostra promossa dall'Archivio Ebraico Terracini,  
dalla Comunità Ebraica di Torino e dall'Archivio di Stato di Torino**

**Realizzata grazie al contributo di Compagnia di San Paolo,  
Reale Mutua Assicurazione, Fondazione Marchese G. De Levy,  
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane**

**Con il patrocinio di Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comune di Torino**

**Catalogo realizzato grazie al contributo della Regione Piemonte**

**Evento inserito nel programma *Olimpiadi della Cultura Torino 2006***

**Info: segreteria organizzativa Artefacta, tel. 340/9289541, [info@artefacta.it](mailto:info@artefacta.it)**



# **Le scuole ebraiche italiane sono in rete**

A fine anno 2005 i dirigenti delle scuole ebraiche italiane paritarie hanno firmato un protocollo d'intesa per la costituzione di una rete, il nome scelto è "GALGAL".

Le Comunità Ebraiche rappresentate sono quattro - Torino, Milano, Roma e Trieste - con due licei, quattro scuole medie, cinque elementari e quattro materne, per un totale di circa 1900 allievi.

Secondo l'accordo le scuole potranno costruire percorsi comuni per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti in campo didattico e pedagogico specificamente ebraico, organizzare attività coordinate tra scuole e classi. La rete consentirà di mettere in comune risorse, competenze e conoscenze per l'arricchimento dell'azione didattica di tutte le istituzioni scolastiche, scambiare idee ed esperienze, confrontare problematiche e partecipare collettivamente a progetti, che comportano finanziamenti nazionali ed internazionali. La rete può far sentire collettivamente la sua presenza nell'ambito delle scuole italiane come piccola ma estremamente significativa realtà educativa.

La firma del protocollo ha formalizzato un'attività di collaborazione già in atto. Dirigenti e docenti si incontrano, ormai da molti anni, con una certa regolarità e collaborano tra loro a vari livelli, per gruppi e per interessi specifici. Interlocutore privilegiato è il Centro Pedagogico del Dec, che funziona da riferimento e collegamento, e contribuisce a reperire formatori e risorse professionali per l'aggiornamento.

Questa iniziativa, nuova nel suo genere e nata da una convinzione profonda e sentita degli operatori delle scuole ebraiche italiane, non potrà che avere ricadute fruttuose per le altre organizzazioni educative ebraiche.

**I dirigenti delle scuole ebraiche**

**Libri**

# Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(\*) libri ricevuti

## Saggi

**Manfredi Martinelli - *La propaganda razziale in Italia - 1938 - 1943* - Ed. Il Cerchio Iniziative editoriali (Rimini) (pp. 367, € 25)** Uno studio molto completo che si avvale anche di recenti documenti d'archivio e abbraccia tutti gli aspetti della propaganda razziale sotto il fascismo.

**Mauro Perani (a cura di) *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente antico alle tradizioni ebraica, cristiana e islamica - Atti del convegno internazionale - Ravenna 11 maggio - Bertinoro 12-13 maggio 2004* - Ed Giuntina (\*) (pp. 378, € 30)** Scrive Perani nella premessa: "... ho voluto evitare esplicitamente ogni approccio diverso da quello di una rigorosa indagine scientifica sulle fonti per interrogare che cosa esse ci dicono sul concetto di 'guerra santa' o 'giusta' e su quello di pace, partendo dalle radici antiche ..."

**Silvano Facioni *La cattura dell'origine - Verità e narrazione nella tradizione ebraica* - Ed. Jaca Book (pp. 171, € 15)** "... L'oceano talmudico rappresenta l'ambiente nel quale la nostra ricerca si è mossa, e gli autori convocati rappresentano il fondale di tale oceano."

**Julia Kristeva *Hannah Arendt - La vita, le parole* - Ed. Donzelli (pp. 296, € 23)** La Kristeva dedica al "genio femminile" la biografia di tre donne anticonformiste: Colette, Melanie Klein e Hannah Arendt. Questo volume è dedicato alla Arendt: "Il pensiero della Arendt si situa nel punto di intersezione tra più discipline (filosofia? politologia? sociologia?), è trasversale rispetto alle religioni e alle appartenenze etniche o politiche, ribelle all'establishment sia di 'destra' sia di 'sinistra'."

**Jaques Potin e Valentine Zuber (a cura di) *Dizionario dei monoteismi* - Ed. EDB**

**(Bologna) (pp. 473, € 49)** " il dizionario presenta ciascuna delle tre religioni a partire da duecento parole basilari che costituiscono il suo patrimonio spirituale, storico e politico."

**AAVV La nascita nella tradizione ebraica - Birth in Jewish Tradition - Ed. Salomone Belforte & C. (Livorno) (pp. 17, € 25)** Un piacevole libro che racconta riti, simboli, tradizioni del mondo ebraico intorno alla nascita, partendo dalla circoncisione per arrivare alle ninne-nanne. Le illustrazioni di Emanuele Luzzati e le belle foto rallegrano la lettura.

**Margherita Platania Israele e Palestina - Dalle origini del sionismo alla morte di Yasser Arafat - Ed. Newton & Compton (pp. 173, € 6)** Il libro ripercorre la storia di Israele senza riuscire ad evitare, come precisato nella premessa "*una dolorosa consonanza con le sorti dei palestinesi che, nella storia di questo conflitto, risultano la parte debole, oppressa, disperata.*"

**Gad Lerner Tu sei un bastardo - Contro l'abuso delle identità - Ed. Feltrinelli (pp. 222, € 10)**

*"Me la invento per benino, la mia nuova identità. Eppure non riesco a prenderla sul serio perché tutta la mia esperienza e la storia dei luoghi lontani attraversati dalla mia famiglia è di ricordarmi quanta gente ha mentito e si è scannata nel nome dell'identità."*

Lerner si presenta come un personaggio multietnico e multirazziale per lanciare al mondo, attraverso la sua esperienza, una *morale di sinistra* (?) sovente condivisibile. Decisamente un libro interessante.

**Pierre Ayçoberry La società tedesca sotto il terzo Reich - Ed. Lindau (Torino) (pp. 446, € 34)** Quale è stato il condizionamento della popolazione tedesca alla ideologia e alla pratica nazista? Quale la metodologia utilizzata dalle autorità naziste per raggiungere gli obiettivi bellici prefissati? Questo libro affronta un tema poco trattato e di grande interesse.

**Gigi Riva I muri del pianto - Ed. UTET (pp. 00, € 10)** Una durissima analisi dei rapporti tra palestinesi e Israele. "*C'è una frase di Pascal che recita: 'non avendo fatto che ciò che è giusto fosse fatto, abbiamo fatto che ciò che è forte fosse giusto'. Calza alla perfezione. Ariel Sharon impone la pace del forte" ... "La pace avrebbe le caratteristiche della tregua. Poggerebbe le basi non tanto sulla giustizia quanto sulla stanchezza.*" Questo libro del novembre 2005 appare comunque superato dagli eventi: la scomparsa politica di Sharon e la vittoria elettorale di Hamas impongono altre riflessioni.

DVD Andree Rossi Maroso e Federico Ambiel registi di: **Viaggio nella fabbrica dello sterminio** - Dario Picciau regista di: **Binario 21 - Ed. Proedi (Milano) (€18,90)** - Un DVD che ha per titolo **Destinazione Auschwitz** ed è composto di due filmati ad uso dei giovani e delle

scuole. Il primo è una documentazione sulla Shoah, la deportazione e l'organizzazione del campo di Auschwitz. Il secondo presenta la testimonianza di una deportata.

## **Letteratura**

**Steven Hayward *La mitzvah segreta di Lucio Burke* - Ed. Instar libri (Torino) (pp. 344, € 16)** Lo scrittore, canadese, nato nel 1970, con questo suo romanzo rievoca gli anni '30 in cui in Canada si stava diffondendo l'antisemitismo. *"Mi premeva sottolineare come spesso la vita quotidiana vada avanti senza dare peso a eventi che appaiono significativi solo a posteriori ..."*

**Arnon Grunberg *Il messia ebreo* - Ed. Instar libri (Torino) (pp. 456, € 16)** Un romanzo amaro e truculento teso a dimostrare che l'umanità può tendere solo alla distruzione di sé stessa. Ricorda molto da vicino le tematiche esistenziali di Fassbinder.

**Moni Ovadia *Oylem Goylem* - Ed. Einaudi (pp. 88, +DVD 180' € 22)** Il testo **Il mondo è scemo** *"è il copione da cui lo spettacolo ha avuto origine... nel quale è possibile trovare i testi che si sono succeduti nel corso delle stagioni teatrali"*. Scrive Claudio Magris: *"Oylem Goilem è un vertice e insieme un momento germinale dell'arte di Ovadia"*.

**Michael Sebban *Lechaim a tutte le vite* - Ed. Nutrimenti (Roma) (pp. 213, € 14,50)** Un romanzo che analizza dall'interno la società della periferia parigina. Un insegnante di filosofia ebreo di origine algerina si rende conto che l'integrazione degli allievi mussulmani nella società francese e nei suoi valori è impossibile. Assiste viceversa allo scatenarsi dell'odio nei confronti degli ebrei.

**Jenny Diski *Solo umana* - Ed. Fandango (Roma) (pp. 209, € 15)** Un romanzo che narra le vicende di Sara e Abramo, del loro amore e del loro rapporto con il Signore.

**Abraham B. Yeoshua - *Un cagnolino per Efrat* - Illustrazioni di Altan - Ed. Einaudi (pp. 89, € 12,80)** Due raccontini per bambini.

**Luca Fiorentino *Il ghetto racconta Roma - The ghetto reveals Rome* - Immagini a cura di Simona Ottolenghi - Prefazioni di Riccardo Di Segni, Walter Veltroni. Elio Toaff, Francesco Rutelli - Ed. Cangemi (Roma) (pp. 175, € 20)** Il passato e il presente, la storia e l'atmosfera descritte da Fiorentino e illustrate con interessanti foto, contribuiscono a definire il



ghetto di Roma, con i suoi abitanti e lo spessore della sua storia.

**Alon Altaras *Il vestito nero di Omelia* - Ed. Voland (Roma) (pp. 232, € 13)** La storia di un amore tra intensità e follia.

**Lia Tagliacozzo *Melagrana - La nuova generazione degli ebrei italiani* - Ed. Castelvecchi (Roma) (pp. 252, € 14)** Una interessante presentazione dei diversi modi di vivere l'ebraismo realizzata attraverso analisi e interviste di alcuni personaggi "*...venuti dopo. Dopo la Shoà ... dopo la fondazione dello Stato di Israele, ... dopo il sessantotto ...*"

**Mário Cláudio Orion - Ed. Pericle Tangerne (Roma) (pp. 173, € 16)** Un romanzo costruito sulla storia di una deportazione di bambini ebrei dal Portogallo (anno 1493) verso un'isola dell'Atlantico tropicale.

**a cura di Lia Montel Tagliacozzo**

*(con la cortese collaborazione*

*della Libreria Claudiana di Torino)*